

ANTONIO IOSA

“VENNE POI IL VENTO E PORTÒ VIA I MIEI CAPELLI E LA SFIGA”

LA MIA VITA: DALLA TERRA DEL SILENZIO ALLA PIANURA PADANA



CAPITOLO 1 - LA FAMIGLIA

Fanciullezza (fino a 10 anni)

Sono nato l'11 febbraio 1933 a Casalnuovo Monterotaro, un paese della Daunia, l'area subappenninica della provincia di Foggia ¹. Il paese confina a nord-est, separato dal fiume Fortore, con i due comuni del Molise, Colletorto e San Giuliano di Puglia; a sud coi Comuni di Casalvecchio e di Castelnuovo della Daunia; ad ovest coi comuni di Celenza e di Carlantino.

Il paese, considerato sempre centro agricolo, sorge a 432 m. sul livello del mare e, nel 1933, contava una popolazione di oltre 5.000 abitanti, distribuiti su di una superficie territoriale di Kmq. 48,17. Abbondavano, all'epoca, piccole e medie aziende agricole, l'artigianato era fiorente e le industrie, come ora, inesistenti.

Il primo censimento della popolazione italiana del 1861 registrava 3.563 abitanti. La massima espansione demografica di Casalnuovo fu raggiunta nel censimento del 1951, raggiungendo ben 6.277 abitanti. Da tale anno gli abitanti, per effetto dell'esodo migratorio, sono costantemente diminuiti, tanto che, all'ultimo censimento del 2001, la popolazione non raggiunse duemila unità.

Casalnuovo Monterotaro è rimasta coinvolta nel grave terremoto che ha colpito i limitrofi comuni del Molise, alle ore 11.32 del 31 ottobre del 2002.

¹ Casalnuovo Monterotaro sorge a 52 km. da Foggia. Lavorando di fantasia storica, l'origine del paese potrebbe risalire a Rotari, Re dei Longobardi (636-652) la cui presenza a Benevento influenzò tutto il Meridione d'Italia e, in particolare la Puglia settentrionale, da cui deriverebbe "Mons Rotarius", diventato poi Monterotaro del resto si sa che Rotari, sottrasse ai bizantini non solo le regioni meridionali ma anche altri possedimenti in Liguria e nel Veneto. Questo Re passò alla storia per l'editto del 22 Novembre del 643, promulgando una raccolta di leggi longobarde, che pur risentendo dell'influsso del diritto romano, conservava uno spirito essenzialmente germanico.

Le prime notizie sull'origine del paese risalgono, però, ad un documento dell'Archivio di Stato di Napoli del 1250, ove si fa menzione di un tale Riccardo di Malta che possedeva terreni e il castello di Mons Rotarus, che risale al IX secolo. Tale località esisteva già nel 1137 e si trovava sulla via di comunicazione tra il Sannio e la Daunia settentrionale, che era terra di confine, tra Papato e Impero. Nel 1216 ospitò papa Onorio III in viaggio verso Torremaggiore.

Al declino della dinastia degli Angiò e agli albori della dominazione aragonese, da tale antica località, verso il 1650, gli abitanti scesero più a valle e si stabilirono, in località denominata "Cappella", per la presenza in questo luogo di una chiesa aperta al culto della Madonna della Rocca e che risale al 1500. Il nucleo originario del paese si sviluppò attorno alla collinetta della cappella e prese nome di "Casalis novus".

Nel 1600 la località passò in feudo al Duca di Termoli e, successivamente, ai Caracciolo. Intorno al 1700, divenne feudo della famiglia Sanseverino - Bisignano, sino all'epoca napoleonica. I principi di Bisignano costruirono un palazzo ducale, oggi di proprietà della famiglia Ferrucci. Per distinguersi da altri Comuni omonimi "Casalnuovo" aggiunse, al proprio nome, la denominazione di "Monterotaro", derivante da un castello sito nell'omonima ed unica frazione.

Le località storiche più importanti sono: bosco e castello di Dragonara, sulle rive del Fortore e sul territorio di Torremaggiore, città di confine dello Stato Pontificio; il convento di S. Matteo (di cui sono scomparse le tracce storiche), appartenente all'Ordine dei Benedettini, in S. Maria alla "Scurcola" (guelfi). La località più nota nella storia nazionale del Paese è Castel Fiorentino (ghibellini), con annesso il convento dei Francescani, terra di confine dell'Impero con lo Stato Pontificio e luogo simbolo, per eccellenza, del culto di Federico II, che vi morì nel 1250. Dal vicino castello della "Luceria Saracinorum" l'imperatore svevo, il "Puer Apuliae", detto anche lo "Stupor Mundi", dominava la pianura settentrionale e centrale del Tavoliere di Puglia e da quello di "Casteldelmonte" la terra di Bari.

Altre notizie storiche su Casalnuovo, risalgono al 1686, come risulta dalle mappe su "Le Locazioni", che si conservano nell'Archivio di Stato di Foggia Dogana della Mena delle Pecore a cura di Nunzio e Michele Rovere.

Il paese apparteneva, all'epoca, al Feudo della Motta della Regina (terre di proprietà regia). Questo feudo si trovava tra le terre di San Severo e Lucera e fu diviso in tre "Locazioni" confinanti: Guardiola, S. Andrea e Casalnuovo.

La "Locazione di Guardiola", fra le più grandi del Tavoliere di Puglia, si estendeva dalle terre di Casalnuovo fino a quelle di San Severo e da quelle di Torremaggiore fino alla pianura di Lucera.

La "Locazione" di S. Andrea, situata tra San Severo e Foggia, si trovava in zona elevata e ben esposta, però di terreno tufaceo, e fu destinata in gran parte alla cultura.

La "Locazione" di Casalnuovo comprendeva estese terre a nord di Foggia ed intorno a Torremaggiore e San Severo. Le terre erano adibite sia alla semina dei cereali che al pascolo, non tanto perché fossero fertili per la natura del suolo, quanto per la loro vicinanza ai Comuni circostanti, popolati e industriosi.

Il valore delle terre veniva diminuendo dal fatto di essere attraversate da torrenti e da canali, che spesso straripavano e di trovarsi sulle propaggini del subappennino, in collina, su terreni, brulli, scoscesi, ciottolosi e cretosi.

Oggi Casalnuovo possiede una sola frazione, l'antichissima Monterotaro di cui restano alcuni ruderi celati nella boscaglia, abitata da poche famiglie d'origine molisana. Da 53 anni si celebra, nell'ultima domenica di maggio, la festa della Madonna di Monterotaro. La devozione che origina questa festa si deve alla fede della famiglia Zeoli che è proprietaria di una cappella, ove è stata collocata una statua della "Madonna di Monterotaro". La processione, molto caratteristica, parte dalla cappella, fiancheggia il bosco, sale fino ai resti della torre quadrata che un tempo fu il campanile della chiesa principale andata distrutta insieme al castello di Riccardo di Malta e da dove si dominano con lo sguardo i promontori del Preappennino e si scorgono i monti dell'Appennino. Alla festa vi partecipano anche gli abitanti dei paesi vicini: Casalvecchio di Puglia e Castelnuovo della Daunia, per cui questa storica e antichissima frazione viene riscoperta in un itinerario di fede e in un percorso di memoria storica.

A San Giuliano di Puglia, epicentro del terremoto, è avvenuta la strage di 27 bambini e 1 insegnante, sepolti sotto le macerie della scuola, e di due donne nel crollo delle loro case. Al momento del sisma nella scuola c'erano 62 persone: 56 alunni, 4 maestre e due custodi. Le persone tratte in salvo sono state 35, per altre 29 non vi è stato scampo. Il bilancio complessivo dei feriti ammonta a 75 persone.

A Casalnuovo ben il 70% delle abitazioni sono state lesionate dal sisma, di cui oltre il 15% hanno avuto il crollo della volta, ma, per fortuna, non si sono contate vittime, anche se la paura è stata grande e i danni molto estesi anche nelle masserie agricole, quasi tutte crollate.

Il paese è stato dichiarato disastro ed è l'unico di tutta la provincia di Foggia ad avere avuto ingenti danni, perché è geograficamente posto proprio sul territorio di confine con il Molise con i comuni di Colletorto e San Giuliano di Puglia. L'antica mappa non contemplava il rischio sismico, per quest'area del subappennino dauno e dei monti Frentani. La riclassificazione del servizio sismico nazionale, messa a punto nel 1998, invece sì.

I paesi erano a rischio e non lo sapevano.

Dopo il disastro del terremoto Casalnuovo è praticamente morta, molti anziani si sono rifugiati definitivamente presso i figli immigrati nelle diverse città italiane e solo il silenzio regna sovrano in un paese che vive tra molta tristezza e senza futuro per i pochi e coraggiosi superstiti costretti a restare.

Da alcuni anni è in atto una difficile opera di ricostruzione del paese, le ferite del sisma sono tuttora aperte.

L'Amministrazione comunale ha rinvigorito la storia e la tradizione locale ed ha anche ricostruito il paese in aree ecologiche più sicure, soprattutto lungo il viale che si chiama "*il Giro esterno*" al paese e nel rione "*Croce*", ove il terreno pianeggiante ha consentito la ricostruzione del dopo sisma.

* * *

Sono il terzo dei sei figli di Maria Giuseppa Gentile, comunemente chiamata Giuseppina, nata nel 1902 e di Giuseppe Iosa nato 1898. Prima di me, sono venuti alla luce Giovanna (1927), Michele (1930), io (1933), dopo: Luigi (1935), Angiolina (1939) e Lucia, che morì pochi mesi dopo la nascita. Noi figli, tre maschi e una femmina, siamo attualmente tre ancora viventi, mentre la sorella maggiore Giovanna è deceduta nell'agosto del 2007, dopo la morte della sorella maggiore Giovanni e del fratello maggiore Michele.

In appena dodici anni, i miei genitori scodellarono sei figli, formando una famiglia numerosa, come era abitudine tra i contadini della zona. I nonni paterni avevano ben undici figli e quelli materni cinque.

Da bambino ho conosciuto solo la nonna paterna, gli altri nonni erano già tutti morti e ne sentivo soltanto parlare tra il parentado, ch'era molto vasto.

I miei genitori appartenevano entrambi a famiglie benestanti, perché erano dei proprietari terrieri, una categoria sociale che, all'epoca, poteva considerarsi la borghesia del Sud Italia.

Dopo il matrimonio, essi però caddero in rovina economica; fenomeno ricorrente nel mondo contadino, ove capitava spesso che famiglie benestanti si riducessero in miseria.

A quei tempi il fallimento era considerato un'irreparabile catastrofe economica, ma anche un marchio di disonore. Cosa ingiusta si capisce; ma a quei tempi era così.

Non ho mai approfondito i motivi reali di tale crollo economico da parte dei miei genitori. In famiglia e tra i parenti si attribuiva la causa principale alla morte del nonno paterno, che aveva contratto dei debiti.

Il primo e il terzo figlio, fra cui mio papà (essendo il secondogenito residente a Roma), furono costretti a onorare le cambiali sottoscritte dal loro padre Michele e a vendere, purtroppo, tutte le proprietà, persino la palazzina dove abitavano.

Per quanto riguarda mamma, la vicenda fu più semplice. Alla morte di suo padre Antonio, di cui porto il nome, l'eredità fu suddivisa tra i cinque figli.

A mia madre toccarono in eredità le frattaglie dei terreni posseduti. Infatti la frammentazione della proprietà era tanto marcata, che a mia madre furono assegnati solo alcuni fazzoletti di campi in località sparse e lontanissime dal paese.

Zia Maria Rocca Gentile, la sorella maggiore di mamma, morì abbastanza giovane e i quattro figli, miei cugini, si ritrovarono con una matrigna che fece di tutto per tenerli lontani dagli altri parenti, soprattutto da

noi che ci trovavamo in rovina economica o, come si suole dire in termini dialettali, eravamo andati “*abbascia fortuna*”.

Questi miei cugini, essendo coltivatori diretti o mezzadri, appartenevano al ceto benestante. Per questo motivo non li ho mai conosciuti e per tutti i miei familiari erano degli estranei. La mentalità paesana emarginava i parenti caduti in miseria. S’interrompevano anche i rapporti di parentela fra quelli ricchi e quelli poveri, soprattutto quando c’era di mezzo una matrigna.

Ho moltissimi ricordi dell’infanzia, pur trascorsa in dignitosa povertà. So per certo che, in fasce, ero un bimbo piagnucoloso di giorno e di notte. Nell’età d’intendere e di volere seppi che la matrigna di mia madre, nativa del vicino comune di Casalvecchio di Puglia, veniva a dondolarmi nella culla per acquietare il mio pianto stridulo, anzi spesso la rovesciò nel tentativo di accelerare il moto per conciliarmi il sonno.

I ricordi della mia primissima infanzia riaffiorano numerosi. In paese non esistevano asili infantili pubblici. Vi erano, però, delle “*bigotte*” o donne di chiesa, nubili, che figuravano sempre in prima fila nelle cerimonie religiose. Erano chiamate anche “*monache di casa*” o perché costrette a rimanere zitelle e, a volte, anche per scelta di vita (oggi sono di moda “*i single*”), perché accoglievano dei bambini da custodire.

Anch’io sono andato da “*Zia Monica*”, soprannominata “*Piscimbetta*”.

In paese tutti avevano un soprannome, ad esempio mia madre veniva chiamata “*Giuseppina Tarallo*”, anche se di cognome metteva Gentile.

Portavo con me un piccolo cestino, che conteneva un tozzo di pane da mangiare e, insieme ad altri bimbi, imparavo a recitare preghiere e giaculatorie, a cantare inni religiosi e filastrocche, a fare dei giochi, che poi ripetevo con altri coetanei, quando, a frotte, percorrevamo le strade del paese.

Mi è difficile conteggiare il grande stuolo di cugini e cugine, zie e zii, che ogni tanto incontravo a casa della nonna materna in varie circostanze liete o tristi, soprattutto nei matrimoni e nei funerali. Un affetto speciale era riservato a zia Graziella, sorella di mia madre, che era nubile e, quindi, ci trattava come fossimo suoi figli. Era la più attenta e sensibile ai bisogni della nostra famiglia.

Il mio albero genealogico risale al XV secolo. Il casato Iosa ha lasciato antiche e nobili memorie in Sicilia e nel Regno di Napoli. In Sicilia possedette il feudo di Camastra col titolo di “*Barone*” e godette nobiltà a Messina. Nel corso dei secoli la casata si diramò in Puglia con i due capostipiti Michele e Sebastiano².

Il primo generò il ramo fiorito a Carlantino; il secondo generò il ramo, a Casalnuovo Monterotaro, da cui nacque, il 16/5/1842, il mio bisnonno paterno, Nicola, che ebbe un unico figlio, Michele, e morì a settantacinque anni.

Nonno Michele vide la luce l’8/10/1874, sposò Angiolina Celeste e si spense nel 1928, dopo avere generato undici figli.

Il primogenito Nicola, nato 31/01/1895, morì in paese. I suoi sei figli emigrarono, in anni diversi, chi a Roma, a Torino, a Casalvecchio di Puglia e a Celenza Valfortore; solo una figlia rimase sul posto. Il secondogenito, Matteo, nato il 29/6/1896 emigrò a Roma nel primo dopoguerra e vi morì dopo aver avuto quattro figli.

Il terzogenito, mio padre Giuseppe, nato 1/05/1898 emigrò, a Milano nel secondo dopoguerra e vi morì dopo aver generato sei figli. Il quartogenito, Michelantonio il 4/06/1900, emigrò a Torino nel secondo dopoguerra e vi morì, dopo aver avuto cinque figli.

La zia Emerenziana, nata il 22/07/1902, si sposò con un giovane di Torremaggiore ove si recò ad abitare e vi morì, dopo aver avuto quattro figli. Lo zio Giovanni, nato l’11/05/1904, non ebbe figli e morì a Casalnuovo Monterotaro alla giovane età di venticinque anni, in un misterioso incidente di caccia.

Zio Pasquale, nato il 23/09/1905, emigrò a Genova nel secondo dopoguerra e vi morì, dopo aver avuto cinque figli. La zia Concetta, nata il 1/01/1908, si sposò con un giovane di Torremaggiore ove si trasferì e si spense, dopo aver avuto cinque figli. La zia Rachele, nata il 28/10/1909 emigrò a Torino e vi morì, dopo aver avuto quattro figli. L’ultimo dei figli maschi, zio Luigi, nato il 9/04/1912, emigrò a Torino, dove è deceduto nell’agosto del 2003, e ha avuto quattro figli. L’ultima delle figlie femmine, zia Angiolina nata il 28/12/1914, rimase “*zitella*” in paese, dove morì senza figli.

² A. Mango di Casalgerardo *Nobiliaria di Sicilia, Volume 1° (A - M)* Forni Editore, Bologna.

Il nonno materno, Antonio Gentile, coniugato con Lucia Tusino, generò cinque figli, di cui non ricordo l'anno di nascita. Maria Rocca, la zia mai conosciuta, morì a Casalnuovo Monterotaro ed ebbe quattro figli. Anche zio Michele chiuse la sua vita in paese, mentre tutti i suoi cinque figli si dispersero: uno in Venezuela, uno a Milano, due a Torino e una a Firenze.

L'altro zio, Vincenzo, caduto anch'esso in miseria, morì al paese, lasciando la moglie e i suoi cinque figli. Antonio, il primogenito, si è fatto prete missionario e gli altri Giuseppe, Domenico, Lidia emigrarono a Milano assieme alla indimenticabile e famosa zia Graziella, che si spense all'età di 69 anni, mentre la cugina Lucia morì a Casalnuovo all'età di 18 anni.

Tutti questi miei cugini sono deceduti.

Mamma, Maria Giuseppa, ebbe sei figli, raggiunse Milano nel 1960, dove morì all'età di 72 anni, dopo avere risieduto per 15 anni come cittadina meneghina.

Il dramma e il malcelato senso dell'onore familiare

Siamo nel 1927, una mia zia, fu protagonista di una penosa vicenda familiare, che mi mette psicologicamente in imbarazzo soltanto a narrarla. La zia, all'età di diciassette anni, mentre si recava in campagna, fu vittima di una sordida violenza sessuale, subita in diverse occasioni, da parte di uno scellerato stupratore.

La sventurata, stava male e viveva tra paura e incubo la continuità degli stupri, non ebbe, però, il coraggio di confessare, subito, ai genitori il terribile segreto.

Col trascorrere dei mesi l'evidenza della gravidanza non poteva essere taciuta e, con la sua scoperta atroce, scoppiò la tragedia!

Si riunì allora l'intero clan familiare per non fare trapelare lo scandalo. Come prima decisione fu imposto alla zia di nascondere la gravidanza, fasciandosi strettamente i fianchi e la pancia. Negli ultimi mesi fu costretta a rimanere chiusa in casa e a non mostrarsi in pubblico.

La seconda decisione, se non la più importante o tremenda, fu quella di lavare l'onta dell'offesa, affrontando l'autore dello stupro. Toccò al più giovane dei fratelli della zia, Giovanni, ch'era un provetto cacciatore, ad armarsi di fucile e recarsi in campagna, ove si trovava lo stupratore che, fra l'altro, era una guardia campestre e quindi armato pure lui.

Non so che cosa sia successo, ma la tragedia familiare s'ingigantì!

Presumo, senza averne le prove o testimonianze dirette dovute all'omertà familiare, che nello scontro con lo stupratore, lo zio Giovanni ebbe la peggio e rimase ucciso.

L'evento tragico lasciò nella costernazione tutta la famiglia sia per la vendetta mancata, sia per l'imatura morte di un giovane di 24 anni.

Ignoro se il delitto o il simulato incidente di caccia sia stato oggetto d'indagine da parte dei carabinieri del paese.

La conclusione ufficiale della morte dello zio, per le forze dell'ordine e per l'opinione pubblica paesana, si ridusse ad un accidentale e misterioso incidente di caccia e il caso venne così archiviato.

Altro non rimase ai fratelli e alle sorelle dello zio scomparso che perpetuarne il ricordo, dando il suo nome alla nascita di uno dei loro figli.

Questo spiega il motivo per cui non manca in tutte le famiglie degli zii e delle zie un cugino o una cugina che porta il nome di Giovanni o Giovannina.

La nascita del figlio della colpa: "Luigi o Gino"

Si avvicinava per la zia il giorno del parto e le decisioni concordate era già state prese.

L'intraprendente nonna, intanto, per salvare l'onore della famiglia, aveva trovato la soluzione di affidare il nascituro alla "mammana" del paese, chiamata "Italia" preceduto, dal titolo "donna", mentre per gli uomini vigeva il "don".

Costei era senza figli e si dichiarò felice d'adottare il bambino.

Nacque il bimbo e, durante la notte come concordato, fu consegnato a donna Italia.

All'indomani si sparse la voce nel paese che la "mammana" aveva trovato sull'uscio della propria abitazione un bambino abbandonato e che ella si sarebbe presa cura di adottarlo.

E così fu!

Il giorno seguente al parto, per evitare ogni sospetto e insinuazione, la nonna obbligò zia, a lavare sull'uscio di casa, cioè sulla strada com'era consuetudine tra le donne del paese, enormi ceste di biancheria sporca depositate in un grande orcio di terracotta, detto "Kandre", in modo da distogliere eventuali sospetti fra la gente, che non poteva lontanamente immaginare o sospettare che una puerpera potesse svolgere lavori tanto faticosi subito dopo il parto.

Il bimbo fu chiamato "Luigi o, più familiarmente, Gino o Gigino".

Si tratta di un cugino che non ho mai conosciuto e ignoro che fine abbia fatto. Né i miei zii e zie, e tanto meno i miei genitori, per malcelato senso dell'onore, mi hanno messo a conoscenza di tale episodio.

L'onore della famiglia fu così fu salvo, ma la zia, bisognosa di protezione e di affetto, al contrario per tutta la sua vita, pagò lo scotto dello stupro patito con l'emarginazione, l'indifferenza, la vergogna mista ad un pizzico di crudele perfidia e, soffrendo in silenzio, il distacco da un figlio data da crescere ad un'estranea, che si era offerta di fare da mamma adottiva.

L'emigrazione salvatrice e la società di ieri e di oggi

La zia fu considerata, fra il parentado, il disonore della famiglia, ma anche la colpevole imperdonabile della morte dello zio Giovanni, che aveva perso la vita, probabilmente, per vendicarne l'onore.

La sfortunata zia visse così da "Cenerentola" reietta e fu, poi, costretta ad un matrimonio riparatore con un uomo soggetto a problemi psicologici.

Ebbe, tuttavia, ben quattro figli ed emigrò negli anni '60 a Torino.

Qui si liberò dal clima opprimente della vita paesana e da un'angoscia familiare che la discriminava dagli altri parenti, che, pur non la ripudiandola, non compresero a sufficienza il suo malessere o il suo trauma psicologico.

Oggi zia riposa, immigrata sconosciuta, in un cimitero di Torino, ma non l'ho dimenticata e ricordo che quando l'ho vista, per l'ultima volta, all'Ospedale delle Molinette di Torino si era ridotta ad un passerotto scheletrito.

Nel corso di questa ricerca autobiografica, ho avuto modo di apprendere che il cugino "Gino" (considerato figlio della colpa), ormai giovane, venuto a conoscenza che "donna Italia" era soltanto la madre adottiva, si rivolse in Comune per conoscere la madre biologica.

Fra i parenti si scatenò, a distanza di anni, un'ulteriore dramma dell'onore familiare da difendere.

Furono convocate in Municipio, le prime due cognate dei figli maggiori della casata (Leonardina, detta "Nardella" e Maria Giuseppa, detta "Giuseppina"), le quali, a nome di tutto il parentado, supplicarono il funzionario comunale di non rivelare l'identità della madre per evitare uno scandalo, ch'era stato soffocato due decenni prima e ribadirono la loro convinzione che non vi fosse necessità o convenienza per rinverdirlo, con una rivelazione inopportuna e tardiva.

L'esternazione tragica delle due cognate fu talmente convincente, sincera e in buona fede, che il funzionario comunale, compassionevole, comunicò a Gino di non cercare più sua madre in quanto era deceduta e non valeva la pena insistere.

Con tale pietosa bugia, ancora una volta, l'onore familiare fu salvo!

Era questa la mentalità gretta, meschina, ipocrita e impaurita del tempo.

La natura umana dei compaesani era essenzialmente egoista, non suscitava sentimenti di solidarietà, di aiuto alla donna stuprata e ai deboli in genere, ma si preoccupava solo della facciata falsa dell'onore familiare e il caso della zia non era l'unico nel paese.

Le case e le strade di Casalnuovo, sperdute fra le colline del sub-appennino dauno settentrionale, sembravano trasparenti e gli abitanti, nelle loro piccole faccende quotidiane, si dichiaravano disposti all'aiuto e all'accoglienza, alla comprensione e alla fraternità, ma non era sempre così, perché bisognava ricorrere alla menzogna per contenere la rabbia e alla rassegnazione coatta per contenere l'orgoglio ferito dell'onorabilità familiare.

Questa vicenda, d'altronde, rispecchia i mali che affliggono il mondo da quando l'uomo esiste e da quando gli stupri o le violenze sessuali, diventano macigni infamanti per le persone malcapitate.

Ho voluto narrare, pertanto, questa dolorosa vicenda come un dovuto atto riparatore e di solidarietà verso mia zia, ritenendo doverosa una confessione pubblica, che mi ha alienato l'affetto e la stima di qualche parente o conoscente, ma serve a dimostrare che nella civiltà contadina esisteva una mentalità ipocrita e vendicativa per la difesa dell'onore familiare di fronte agli abusi sessuali e la donna stuprata era isolata e ritenuta reproba ed emarginata.

Non è possibile condannare le persone di quell'epoca con le categorie odierne di giudizio.

Eppure tali tematiche sono, tuttora, presenti, anche se la società contemporanea si considera culturalmente più evoluta ed economicamente benestante. Molte famiglie, infatti, vivono chiuse in una umanità autarchica costituita da "*brave e oneste persone*" e, con un cinico ghigno beffardo, sono altrettanto ipocrite e vittime delle apparenze esterne e poco abituate a confrontarsi e dialogare.

Non meraviglia quindi se il loro egoismo sfocia nella crudeltà sociale, in comportamenti aberranti e criminali, in una sessualità contorta, certamente più riprovevole rispetto a quella costretta a subire da persone stuprate o violentate.

E perché non chiederci, infine, dove erano o sono finiti, ieri come oggi, la pietà, la solidarietà, il dialogo, l'accoglienza, l'accettazione, l'aiuto reciproco, l'integrazione, il perdono, il rispetto della dignità di ogni persona umana, soprattutto, degli umiliati e offesi?

Giovinanza (19-30 anni)

Riuscii a guarire dalla Tbc all'età di ventun'anni. Avevo il futuro da affrontare. La famiglia era povera e non offriva prospettive di aiuto. Prima di essere dimesso dal sanatorio di Sondalo in Valtellina, feci domanda per essere trasferito all'Istituto di Milano "*Bruno e Fofi Vigorelli*", due giovani milanesi appartenenti alla Resistenza e uccisi dai nazisti nella Val d'Ossola.

In questa casa erano accolti gli ex ammalati, provenienti dal sanatorio dove ero stato ricoverato, e si tenevano dei corsi di formazione professionale.

Bisognava, però, trovare un ente che pagasse la retta. Mi rivolsi al Consorzio antitubercolare di Foggia, al quale trasmisi la mia richiesta di trasferimento a Milano.

Ero, frattanto, ritornato in famiglia a Casalnuovo Monterotaro. Mi trovavo senza un titolo di studio, se non quello di terza media e senza un mestiere. I genitori erano contenti per la guarigione, ma rattristati per le mie scarse prospettive future e per essere nell'impossibilità di aiutarmi economicamente.

Il lavoro era pressoché inesistente per i giovani; esisteva solo quello faticoso dei campi sotto padrone.

In quel periodo era da poco cominciato l'esodo delle masse contadine dai paesi del Sud d'Italia per cercare lavoro a Milano, Torino e Genova, le città del triangolo industriale del Nord. Nel 1951, prima che la marea immigratoria le invadesse, un cugino materno, Giuseppe, si stabilì a Milano e nel 1952 lo raggiunsero non solo suo fratello Domenico, ma anche mio fratello Michele.

Dal 1950 al 1980 i treni della speranza, Lecce - Milano, scaricavano migliaia di pugliesi sui marciapiedi della stazione centrale. L'esodo delle città e delle campagne meridionali, durato decenni, causò un salasso demografico e impoverì il Sud e, in particolare la Puglia di centinaia di migliaia di braccianti agricoli e anche di giovani laureati in cerca di lavoro nel triangolo industriale del Nord Italia (Milano - Torino - Genova).

Oggi molti lombardi, soprattutto milanesi, che scoprono la Daunia e l'intera Regione Puglia, vanno a visitare le sue cattedrali, i castelli, le torri costiere, i trulli, le masserie, le località e i villaggi turistici, sparsi lungo gli oltre 400 Km. di fascia costiera dal promontorio del Gargano sino alla costa jonica del Salento dalla terra di Otranto a S. Maria di Leuca ed interessa le cinque province storiche pugliesi: Foggia, Bari, Brindisi, Lecce e Taranto, alle quali si è aggiunta la provincia nuova di Barletta.

Nella primavera del 1953, ero, frattanto, in attesa di una risposta per il trasferimento a Milano presso l'Istituto Vigorelli con sede in via Soderini; trascorsero altri due mesi fra delusioni e speranze.

Quando poi mi sentivo ormai disperato e abbandonato, mi giunse provvidenziale la risposta positiva da Foggia.

Il Consorzio antitubercolare si assumeva l'onere della retta e così fui accolto presso l'Istituto Vigorelli, che si trovava allora in via Soderini, diventato, dal 1979, sede dell'assessorato all'istruzione e formazione della Regione Lombardia.

Nel 1957 mi trasferii con i fratelli in un accogliente appartamento in affitto sito in prossimità di piazzale Cuoco. Nel corso dell'anno la famiglia aumentò, poiché ci raggiunse a Milano il cognato Francesco, chiamato familiarmente "Ciccio", che dopo i primi anni di gavetta come manovale nel settore edilizio, trovò lavoro come operaio all'Alfa Romeo.

Si dice che l'unione fa la forza e così si pensò di fare trasferire dal paese a Milano la prima sorella, Giovanna, moglie di Francesco con i loro due figli Pasqualino e Carolina. Ci raggiunse a Milano anche l'ultima sorella Angiolina.

La casa era grande e, abituati a vivere in spazi ristretti, non ci sembrò vero di poter disporre di ben cinque locali. La coabitazione con la famiglia di mia sorella servì anche ad alleviare le notevoli spese di affitto e a far avanzare qualche lira di risparmio.

A questo punto rimaneva aperto il problema di riunire tutta la famiglia, genitori compresi. Mamma e papà erano ormai rimasti in paese da soli. La riunificazione familiare totale fu possibile solo all'inizio del 1960, quando Michele si sposò e andò ad abitare per conto proprio, sempre a Milano e si rese libera una stanza per accogliere i genitori.

Giovinanza adulta (31-40 anni)

Quattro anni dopo abitavo a Quarto Oggiaro, dove conobbi mia moglie Raffaella, essa pure immigrata e originaria di Trinitapoli in provincia di Foggia. Finalmente il 27 gennaio 1968 mi sposai, superando la mia resistenza al matrimonio, al quale non cedetti fino all'età di quasi trentacinque anni.

Già nel 1961 ebbi un'altra donna, una milanese "doc", di famiglia benestante. Sembravano imminenti le nozze, ma all'epoca le mie ristrettezze economiche erano molte. Non avevo risolto il problema della casa.

E così tutto finì lì. Passarono altri tre anni prima che trovassi una nuova fidanzata, Raffaella, che in seguito divenne mia moglie e mi donò due figli maschi, Davide nato nel 1970 e Christian nel 1973.

Maturità adulta (41-60 anni)

Accanto all'encomiabile pazienza di Raffaella, tutta dedita ad allevare ed educare i figli, si accompagnava la figura dolente e sofferente di mia madre, che con la sua saggezza ci dava consigli e teneva alti i valori dell'unità familiare, del risparmio e del senso religioso. Nel 1975, mamma, acciaccata dai tanti malanni e con il fegato spappolato, si spense serenamente dopo una breve degenza all'ospedale di Niguarda.

Ora non mi resta che il ricordo della sua vita piena di tanto coraggio, del suo amore nell'allevarci con fatica e sudore e nel seguirci con gioia, ma in silenzio, sino a Milano. Dalla Puglia rurale e periferica, raggiunta Milano, la mamma donò il calore del suo affetto ai figli divenuti milanesi d'adozione. Essa trascorse gli ultimi anni della vita come protagonista e testimone di quella biblica migrazione, che sradicò interi ceppi familiari dai paesi d'origine della riarso pianura pugliese e delle avare colline della Daunia.

La scomparsa della mamma mi legò più profondamente a Milano, che diventò una porzione integrante del mio cuore. Il Cimitero Maggiore ne accolse i resti mortali e la memoria degli affetti più cari.

Mamma, diventata anche lei cittadina milanese, imparò ad amare la Lombardia, che aveva accolto i suoi figli.

La sua figura mi ricorda l'infanzia e m'induce, tuttora, a sperare che per l'umanità dei poveri, degli oppressi, degli sfruttati e dei sofferenti giunga il giorno del riscatto e della liberazione, nella prospettiva della speranza cristiana, alimentata dalla fede nella Resurrezione.

Mi sentivo una persona comune, anzi un uomo più sfortunato degli altri. Un nuovo evento luttuoso suscitò in me grande tristezza. Fu la morte del babbo, che non ebbe mai dei riconoscimenti ufficiali, tranne la croce di cavaliere della Repubblica dell'Ordine di Vittorio Veneto, perché aveva partecipato alla prima guerra mondiale come ragazzo del 1898.

Nel 1981, papà venne a mancare non per malattia o morte naturale, ma in un incidente stradale. Il "Corriere della Sera" del 3 dicembre 1981 dette la notizia con queste parole scarse: «S'è aggiunta un'altra croce in via Amoretti, a Quarto Oggiaro, teatro di numerosi investimenti mortali. Ieri sera verso le 18, mentre

attraversava la strada, Giuseppe Iosa, 83 anni, residente in via Gazzoletti 10, è stato travolto da un'auto. L'anziano pedone è deceduto».

Papà morì a cinquanta metri da casa, mentre vi rientrava dopo avere trascorso il pomeriggio, assieme ad altri pensionati nel vicino ritrovo della parrocchia della Resurrezione in Vialba.

I figli, i nipoti e i parenti rimasero increduli per la sua improvvisa scomparsa e, ancor oggi, hanno il rimpianto del suo amore, del suo esempio di fatica e di sacrificio, della sua saggezza contadina, che si esprimeva, come faceva la mamma, in motti e proverbi. Da quasi 50 anni la mamma e da oltre 40 papà riposano, con la mamma, al "Cimitero Maggiore" di Milano.

Il traffico della metropoli vuole i suoi morti in omaggio alla grande velocità dei veicoli o per l'assenza di semafori o per qualche altro evento imprevisto. Il mostro meccanico dell'automobile, che fugge via sull'asfalto a folle velocità, divora i suoi uomini e reclama le sue vittime giornaliere di ogni età e non solo dei giovani del sabato sera.

La cultura industriale prima e quella tecnologica oggi non rispettano certo i valori della civiltà contadina. Papà, dopo aver lasciato il paese ed essersi trasferito a Milano, non avrebbe mai potuto immaginare di morire in un incidente stradale, schiacciato come un cane, quasi sull'uscio di casa.

Quando penso alla sua misera fine, mi viene in mente il mio Sud, che oggi non è più rassegnato a subire l'esodo e la sconfitta, ma lotta per trasformarsi e prendersi la rivincita sulla società urbana del Nord, sempre più avveniristica e opulenta, ma sempre più egoista, violenta, alienante e disumana.

Anzianità (oltre i 60 anni)

Faccio presente che, in oltre cinquant'anni di vita a Milano, mi sono recato nella terra d'origine appena tre volte. La prima nel 1955 per un breve periodo di ferie; la seconda nel 1971, quando sostai per una settimana a Foggia e feci una visita lampo di un giorno al paese natale; la terza nell'agosto del 1996 per un soggiorno di una settimana.

L'occasione per quest'ultima visita mi fu offerta dall'invito del costituente Comitato Organizzatore che, in collaborazione con le autorità municipali di Casalnuovo Monterotaro, aveva istituita la prima edizione della "festa dell'accoglienza" per onorare quegli emigrati illustri, che si erano distinti nella loro attività in Italia e all'estero. In tale circostanza fui accolto con grande calore e considerazione.

La miseria sociale della popolazione sembrava scomparsa. I più poveri e gli anziani avevano tutti un sussidio o una pensione, sia pur minimi, per campare.

L'impatto fu estremamente positivo, anche se la quasi totalità dei giovani erano stati costretti a emigrare per trovare lavoro; in paese erano rimasti solo vecchi e bambini. Tale situazione di profondo cambiamento fu da me riscontrata in molti dei sessantaquattro comuni della provincia di Foggia.

Il ritorno in paese coincise con la solenne festa patronale di ferragosto e i festeggiamenti della "Madonna della Rocca". Il paese si era animato con il ritorno di molti emigrati, che provenivano in prevalenza dal Nord Italia.

Nella festa del 15 agosto si celebrò la tradizionale messa solenne e cantata, seguita dalla supplica, con panegirico, alla Madonna della Rocca, scritta dal casalnuovese card. Pietro Parente.

Si snodò, poi, la tradizionale processione per le vie del paese e, al termine, musica in piazza e, a chiusura della festa patronale, esplosero gli immancabili fuochi d'artificio. Fui considerato ospite d'onore.

Durante la processione mi collocai dietro la statua della Madonna, assieme alle autorità locali³.

Il popolo intonò l'inno storico alla Madonna della Rocca, che nella prima strofa recita: "Salve, oh eccelsa imperatrice! Salve, oh fonte di pietà! Tu sei l'arca salvatrice dell'afflitta umanità". Quindi il ritornello: "Salve, o Madre della Rocca, dei tuoi figli abbi pietà; salve, o Madre della Rocca, dei tuoi figli abbi pietà".

Dopo l'inno tradizionale, ne fu eseguito uno più recente, composto nel 1975 dal card. Parente, che inizia con la seguente strofa: «Salve, o Vergine potente, questo popolo t'invoca. Tu ne accogli l'inno ardente come un palpito d'amor». E il ritornello: «Madonna della Rocca, dolcezza di chi t'ama, speranza di chi brama trionfare insieme a Te».

³ Sino al 1960 la festa patronale si teneva nell'ultima domenica di maggio, ma dal 1960, a seguito dell'emigrazione che aveva svuotato il paese, la data fu spostata al 15 agosto, periodo in cui il paese si ripopola per il ritorno degli emigranti.

Il porporato scrisse anche l'opuscolo *“Madonna della Rocca - Protettrice di Casalnuovo Monterotaro”*, con la seguente dedica: *«Al mio caro paese nativo, che lasciasti fanciullo e vi ritornerò defunto, dopo una lunga vita consacrata a Cristo e alla sua Chiesa. Arrivederci in paradiso!»*.

Le spoglie mortali, di questo principe e teologo della Chiesa cattolica, riposano oggi sotto lo sguardo della *“Madonna nostra”*, sotto un altare in marmo di scagliola nella cappella, ove si conserva la statua di S. Maria della Rocca⁴.

La mia permanenza in paese si concluse con un evento inaspettato. Ho già detto che mia madre aveva una sorella maggiore di nome Maria Rocca. I suoi quattro figli: Michele, Paolo, Antonio ed Elisabetta, erano quindi miei cugini diretti, ma non ho mai avuto modo di conoscerli. La signora Lina d'Ardes, moglie del cugino maggiore Michele, era anche nipote del card. Pietro Parente.

Durante il mio soggiorno al paese ella espresse il desiderio di conoscermi e di parlare con me. Fui avvicinato, con discrezione, da sua figlia Marisa. Il giorno prima di ripartire per Milano, andai a visitarla nel tardo pomeriggio.

Ero emozionato. L'incontro con la vedova e la figlia di mio cugino fu commovente, perché riscoprimmo un lontano vincolo di parentela, che si era rinsaldato, come per incanto, proprio quando mio cugino non era più in vita.

Riuscii a controllare il mio stato d'animo, parlai della mia infanzia in paese e rievocai la figura di mia madre durante il suo soggiorno milanese, mentre Lina d'Ardes ricordò i due personaggi scomparsi, che abitarono in quella casa: mio cugino Michele, suo marito, e il cardinale Pietro Parente, suo zio.

Nella mattinata dello stesso giorno, avevo visitato il cimitero del paese per salutare alcune zie, che vi riposano nel silenzio della morte, e mi imbattei, per caso, nella cappella della famiglia d'Ardes-Gentile. Sulla lapide esterna lessi il nome del cugino Michele Gentile accanto alla sua foto.

Pur non avendolo mai conosciuto da vivo, lo incontrai da morto e nel pomeriggio parlai di lui con sua figlia Marisa e sua moglie Lina. Tale incontro è tuttora profondamente scolpito nella mia mente e nel mio cuore.

L'anno dopo, nel 1997, ebbi da Lina d'Ardes-Gentile un'affettuosa lettera, che conteneva la fotografia della sua cara Marisa, purtroppo, morta per leucemia.

Il 18 giugno del 2001, tramite una mesta telefonata dall'amico Paolo Jannantuoni, mi giunse notizia che anche Lina era deceduta.

Dopo il mio soggiorno nel Sud, non cercai alcuna rivista o giornale per sviluppare, in termini nuovi e attuali, la ultracentenaria e ricorrente *“questione meridionale”*. Avevo preso degli appunti sulla realtà meridionale contemporanea, ma non ebbi né tempo, né voglia di abbandonarmi a riflessioni ulteriori. Mi sono solo rafforzato nella convinzione che, dal momento dell'unità d'

Italia in poi e dopo la prima denuncia di Giustino Fortunato, rimane ancor oggi sul tappeto, più aperta e prioritaria che mai, la *“questione meridionale”*.

Dopo tanta predicazione politica, progetti di vario genere e interventi governativi, né economisti, né sociologi, né esperti di alto rango, né politici tromboni e fanfaroni, hanno trovato la giusta ricetta per curare i mali del nostro Meridione e liberarlo così dall'arretratezza e dal sottosviluppo.

Nel 1997 e 1998 ho avuto la soddisfazione di vedere laureati i miei due figli: il primo in ingegneria aeronautica e il secondo in scienze agrarie. Mi fece, inoltre, grande piacere nel constatare che entrambi abbiano trovato un'occupazione senza dover ricorrere a raccomandazioni. Hanno iniziato dalla *“gavetta”*, per migliorare poi lentamente tipo di lavoro e posizione economica.

Sino al 1980 avevo l'abitudine di trascorrere il mese di ferie, con la famiglia, cambiando annualmente la località turistica.

⁴ Dall'opuscolo di Pietro Parente *“Madonna della Rocca”*, Poliglotta Vaticana, Roma 1975. Pietro Parente, nativo di Casalnuovo Monterotaro, ordinato sacerdote, entrò a far parte della Curia di Napoli come docente al Seminario e come teologo del cardinale Ascalesi. Da Napoli, per i suoi meriti teologici, fu chiamato in Vaticano per dirigere l'Istituto *“Propaganda Fide”*. Divenuto, poi, uno dei più insigni autori di trattati di teologia del Novecento, fu nominato cardinale da Papa Paolo VI e non fu, certamente, annoverato fra gli innovatori; al contrario, come teologo, fu rigido difensore dell'ortodossia tradizionale, alla Ratzinger, nonostante le aperture del Concilio Ecumenico Vaticano II. Rispettando il suo desiderio espresso in vita, dopo morte, le sue spoglie furono traslate al natio paese di Casalnuovo, ove dorme il sonno dei giusti nella pace dell'antica cappella dedicata S. Maria della Rocca, attorno alla quale si sviluppò, dal 1650 in poi, il primo nucleo storico del paese.

Dal 1982 si è verificato che trascorressi un mese di ferie nella cittadina adriatica di Cesenatico sulla riviera romagnola. Da tale data sono costretto a seguire l'esortazione di una nota canzone estiva "... *stessa spiaggia, stesso mare*", perché in tale circostanza ebbi ad investire tutti i miei risparmi nell'acquisto di un modesto appartamento.

Sono ormai 35 anni che trascorro le mie ferie a Cesenatico e mi sento un po' "*romagnolo*"⁵.

Durante alcune conversazioni in famiglia, mi era lamentato di andare in ferie sempre allo stesso posto e avevo espresso il desiderio di fare qualche viaggio all'estero. Rinviavo sempre la prenotazione, accampando scuse economiche e impegni vari.

Mi accontentavo dei due mesi (luglio/agosto) di ferie al mare, durante la stagione estiva.

Fu così che, nel novembre del 1999, a nostra insaputa, Davide e Christian decisero di farci una gradita sorpresa, prenotando due biglietti per un viaggio turistico all'estero. La meta prescelta fu una crociera sul Nilo, alla scoperta dell'antica civiltà egiziana.

Dal 6 al 13 dicembre partii con la moglie da Milano alla volta dell'aeroporto di Orio al Serio, vicino a Bergamo. Prendemmo il volo per Luxor, l'antica Tebe, e trascorremmo una settimana nella visita di Luxor, Esna, Kom Ombo, Assuan, Abu Simbel; infine concludemmo al Cairo il nostro peregrinare.

Fu questo l'inizio di altri due viaggi: il primo, nel marzo del 2000, per una visita di 6 giorni dal 7 al 12 marzo, per conoscere Parigi-Versailles; il secondo, sempre in marzo (dal 6 al 13), ma del 2002 per visitare la Grecia e le isole più famose: Creta e Rodi.

Dal 2002 al 2016 nessun altro viaggio estero è stato fatto, non per ristrettezza economica, ma per la difficoltà di deambulazione dovuto all'attentato terroristico ad opera delle brigate rosse nel lontano 1° aprile 1980.

Per la Pasqua 2017, per prolungarmi la vita a distanza di 15 anni da quando ho fatto il mio ultimo viaggio turistico all'estero. Visiterò New York, come ultimo dono dei miei figli: Davide e Christian.

La vecchiaia è l'età del tramonto. e ci sono tramonti che qualcuno si ferma a guardare.

Sono un tramonto e preferisco che nessuno lo guardi, per questo sarò io vecchio quasi immobilizzato, nella primavera del 2017, a godermi il tramonto a New York tra i grattacieli del fiume Hudson e la sterminata spiaggia dell'Oceano Atlantico.

⁵ Cesenatico: vedi capitolo 12 "Omaggio a Cesenatico".

CAPITOLO 2 - LA SCUOLA

Fanciullezza (fino a 10 anni)

Durante il ventennio fascista, i giovani di ambo i sessi erano inquadrati in varie organizzazioni. Fra tutte primeggiava la Gioventù italiana del littorio con il motto “*credere, obbedire e combattere*”.

La struttura organizzativa prevedeva vari inquadramenti per classi di età maschili: figli della lupa, balilla, avanguardisti e giovani fascisti; mentre per le ragazze: piccole italiane, giovani italiane e giovani fasciste. Tutti erano vincolati dal giuramento, che recitava: «*Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario col mio sangue, la causa della rivoluzione fascista*»⁶.

Ricordo che i maestri indossavano la camicia nera e le maestre indossavano la camicetta bianca con il gonnellino nero o blu. Gli insegnanti erano le figure più rappresentative per trasmettere e infondere, nell'animo degli alunni, la fede e la propaganda nazionalfascista.

All'educazione fisica era affidato il compito di formare, nella scuola e fuori la scuola, l'uomo nuovo. Divenne famoso il “*sabato fascista*” per le adunate con gli immancabili saggi ginnici e le grandi parate obbligatorie, che si aprivano al grido “*Salute o Viva al Duce*”, a cui si rispondeva: “*a noi!*”; oppure, agitando la mano destra, “*per Benito Mussolini: eia, eia, alalà*”, (acclamazione di festa e di guerra riciclata da Gabriele d'Annunzio).

Tali motti erano sempre accompagnati dal saluto romano, che era stato introdotto in tutte le scuole.

Tutto si riferiva alla storia romana: saluto e passo romano, canzoni patriottiche come “*Fischia il sasso, Giovinezza, Faccetta nera, Vivere senza malinconia...*”.

Risuonavano, poi, insistenti l'inno a Roma: «*Sole che sorgi libero e giocondo*» e quello delle fiamme nere: «*Mamma non piangere, c'è l'avanzata. Tuo figlio è forte e pieno di valor. Asciuga il pianto della fidanzata, si va all'assalto, si vince o si muor*».

Nel 1945 conclusi la quinta elementare al paese. Per i miei genitori nulla era cambiato sul piano economico. Bisognava pur trovare uno sbocco al futuro dei figli, che spesso si risolveva nell'andare a lavorare nei campi, sotto padrone, oppure nel trovare alternative diverse, che da noi però non esistevano.

Fu così che un compaesano, p. Mario De Maria, missionario della congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, perorò la mia causa.

Nel 1945, a guerra ultimata, entrai come “*apostolino*” nel convento di S. Maria a Vico degli Oblati di Maria Immacolata, un paese situato nel cuore della Valle Caudina, in provincia di Caserta. Rimasi in questo convitto per circa tre anni, fino al compimento delle scuole medie inferiori.

Giovinezza (19-30 anni)

Nel 1953, dopo aver lasciato il sanatorio di Sondalo, trovai ospitalità presso l'Istituto denominato “*Bruno e Fofi Vigorelli*” di Milano. La mia retta era garantita per un anno dal Consorzio antitubercolare di Foggia. Cominciai a frequentare un corso di formazione con altri giovani, ma mi sentivo sprecato. Avevo frequentato il terzo liceo classico, ma il titolo di maturità non era legalmente riconosciuto dallo Stato italiano.

Fu così che, per non sprecare gli studi liceali e non avendo prospettive d'iscrivermi all'Università, pensai di prepararmi da privatista al conseguimento dell'abilitazione magistrale, un diploma che mi sembrava più vicino agli studi fatti e che offriva la prospettiva di un lavoro immediato, anche con eventuali supplenze in attesa di concorso.

⁶ Mussolini, nato a Predappio nel 1883, conseguì il diploma magistrale nel 1900 e, per alcuni anni, si dedicò all'insegnamento. Nel 1909, a Trento, sposò Rachele Guidi. Diresse “*L'Avvenire del lavoratore*”. Fu militante del Partito Socialista e nel 1911 fu arrestato per manifestazioni contro la guerra di Libia. Divenuto, nel P.S.I., uno degli esponenti più attivi delle correnti rivoluzionarie sindacali e anarchiche, fu nominato nel 1912 direttore de “*L'Avanti*”. Nel 1914 si schierò dapprima per la neutralità d'Italia, poi divenne interventista contro l'impero austro-ungarico e per questo fu espulso dal partito socialista. Il 15 novembre 1914 fondò “*Il Popolo d'Italia*” e, richiamato alle armi, ritornò ferito. Nel 1917 riprese la direzione del giornale e iniziò la sua ascesa di leader politico capeggiando il blocco di destra. Fondò i Fasci di combattimento, divenuti poi Partito Nazionale Fascista sino alla nomina di capo del Governo, avvenuta dopo la “*marcia su Roma*” del 28 ottobre 1922, che segnò l'inizio della dittatura in Italia, sino al suo crollo definitivo con la Repubblica Sociale di Salò dal settembre del 1943 all'aprile del 1945. La Repubblica di Salò fu l'ultimo tentativo di Mussolini di riorganizzare l'Italia fascista, cedendo ai nazisti territori di frontiera fra cui Trieste, Fiume, Udine. Con la Liberazione dal fascismo, il 25 aprile del 1945 Mussolini fu catturato e ucciso a Dongo e il suo corpo fu esposto, macabramente, al pubblico in piazzale Loreto a Milano.

Nello stesso tempo frequentavo un corso d'inglese e un secondo corso di stenografia.

Non potevo contare sull'aiuto della famiglia, ma facevo appello solo alla mia capacità di sopravvivenza e di realizzazione. M'impegnai molto nello studio e già nel 1954 mi presentai a sostenere l'esame di Stato, da privatista, presso l'Istituto magistrale di Foggia.

Riuscii ad ottenere il diploma nella sessione estiva; fui promosso subito, senza dover ripartire a settembre in qualche materia.

All'epoca, essere fornito di un diploma di scuola media superiore costituiva una "*chance*" in più per trovare lavoro, rispetto ai molti immigrati analfabeti, che continuavano a svuotare le campagne del Mezzogiorno d'Italia per poi raggiungere Milano, considerata la "*terra promessa*" sia pure per un lavoro generico.

I meridionali iniziavano dalla "*gavetta*" ed erano pronti ad affrontare un qualsiasi lavoro manuale, per cui accettavano i mestieri più umili, faticosi e precari, soprattutto nel settore edilizio e quando si presentavano ad un qualsiasi datore di lavoro dicevano: "*sappiamo fare tutto*".

In seguito, però, se avevano le capacità, potevano sperare in un posto fisso in fabbrica o nella pubblica amministrazione. All'epoca l'economia a Milano era in rapida espansione e richiedeva il potenziamento non solo nel settore industriale, del commercio e dei servizi, ma anche nel settore della pubblica amministrazione.

I vari enti pubblici erano chiamati a risolvere sempre nuovi problemi, in particolare quelli dei trasporti, della scuola, delle nuove residenze destinate a case popolari, della stessa distribuzione commerciale, dei servizi sociali, dello sviluppo urbanistico e in genere della grandiosa opera di ricostruzione di Milano.

CAPITOLO 3 - IL LAVORO E LO SVILUPPO DELLA PUGLIA

Fanciullezza (fino a 10 anni)

La campagna pugliese non era affatto un idillio: la povertà era diffusa e le relazioni interpersonali severe, fino alla durezza. I miei genitori, come tutte le famiglie dei contadini, facevano fatica a tirare avanti con una figliolanza che diventava sempre più numerosa.

Il babbo, non dimenticando con orgoglio la passata agiatezza, accettava con riluttanza di fare il salariato fisso o il bracciante giornaliero.

Non si rassegnava ad aspettare nella piazza principale del paese la chiamata di un padrone per poter rimediare qualche giornata lavorativa nei campi e per guadagnare qualcosa per le necessità della famiglia.

Papà, tipo puntiglioso, non accettava umiliazioni del genere.

Soleva dire: «*Da padrone non si può diventare garzone*» e così suscitava le proteste di mia madre, che aveva ragioni da vendere per indurlo ad accettare una qualsiasi attività lavorativa, pur di sfamare le bocche dei figli.

Per fortuna, lo zio Michele, fratello di mia madre, era un mezzadro. Ogni tanto offriva a papà qualche opportunità di rimediare la giornata lavorativa come “*bracciante agricolo*”.

Se da un lato l'essere parente con il proprio datore di lavoro eliminava il senso più frustrante dell'umiliazione di lavorare per gli estranei, dall'altro i rapporti con lo zio non erano sempre idilliaci a causa del carattere un po' troppo rude e scontroso del babbo.

La ricerca del lavoro era fonte di litigi, che avvenivano in famiglia tra mamma e papà.

Mi è rimasto impresso nella memoria il carattere estroverso e bizzarro di zio Michele, che coltivava i campi di un conte latifondista del beneventano.

Il signorotto latifondista si presentava sull'aia solo al momento della raccolta dei prodotti per spartirseli al cinquanta per cento, senza avere fatto alcuna fatica.

In quella circostanza lo zio si toglieva il cappello dalla testa e aveva la curiosa abitudine di riempirlo di bestemmie contro l'avidità del padrone, poi se lo rimetteva sul capo. A volte ripeteva questo rito inconsueto anche per futili motivi, come ad esempio, quando giocava a carte con i nipoti, e perdeva.

Non sopportava che uno più giovane di lui potesse vincere una partita.

Nel caso ciò avvenisse, si toglieva il cappello, lo riempiva di parolacce e poi se lo calava di nuovo in testa.

* * *

La società in Puglia tra il 1700 e il 1800

Si riporta uno stralcio significativo del capitolo sullo sviluppo in terra di Puglia tratto dal pregiato volume di Clara Gelao titolato la “*Puglia al tempo dei Borbone*” (Adda Editore, Bari 2000), in cui si parla della società pugliese in trasformazione tra il 1700 e il 1800.

Sotto il regno di Carlo di Borbone, che s'insediò, nel 1734, sul trono di Napoli, già esisteva una fitta rete di signorie feudali che si estendevano ancora su tutto il territorio della Puglia.

Alla fine del Settecento il fenomeno era solo in minima parte in fase di regressione a causa di un certo numero di feudi ex ecclesiastici e di feudi devoluti alla Corona, per morte senza eredi legittimi dei loro detentori.

La popolazione pugliese era, tuttavia, ancora soggetta alla giurisdizione feudale nelle tre ripartizioni geografiche: Capitanata, Terra di Bari e Terra di Otranto.

La geografia feudale nel Subappennino dauno era molto frammentata con un più numeroso baronaggio minore rispetto all'Alto Tavoliere, alla Murgia barese e tarantina, al Salento Settentrionale, ove dominavano signorie, con proprietari che risiedevano in sontuosi palazzi e che possedevano vasti territori ed alcune decine di migliaia di vassalli.

Fra questi ricordiamo, per limitarci in territorio di Capitanata, i complessi feudali dei De Sangro, principi di San Severo; dei Guevara, duchi di Bovino; dei Cattaneo, principi di Sannicandro Garganico.

Sfuggivano alla giurisdizione feudale solo centri che avevano una particolare importanza politico-amministrativa o quelli che svolgevano un ruolo strategico sul piano militare o commerciale. Ricordiamo, fra i primi, i tre capoluoghi provinciali (Lucera, Trani e Lecce) e Foggia, ove, dalla metà del Quattrocento, risiedevano il Governatore e il Tribunale della “*Dohana menae pecudum*”, che amministrava un immenso

patrimonio fondiario della Corona: oltre 300.000 ettari di fertili terre a pascolo e a seminativo, che coprivano gran parte del Tavoliere.

I secondi erano i centri costieri di Manfredonia, Barletta, Bari, Monopoli, Brindisi, Otranto, Gallipoli e Taranto.

La giurisdizione feudale comportava non solo l'esercizio di poteri giudiziari, amministrativi e di polizia, ma anche lucrosi diritti fiscali e di monopolio sulle attività commerciali e manifatturiere svolte all'interno dei feudi (ad esempio: molini, frantoi, forni, redditi dalla gestione diretta o indiretta del patrimonio burgensatico e prelievo in natura dei prodotti delle terre feudali appadronate.

Anche la Chiesa godeva di privilegi fiscali, di prerogative giurisdizionali e di un ingente patrimonio immobiliare. La progressiva erosione del suo potere e della sua ricchezza fu causata da molti fattori.

Prima di tutto per colpa dei nobili e degli agiati esponenti del ceto medio produttivo, che prendevano in affitto i terreni o a censo i beni a condizioni molto vantaggiose, spesso grazie ai vincoli di parentela o all'affiliazione clientelare fra gli amministratori di tali beni.

La seconda causa del ridimensionamento dei beni ecclesiastici seguì il corso del mantenimento o meno dei benefici che, progressivamente, si ridussero per il venir meno dell'area dell'immunità fiscale.

La terza causa di spoliazione dei beni fu il sopraggiungere di provvedimenti legislativi di confisca dei beni degli ordini religiosi, destinati ad uso di pubblica utilità sia da parte dei Borbone dal 1740 in poi, sia nel periodo del decennio napoleonico (1806-1815) e in epoca successiva alla Restaurazione, sia con l'avvento dell'unità d'Italia (1860).

Dal 1734 al 1860, con il decisivo intermezzo del decennio francese (1806-1815), la dinastia dei Borbone segnò, per la Puglia, un periodo storico di profonda trasformazione delle strutture economiche, dei rapporti e dei comportamenti sociali, degli assetti demografici, politici e istituzionali, degli equilibri territoriali, delle gerarchie di comando.

Tali cambiamenti segnarono non solo l'evoluzione dell'economia, ma anche l'affermazione di gruppi sociali, interessi e valori in senso capitalistico e borghese.

La riforma delle istituzioni sul modello dello Stato napoleonico, tenuto in vita anche dopo la Restaurazione del 1815, misero in crisi il potere economico dei baroni e degli enti ecclesiastici, che furono depauperati del godimento di notevoli privilegi dell'antico regime.

Si avvantaggiarono, pertanto, i nuovi ceti sociali costituiti da medi e grandi proprietari fondiari, mercanti, artigiani, operatori del piccolo e medio credito, esponenti delle professioni e della burocrazia.

L'ascesa economica della borghesia fu favorita, infatti, da tre fattori.

Il primo riguarda la crescita del patrimonio fondiario che sfociò, spesso, nell'usurpazione delle terre pubbliche e dei beni ecclesiastici e demaniali ottenuti in gestione.

Il secondo fattore fu frutto della censuazione delle terre del Tavoliere, previste dalle leggi emanate nel decennio francese e dall'accesso alle cariche di governo locale.

Il terzo fattore fu favorito dalla monarchia amministrativa di stampo napoleonico che, centralizzando i poteri di controllo e d'indirizzo sulla vita amministrativa dei comuni, abolì il particolarismo municipale e amministrativo. S'instaurò, così, un meccanismo gerarchico, che fece registrare un'espansione quantitativa ed un aumento delle competenze e delle funzioni degli apparati burocratici.

Le vecchie élites dell'antico regime furono in parte emarginate e, in parte, furono costrette a svolgere funzioni tipiche di una nobiltà di servizio, affiancate dalla emergente élite della cultura, delle professioni e del censo costituita da proprietari, commercianti e intellettuali di estrazione borghese.

Va osservato che i fenomeni di mobilità sociali e le trasformazioni politico-istituzionali si verificarono nelle tre province storiche pugliesi: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto.

Dal 1734 al 1860 gli abitanti della Puglia passarono da 450.000 abitanti ad oltre 1.350.000.

Dal 1760 al 1860 si ebbe, nel settore agrario, una forte espansione del seminativo nel Tavoliere di Foggia e sulla Murgia barese e tarantina, mentre le colture arboree (oliveto e mandorle) ed arbustive (vigneto) si allargarono nella fascia meridiana e costiera, dal Salento alla Daunia Settentrionale.

L'amministrazione borbonica del Regno, seguendo la linea inaugurata dai napoleonici nel decennio francese, promosse anche un vasto programma di infrastrutturazione del territorio regionale, costruendo strade e ristrutturando porti.

Oltre a Bari, Lecce e Foggia si svilupparono altri centri come Lucera, Barletta, Trani, Molfetta, Monopoli e Taranto.

Si accentuò la vocazione agricola di centri come: San Severo, Cerignola, Andria, Terlizzi, Altamura, Martina Franca e Nardò.

Queste città, diventate agricole, erano abitate non solo da semplici contadini, ma anche da una nobiltà più o meno antica, talora in difficoltà economiche, ma pur sempre dotata di prestigio e di peso sociale.

Vi era, altresì, presente una numerosa borghesia agraria, che aveva nelle terre il fondamento saldo della propria ricchezza, ma era anche legata al mondo delle professioni, della burocrazia e del commercio.

Lo spazio urbano si ampliò anche per la presenza di vasti strati popolari e in tutte queste città sorgevano, così, teatri, piazze e ville comunali, concepite come luogo di incontro, di passeggio, di festeggiamenti e di socializzazione.

Nel corso della prima metà dell'Ottocento l'espansione urbana trascorse dalle antiche mura, per costruire nuovi borghi e nuovi quartieri dotandoli di strade ampie e rettilinee, di piazze e di ville circondate da imponenti palazzi privati, edifici pubblici e religiosi».

* * *

La Daunia nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento una società che cambia

In un secolo si consolidò, soprattutto, nella Daunia una nuova mappa del potere locale che diede una forte spinta alla crescita dei comuni e delle città del Tavoliere e un progressivo incremento della produzione agricola. L'elemento di base dell'economia pugliese è stata, dall'unità d'Italia in poi, la formazione dei grandi latifondi.

Il latifondista viveva nel suo palazzo di città, non sulla terra a contatto con i contadini e non metteva mai piede nei terreni di sua proprietà e non si curava affatto di apportare qualche miglioria ai suoi poderi colti e incolti.

La sua ricchezza si misurava in ettari di terra, molti destinati ad incolto o al pascolo, per cui anche i capi di bestiame costituivano ricchezza.

L'amministrazione dei terreni era delegata o al massaro, uomo di fiducia del latifondista, che cresceva d'autorità quanto più sfruttava e vessava il lavoro dei braccianti, o al mezzadro che coltivava i terreni del "barone o conte", costituendo una categoria sociale intermedia tra il latifondista e i contadini braccianti.

Tale situazione economica e sociale era presente anche sotto il regime fascista.

Gli agrari e le masse contadine erano due ceti sociali perennemente in lotta.

Nei paesi rurali le persone più importanti e degne di rispetto erano il segretario del fascio, il potestà, l'arciprete, il farmacista e il maresciallo. Al mio paese vi erano anche due altre famiglie che si fregiavano del titolo nobiliare di "conte o barone". Seguivano poi gli agrari; pochi erano i coltivatori diretti con i terreni in proprietà, molti i mezzadri con terreni in affitto.

Al ceto borghese erano equiparati gli insegnanti delle scuole elementari e il segretario comunale, la sparuta rappresentanza della burocrazia statale. Molto nutrita era poi la categoria degli artigiani, che si arrabattava a vivere alla meglio.

Nella maggioranza dei casi si trattava di persone, che esercitavano il loro mestiere nelle botteghe e nelle fucine del paese, ove si svolgevano attività collaterali alla vita contadina.

Ricordo il maniscalco, che ferrava i cavalli; il venditore di attrezzi per il lavoro dei campi; il fabbro ferraio, che produceva utensili utili per i contadini; il fabbricante di setacci e il venditore di crivelli per scernere ogni prodotto di erbacei a granella; il ramaio, che produceva e vendeva oggetti in rame; il barilaio, che metteva insieme le doghe con la mazza; lo stagnino per la riparazione delle pentole; il calzolaio per aggiustare le scarpe rotte; il fabbricante di caramelle attaccaticce e multicolori; il venditore di biscotti, torroni, dolci vari.

Vi erano poi il macellaio, detto "chianchèro", che aveva una frasca come insegna all'ingresso e vendeva non solo la carne, ma anche "i turcinelli", interiora di animali macellati, arrotolate, su di un ramo di origano o di salvia, aromatizzate e abbrustolite sulla graticola posta sui carboni ardenti, all'esterno sulla strada; l'oste con la sua osteria per i bevitori di vino; il barbiere con il suo salone, dove lavoravano dei ragazzi apprendisti e si raccoglievano gli sfaccendati del luogo per commentare e criticare le varie vicende paesane.

Vi operavano, inoltre, il fabbricante di borracce, che faceva bottiglie di pellame; il cordaio con la sua bottega polverosa e odorosa di canapa; il sellaio, che fabbricava le bardature con i finimenti e imbottiva di paglia intrecciata i collari dei muli e degli asini con campanellini di palline lucenti; il falegname; il vasaio di orci in terracotta; il venditore di terraglie e di ceramiche; il pizzicagnolo nella sua bottega fetida e piena di merluzzo secco e di sardine pressate nei barattoli aperti, che davano odore salmastro; la merciaia e il negoziante di stoffe, che vendevano panni pesanti, camicie rigide di tela grezza, scialli enormi, giacche e calzoni di spessa flanella o di fustagno.

La categoria degli artigiani si arricchiva poi di alcune figure, che godevano di agiatezza migliore e di maggiore considerazione, come il sarto e, in particolare, le sarte.

Quest'ultime erano le più benemerite, perché aprivano i loro laboratori di taglio, cucito e ricamo alle ragazze del paese, che per tradizione erano destinate a rimanere casalinghe e in tal modo potevano almeno apprendere una professione molto utile.

Secondo un proverbio paesano, sarte e ricamatrici avevano le mani d'oro, perché riuscivano a guadagnare molto e, soprattutto, a farsi un corredo nuziale di ottima qualità.

I ragazzi, per contro, se non avevano la possibilità di continuare gli studi al termine delle elementari, erano inviati a lavorare in campagna come guardiani di porci, capre e pecore oppure erano impiegati in lavori ancora più pesanti, come la pulizia delle stalle, sempre sotto il controllo vigile del padrone.

I pastorelli precoci erano in maggioranza figli di salariati fissi, che chiamavano presso di sé i figlioli, ancora in tenera età, per cederli poi come animali da lavoro e affittarli ai proprietari come mandriani.

Questi garzocelli analfabeti, denominati in dialetto "*purcarelli o pecurarelli*", avevano un aspetto zotico e selvaggio. Si alzavano al mattino prima del sorgere del sole, indossavano giacche untuose dei genitori, calzavano scarponi enormi la cui pelle si ammorbidiva con il sego delle pecore e portavano a tracolla una bisaccia lercia, contenente pane indurito e borracce d'acqua prelevata dal fondale del pozzo.

Spesso erano accompagnati da pastori molto più anziani, soprattutto quando il branco dei lanuti era numeroso. In pratica conducevano una vita nomade, perché erano abituati a vivere con il bestiame, come se avessero già un'oscura consapevolezza del dolore e una giovinezza adulta.

In primavera e d'estate si recavano lungo i "*tratturi*", le strade che dai monti del Sannio e della Daunia scendevano nelle pianure pugliesi. I "*tratturi*", cantati da Gabriele D'Annunzio in "*Pastori d'Abruzzo*", durante la transumanza si snodavano lungo un silente manto erboso per il pascolo del gregge.

D'inverno, quando le giornate erano nebbiose, intrise di pioggia e rigide per il gelo, i fanciulli pastori si riparavano al chiuso nella stalla assieme agli animali, che venivano regolarmente governati fra nitriti, muggiti, belati e grugniti.

Vi erano anche ragazze dai sei ai quattordici anni, chiamate "*vicciarèlle*", cioè custodi di tacchini, e facevano vita isolata nelle masserie, sempre a contatto con la miseria, l'animalità, la bestialità.

Queste bambine erano chiamate anche "*burzisèlle*", cioè figlie di genitori provenienti dall'Abruzzo-Molise, regione unica all'epoca; erano costrette a vivere nelle masserie collinari assai distanti dai paesi, ove non avevano nemmeno un casolare, ma dei pagliai dove ripararsi e tanto meno scuole da frequentare; vestivano in modo cencioso, come se avessero ereditato un fardello di pazienza e un cumulo d'esperienza di quotidiana miseria.

Ora i "*burzisi*", cioè i molisani, non vivono più in pazienza e silenzio a contatto con la natura e con le bestie delle masserie. Al contrario, hanno abbandonato le masserie isolate dell'interno del Subappennino del Sannio e della Daunia, si sono arricchiti e hanno sostituito, nei nostri paesi d'origine, gli emigrati all'estero o verso il triangolo industriale del Nord Italia.

Essi costituiscono, di fatto, la quasi maggioranza della popolazione della zona e, a volte, hanno acquistato anche estesi terreni in molti paesi dell'area collinare e delle pianure circostanti e sono i nuovi abitanti dei borghi rurali che rivivono grazie al loro lavoro.

Oggi, nelle masserie e nei campi coltivati, si trovano gli extracomunitari, che oltre ad essere sfruttati vivono in una condizione miserrima, in un isolamento antropico e geografico che non li integra nella comunità locale e non hanno neanche il conforto del calore familiare, poiché la famiglia d'origine si trova all'estero, nei paesi poveri del mondo. Il Tavoliere è, purtroppo, una delle aree più tragiche dello sfruttamento di manodopera degli extracomunitari, che vivono in una condizione subumana.

Il caporalato è una triste realtà quotidiana di sfruttamento dei clandestini disperati, che ingrossano l'esercito della criminalità nella mia terra di Puglia.

La società della Daunia dopo la seconda guerra mondiale

Il maggiore nemico delle masse rurali non era soltanto il conte o il barone latifondista, che straviziava nelle città e immagazzinava i raccolti senza versare una goccia di sudore, ma anche la piccola borghesia locale, che, pur di accattivarsi le simpatie dei potenti e i favoritismi del potere politico, faceva una vita gaudente a scapito della buona gente, considerata primitiva, ignorante e rozza.

Il terzo ceto della popolazione era composto dai lavoratori della terra, salariati fissi o "annaroli", che erano assunti dal padrone durante tutto l'anno. Vi erano poi i "mesaròli", che lavoravano solo nei mesi di semina e di raccolta.

Nel gradino più basso della scala sociale erano collocati i "braccianti", detti anche "jurnatèri", perché lavoravano alla giornata saltuariamente, senza mai superare le ottanta giornate lavorative all'anno.

Il diritto e la possibilità del lavoro era sempre una dolorosa conquista per loro, che in genere avevano famiglie con molti figli a carico. Sbarcavano il lunario con sudore e fatica.

Ai braccianti detti "cafoni", erano equiparati sottoccupati e disoccupati, pur'essi analfabeti, che offrivano solo una manodopera generica. Furono sempre disprezzati dai padroni, per i quali la loro vita valeva spesso ancor meno del bestiame.

Nella cultura del tempo e del luogo, il padrone era considerato non uno sfruttatore, ma un benefattore, nonostante il basso livello salariale che assicurava ai dipendenti e la sua pervicace inosservanza degli accordi sindacali. Non esistevano per queste categorie di lavoratori delle indennità, né delle maggiorazioni per gli straordinari festivi e i turni di notte.

Il padrone si alleggeriva così, facilmente, dell'imponibile sulla manodopera e degli sgravi fiscali, facendo figurare alle sue dipendenze dei salariati fissi fittizi, che in realtà erano dei braccianti, i cui nomi erano "regolarmente" registrati negli elenchi anagrafici dell'Ufficio di collocamento.

In tal modo il bracciante percepiva gli assegni familiari, anticipati dal padrone che li faceva risultare come paga salariale, mentre il dipendente lavorava praticamente in nero, quando ne aveva l'opportunità.

Solo pochi datori di lavoro aderivano alle organizzazioni sindacali padronali, che imponevano il rispetto degli accordi sindacali.

E così si tentava di trovare una soluzione alle contese con il ricorso all'azione pacificatrice del collocatore comunale, che, quasi sempre, affogava le varie pratiche nelle scartoffie del suo ufficio per compiacere il padrone. La mancata conciliazione verbale non consentiva di risolvere le vertenze per vie legali, poiché il lavoratore non era in grado di anticipare le spese processuali.

Verso la fine degli anni '50 la conflittualità contadina, grazie all'azione del sindacalista Giuseppe Di Vittorio, generò numerose lotte agrarie, che riuscirono ad ottenere un notevole incremento retributivo.

Il salario, con le annesse provvidenze in natura, risultò più che raddoppiato rispetto all'inizio del decennio.

Si stabilirono, pertanto, le seguenti provvidenze, che però venivano applicate molto di rado, perché l'arbitrio del padrone era assoluto: un giorno alla settimana di riposo, sedici giorni di festività nazionali e religiose all'anno, dodici giorni di ferie all'anno, sedici come gratificazione natalizia e otto come indennità di anzianità.

I salariati fissi erano considerati non i più sfruttati, ma i più fortunati, perché lavoravano durante tutto l'anno e parte del loro salario era pagato in natura, con i prodotti della terra.

Ad esempio, ai salariati fissi spettavano in omaggio tre quintali di grano all'anno e un litro di olio al mese; mentre durante i lavori della fienagione e della raccolta di leguminose e cereali era loro offerto un litro di vino al giorno. Invece agli addetti al bestiame erano assicurate una certa quantità di formaggio fresco e di lana, oltre ad alcune pelli secondo le varie categorie.

Il salario annuo era, purtroppo, pattuito in genere solo verbalmente, senza nessun impegno scritto e quindi queste norme erano rispettate solo di rado.

Ben pochi salariati fissi osavano denunciare all'ufficio di collocamento tale ingiustizia, per paura di perdere il posto di lavoro.

I braccianti vivevano una condizione occupazionale molto più precaria, ma in compenso percepivano una paga giornaliera più elevata, senza però prodotti in natura.

La categoria della gerarchia sociale del paese più infima era quella dei “pezzenti”, che era composta da famiglie diseredate, nullatenenti, orfani, vedove con prole, invalidi o portatori di handicap, ammalati soli e abbandonati, spesso oggetto di scherno e non di solidarietà.

Tutte persone che campavano di stenti e privazioni nello squallore più nero.

I possidenti manifestavano la loro presunta carità cristiana solo con generose offerte alla chiesa o con doni di aureole d'oro ai Santi, non certo con aiuti ai poveri, ai quali nessuno pensava, come se non esistessero affatto.

La disoccupazione colpiva molte persone ed era quasi totale, soprattutto durante il periodo invernale, sempre rigido, nevoso, portatore di fame e di malanni. Il comune riusciva ad elargire pochi sussidi. L'assistenza medica e sanitaria era carente.

Il regime fascista tentò delle soluzioni parziali ai problemi della disoccupazione e delle famiglie numerose da sfamare: la conquista delle colonie, con il tragico epilogo che ben conosciamo, l'erogazione di assegni familiari e il potenziamento delle culture cerealicole.

Rimase famosa la “*battaglia del grano*”, che si ripeteva ad ogni mietitura estiva, specialmente nel Tavoliere di Puglia, in Romagna, nell'Agro Pontino ove Mussolini, a torso nudo, si faceva fotografare mentre falciava e trebbiava il grano sulle aie contadine.

Le politiche sociali del regime fascista erano prettamente assistenziali, non risolutive quindi per il riscatto dalla disoccupazione e dalla miseria della maggioranza degli italiani.

Gioinezza (19-30 anni): l'incontro con Milano

Agli inizi degli anni '50 avere un diploma significava avere maggiori opportunità di lavorare, come oggi il conseguimento di una laurea consente d'inserirsi più agevolmente nel mercato produttivo.

Fu questo il mio obiettivo, che risultò decisivo per cercare e trovare lavoro e m'impegnai molto nello studio e conseguii il diploma di maestro.

Il primo impulso mi spinse a partecipare ad un concorso pubblico per ottenere una supplenza nelle scuole elementari, ma abbandonai subito questo progetto.

I tempi d'attesa risultavano troppo lunghi e le supplenze aleatorie. Inoltre, per colmo di sfortuna, non avevo una lira in tasca.

Mi preoccupava, poi, la data di scadenza della retta pagata dal consorzio di Foggia che, per oltre un anno, mi aveva assicurato la permanenza a Milano. Bisognava ad ogni costo, e in fretta, trovare un lavoro qualsiasi.

Nel frattempo Milano si stava trasformando con una rapida ricostruzione dopo i devastanti bombardamenti subiti durante l'ultima guerra, che avevano sventrato case, palazzi e distrutto industrie, strade, linee ferroviarie.

Il capoluogo lombardo, come centro propulsivo di ricostruzione di una città scheletro, era un luogo d'attrazione per migliaia d'immigrati, che vi trovavano lavoro, e così anch'io reclamavo la mia parte.

Milano bombardata

L'epoca del mio primo incontro con Milano risale alle mie prime visite nel 1950 e nel 1951 ed erano ben visibili le tracce delle macerie della Milano bombardata (1940-1945) durante la Seconda Guerra Mondiale.

La memoria della prima incursione aerea su Milano porta la data della notte tra il 14 e 15 giugno 1940, l'ultima quella del 15 aprile 1945.

L'idea del bombardamento aereo indiscriminato sulle città, inteso quale mezzo strategico di intimidazione del nemico e di disarticolazione della sua economia, fu applicato su vasta scala dagli anglo-americani.

Nell'agosto del 2003 si è celebrato il 60° dei bombardamenti più devastanti su Milano dell'agosto 1943, che provocarono ingenti distruzioni, gravi danni e un notevole numero di vittime.

Nella memoria collettiva non sono state dimenticate le vittime della Milano bombardata, come pure si ricorda la strage degli scolari, detti “*I Piccoli Martiri di Gorla*”.

L'orrore della guerra nella Milano bombardata non è una storia di tempi molto lontani, è un'esperienza che gli anziani milanesi ricordano tuttora. Interi quartieri, fabbriche, tracciati ferroviari, chiese, scuole, ospedali, monumenti, palazzi pubblici, case... furono colpiti, danneggiati, sventrati o distrutti.

I bombardamenti sono stati vissuti dalla popolazione civile tra il terrore e la solidarietà, tra la distruzione e la speranza di rinascere e di ricostruire.

Avevo soltanto 21 anni, quando sono stato testimone della grandiosa e rapida rinascita post-bellica della città nel corso degli anni '50.

Il mio primo lavoro

Nel 1952 ero un convittore nell'Istituto "Vigorelli" tra via Sederini e via Caterina da Forlì, ove frequentavo corsi di aggiornamento professionale per avviamento al lavoro.

Nel 1954 trovai miracolosamente un'offerta di lavoro presso l'Istituto Sperimentale Stradale dell'Automobile Club di Milano e del Touring Club Italiano.

Si trattava di entrare in un laboratorio, ove venivano effettuate analisi e prove tecniche su materiali di costruzione stradale (pietrischi, rocce, bitumi, emulsioni...).

I risultati di tali ricerche venivano poi pubblicate in una rivista mensile del T.C. I. e dell'A.C.I. (Automobile Club Italiano), titolata "Le Strade" e che fu soppressa nel 1969.

Per svolgere tale lavoro era richiesto solo un diploma di scuola media superiore, requisito necessario di affidabilità. Iniziai a lavorare. Il primo stipendio, nel novembre del 1954, fu di ben 40.000 lire, pari cioè ad Euro 21,00 odierni.

Non era una grande cifra, ma era sufficiente per iniziare il curriculum lavorativo, per pagare le spese di pensione per l'alloggio, per mangiare, per dedicarmi a qualche raro divertimento e per pensare a un modesto risparmio di due o tre mila lire (circa Euro 1,5).

In verità, in proporzione, la vita di allora era molto meno cara di quella del 2016 e si riusciva a sbarcare il lunario con poco reddito e meno pretese, perché la società dei consumi prese il sopravvento dopo la ricostruzione di Milano dal "boom economico" degli anni '60.

Il mio primo ambiente di lavoro era molto singolare, non tanto perché i dipendenti operassero in un settore di ricerca di sperimentazione di materiali per la costruzione delle strade, ma, soprattutto, perché erano quasi tutti milanesi.

Su 25 dipendenti solo due eravamo di origine meridionale ed, essendo il più giovane e l'ultimo arrivato, venivo continuamente bersagliato dagli epiteti dialettali e coloriti fra i più svariati, quali: "giargianes, terùn magna savùn (terrone, mangia sapone), pée d'oca, pavana, asen, pelabrocch, durmèntes e, inoltre, pistola, siful' o menasiful', pirlott' o pirlapass', paulott', bigul', uselanda, tirapée, Balabiòtt, Baluba ... e, persino, barbùn, gnurant, barlafüss e cagasòtt".

Sul posto di lavoro si parlava in milanese ed io mi arrangiavo a capire e a rispondere.

I primi mesi furono duri per ambientarmi e mi sentivo offeso per tanti epiteti ingiuriosi, a cui contrapponevo il mio classico "vaffanculo, bauscia o pirlun di merda"!

Mi accorsi, solo dopo, che gli insulti non implicavano sempre razzismo, ma solo un modo di esprimersi colorito della cultura popolare meneghina, verso i nuovi barbari: gli immigrati del Sud, che trovavano sempre una "Milàn, cun el coeur in man".

Uno sfondo di razzismo si poteva, comunque, riscontrare in altri episodi. Come non ricordare certi milanesi, proprietari di case in affitto, che sul cartello scrivevano "non si affittano appartamenti ai meridionali".

Eppure, all'epoca, il maestro Giovanni D'Anzi, con genitori d'origine pugliese, aveva dedicata a Milano una delle sue più celebri canzoni "Madònina" il cui testo iniziava "O mia bella Madònina/che te brillat de lontan/tutta d'ora e piscininalti te dominet Milan..." e immancabilmente il popolazzo aggiungeva l'arbitrario verso finale "terùn, magnasavun".

Oggi "el gran coeur de Milàn" non esiste più e persino la pietà è scomparsa di fronte al dolore, alla solitudine, alla malattia e alla vecchiaia. I poveri, i deboli e i bisognosi non hanno più voce e non sono tollerati in una città inutilmente e involontariamente crudele e che rincorre solo classifiche internazionali con lo scintillante ritratto di una Milano capitale della moda, dell'economia, della tecnologia avanzata e della scienza.

Emerge così una città con un insieme di persone che non pratica la solidarietà nelle politiche sociali. La stessa amministrazione comunale diventa una macchina cieca e ottusa, che non conosce ostacoli, né remore nell'inseguire un'astratta efficienza e un asettico pareggio di bilancio.

Che fine hanno fatto la pietà e la "Milan con il coeur in man?".

Per verificare il mio grado di milanesità ero ossessionato dai continui esami di dialetto (eppure non esistevano ancora i leghisti). Ad esempio, mi facevano pronunziare la parola "cu" con il suo doppio significato e doppia pronuncia normale o u francese (testa o culo); anche la denominazione di una piazza come "S. Babila" era materia di esame; se rispondevo Santa Babila ero considerato incallito terrone, se

rispondeva San Babila era la primizia per essere considerato “*meneghino*”, per diventarlo sempre di più con la pronunzia esatta del Santo patrono “*Ambroeus*”.

Fra i colleghi di questa prima esperienza lavorativa ricordo: il Direttore che veniva soprannominato “*mi reco*”; Michele, il più anziano, parlava sempre in dialetto milanese ed era detto “*lo sgobbone*”, perché trovava sempre una scusa per lavorare poco o imboscarsi.

Vi erano, inoltre, altri colleghi tutti con il loro immancabile soprannome: l'ingegnere “*Miss Binaca*” per il suo sorriso ebete; l'ing. “*Cima*” che svolgeva un lavoro ripetitivo e poco significante; “*il musicchiere*”, che correva trafilato ad ogni chiamata del capo; il maresciallo pelle e ossa, detto anche “*cù da maresciall*”, perché uomo di dura cervice, che voleva avere sempre ragione.

Divertenti erano altri personaggi ciascuno col proprio nomignolo: il falchett, il fuin (faina), il bucalosso, il Celestino, il nobile dottore alias “*Forfora e Porpora*”, el Mariett noto anche come “*pecorella brulicante*” o francesizzata in “*brebi*”, la cavretta dall'altisonante appellativo di “*vergine lacustre*”, el cavron, la dr.ssa “*quarzifera creatura o niveo fiore*”, la pastorella, il grande ciommino...

Tra le scartoffie ho rinvenuto, infatti, alcune poesie improvvisate, con contenuto risentito e vendicativo, risalenti a quel periodo e tutte dedicate a tali ex colleghi con cui ho condiviso la mia prima e lunga esperienza lavorativa di oltre 7 anni e mezzo.

Andai ad alloggiare in un vecchio condominio di Milano, che si trovava nel centro storico e, precisamente, al numero 31 di corso Italia, angolo via Molino delle Armi.

In questo decrepito caseggiato (trasformato, poi negli anni '70, in condominio moderno), con piani traballanti, le stanze erano tutte affittate a immigrati.

Qui vivevano già due miei cugini (Giuseppe e Domenico) e Michele, il fratello maggiore.

Alla comitiva mi aggregai io e, pochi mesi dopo, giunse dal paese anche il fratello Luigi, che venne ad abitare da noi con quel metodo che i sociologi di allora definivano “*catena di richiamo*”, che gradualmente, si proponeva di riunire il proprio nucleo familiare in città, sradicandolo dalla propria terra di origine.

Con il tempo, lo stipendio migliorò. I fratelli Michele e Luigi si adattarono a lavorare nel settore edilizio come “*magùtt*”, termine milanese per indicare i manovali dei cantieri edili.

Tre anni dopo furono assunti all'Azienda tramviaria milanese: Michele come addetto operaio nei depositi dell'Atm e Luigi come “*manetta*”, cioè manovratore di tram.

Ci sentivamo sacrificati a vivere in pensione, stretti in una sola stanza con i servizi igienici in comune.

A mezzogiorno mangiavamo sul posto di lavoro un po' di pane e companatico; la sera, con un fornello a gas preparavamo la cena per tutti a casa.

Per la pulizia degli indumenti si ricorreva spesso alla lavanderia; a volte ci pensavamo noi da soli. Attraverso l'interessamento e l'aiuto dell'amico Claudio Lacca, un laureato in medicina che entrò poi a Trento nella congregazione dei Venturini, i figli del S. Cuore, ebbi l'occasione nel 1957 di trovare un appartamento in periferia. Si trattava di tre ampi locali, con doppi servizi e una vasta cucina, al primo piano di via Faà di Bruno, verso piazzale Cuoco nel quartiere Calvairate - Molise, dove mi trasferii con i miei fratelli.

Maturità adulta (41-60 anni)

Nel 1962 trovai un'occupazione più confacente alle mie aspirazioni e capacità.

Fui assunto dal Comune di Milano e distaccato presso il Centro Studi per il “*Piano intercomunale milanese (Pim)*”. L'ente aveva il compito della pianificazione urbanistica territoriale per redigere e armonizzare i piani regolatori generali e per condurre studi e ricerche sulla programmazione socioeconomica del territorio, a livello comprensoriale nei primi 35 comuni dell'hinterland milanese, che vi aderivano.

L'area comprensoriale si estese, successivamente, a ben 101 comuni della provincia di Milano, anticipando un tentativo, rivelatosi fallimentare, per sperimentare, su base volontaristica, un coordinamento d'interessi a scala intercomunale, con una pletorica Assemblea dei Sindaci.

Nel 1983 la Regione Lombardia soppresse la legge sui comprensori e il PIM divenne un centro studi privato. Nel 1988 il Piano Intercomunale milanese riprende l'originaria configurazione associativa, modificando statuto e denominazione. Attualmente ne fanno parte 79 comuni, oltre a Milano e, dopo l'abolizione della Provincia nel 2015 viene denominata. “Città metropolitana” (ente intermedio).

Il precedente sindaco di Milano Gabriele Albertini ne propose la chiusura come ente inutile, suscitando notevoli polemiche, ma l'ente sopravvive tuttora nella splendida dimora di Villa Scheibler a Quarto Oggiaro. Questo dimostra che l'ente non era inutile, ma un valido strumento di studi urbanistici a supporto dei Comuni dell'area metropolitana milanese, per superare i campanilismi con la pianificazione del territorio e degli interventi sovracomunali.

L'altro evento che segnò la mia esperienza di vita personale fu il cambiamento di lavoro nel 1984.

Dopo ventitrè anni, lasciai il posto di lavoro al Piano Intercomunale per essere trasferito, presso la segreteria del sindaco di Milano socialista Carlo Tognoli, a Palazzo Marino.

Ero diventato un collaboratore del primo cittadino, che allora era Carlo Tognoli, il più amato dai milanesi per la sua grande dote di umanità e di attenzione ai bisogni concreti del popolo dei quartieri.

Il mio compito era quello di tenere vivi i collegamenti del "Palazzo" con le realtà sociali e culturali della periferia urbana. In particolare ero addetto a mantenere i rapporti, a nome del sindaco, con i Consigli di Zona, i gruppi, le associazioni, i comitati, i circoli culturali, i centri anziani, i centri giovanili e i cittadini comuni che si rivolgevano al sindaco, che provvedeva a dare sempre una risposta ad ogni interlocutore.

Contemporaneamente, fino al 1988, mi dedicai a svolgere indagini e ricerche sui Consigli di Zona e sui loro rispettivi quartieri, pubblicando una serie di quaderni bianchi che, oltre alla mappa dei bisogni e delle richieste emergenti dai gruppi della società civile, offrivano anche un metodo d'indagine per riscrivere la storia della città, partendo dal basso, cioè proprio dai quartieri.

Il lavoro dei "Quaderni Bianchi" e degli incontri di ascolto con le Associazioni di volontariato e i Comitati di Quartiere fu entusiasmante, grazie anche all'apertura mentale e alla stima del Sindaco Tognoli, sempre rispettoso delle mie idee e della mia attività lavorativa, che pur gli procurava qualche malevola critica politica.

Ero l'unico democristiano ad essere impiegato nella segreteria di un sindaco socialista.

Qualcuno, in verità, considerava il mio caso del tutto anomalo, ma era frutto della generosità e della lungimiranza di un sindaco, che ascoltava e rispettava i suoi collaboratori, fuori dalla cultura di appartenenza politica.

Non mancarono attacchi politici strumentali da sinistra, in particolare dal PCI, e da destra, come l'MSI - DN. Alcuni consiglieri comunali del mio partito, la Democrazia Cristiana, giudicarono la mia collaborazione con sospetto, per accusare il Sindaco di una tendenza egemone per scavalcare l'assessorato al decentramento.

Si sbagliavano di grosso, perché il mio lavoro non poteva prestarsi a strumentalizzazioni o giochi di potere. In ogni caso, tutti i sindaci possono avvalersi di collaboratori interni ed esterni alla pubblica amministrazione (e in fondo ero un dipendente comunale perfettamente legittimato per tale mansione) per rispondere ai molti cittadini e associazioni, che si rivolgevano o scrivevano a Palazzo Marino per segnalare problemi da risolvere o quantomeno da prendere in considerazione.

Per onestà intellettuale, riconosco che il Sindaco Tognoli, pur tra le critiche, e qualche malevole interrogazione in consiglio comunale, non mi negò la sua fiducia.

Nel 1988 fui condannato, con sentenza di primo grado, per diffamazione aggravata, a causa della mia pubblicazione "Quaderno Bianco: sui quartieri della Zona II".

In questo volume definivo Carlo Borsani, medaglia d'oro e cieco di guerra, "istigatore di massacri e torture", perché faceva parte del Direttorio della Repubblica Sociale di Salò ed era stato condannato dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) come "criminale di guerra e traditore della patria".

Inoltre, dalla documentazione che avevo raccolto, risultava che il Borsani, come direttore del giornale "Repubblica Fascista", plaudiva alla fucilazione di un gruppo di partigiani da parte dei fascisti, in piazzale Loreto, il 10 agosto 1944.

Nel mio testo avevo scritto: «Il 28 aprile 1945 furono giustiziati in piazzale Susa, angolo via dell'Ongaro, alcuni gerarchi fascisti, fra cui il famigerato don Calcagno e la medaglia d'oro, fascista Carlo Borsani, istigatori di massacri e torture». Il processo per questa frase si svolse presso la terza sezione penale del Tribunale di Milano in seguito alla querela del figlio di Borsani, Carlo junior, allora consigliere comunale del MSI-DN e poi assessore alla sanità della Regione Lombardia, in rappresentanza di Alleanza Nazionale.

Fui condannato a ottocentomila lire di multa.

La pena invece fu sospesa. Il tribunale m'inflisse una severa condanna, ravvisando la diffamazione aggravata, perché ritenne che, come imputato, non avevo esibito le prove documentali accertate per

indicare, con precisione, fatti e date di quando Borsani si era reso colpevole di massacri e torture, mentre io l'avevo indicato genericamente come istigatore, basandomi sul testo di condanna emesso dal CNL che lo condannò come *“criminale di guerra e traditore della Patria”*.

Nella mia lettera aperta del 24 marzo 1988 a Montanelli, direttore de *“Il Giornale”*, scrivevo fra l'altro: *«Ho due figli di 15 e 18 anni, che dovrò dire loro? Che il loro padre continua a sbagliare sia quando parla dei fascisti che dei brigatisti rossi, se li considera istigatori di massacri e torture?*

Oppure dovrò loro insegnare che non vanno toccati, in un giudizio storico, né i gerarchi fascisti, né i brigatisti rossi Moretti, Curcio, Piperno, Scalzone, Negri... che fra alcuni anni diventeranno dei galantuomini, che meritano monumenti e riconoscimenti al merito?»

La risposta di Montanelli non si fece attendere: *«...i quattro giustizieri che assassinarono a freddo, senza processo Borsani, gli sfilarono di tasca l'orologio, il portafoglio, la medaglia e la penna d'oro, e poi buttarono il cadavere su un carretto dell'immondizia, non erano campioni della Libertà e della Giustizia. Erano soltanto dei delinquenti, che probabilmente avevano plaudito, fino a pochi mesi prima, a Mussolini e al fascismo.*

Vuole un consiglio, caro Iosa? Ritiri il ricorso in appello, scriva una lettera, da uomo ad uomo, al figlio di Borsani e dica ai figli suoi: mi sono sbagliato e l'ho riconosciuto. Non ci perderà nulla. Anzi, ci guadagnerà parecchio».

Naturalmente il ricorso in appello fece il suo iter. Il figlio di Borsani ritirò la querela, pago della prima condanna e rendendosi conto che non vi era da parte mia nessuna volontà di diffamare suo padre.

Sottoscrissi infatti la seguente dichiarazione: *“Alla luce di quanto emerso nel corso del processo celebrato a mio carico per il reato di diffamazione aggravata, e in relazione alla pubblicazione del volume sulla storia della Zona 11 di Milano, e in seguito ad una più attenta valutazione storica sulla figura di Carlo Borsani, ed aldilà dei documenti storici del C.L.N., così come pubblicati, non ritengo di potere confermare, nei confronti della medaglia d'oro Carlo Borsani, il giudizio che ho formulato, ritenendolo istigatore di massacri e di torture”*.

La vicenda della prima condanna, tuttavia, fece scalpore, tant'è che il quotidiano *“Il Giorno”* scrisse un articolo di cronaca intitolato: *“Gambizzato dalle Br diffamò un fascista”* e così divenni l'unica persona in Italia condannata nel giudizio di primo grado per diffamazione aggravata a mezzo stampa nei confronti di un gerarca fascista.

Ricordo ancora l'inizio della requisitoria del pubblico ministero Ferdinando Pomarici che esordì: *«Processo estremamente triste... vecchie ferite da rimarginare»* e concluse chiedendo la mia condanna per diffamazione.

Fui difeso dall'avv. Gianfranco Maris. Egli sostenne strenuamente che non era compito della magistratura riscrivere pagine di storia, perché non esisteva alcuna intenzione da parte mia di diffamare Borsani, alla luce della condanna emessa dal CLN.

In tale circostanza non venne a mancare però la solidarietà delle forze politiche del Consiglio di Zona 11 e di tanti altri gruppi, associazioni e amici di Milano.

L'associazione nazionale partigiani d'Italia mi fece pervenire un attestato in pergamena che recita: *«Ad Antonio Iosa per il suo impegno civile e democratico nella lotta contro il terrorismo e il fascismo e per avere valorizzato la Resistenza nel suo libro bianco riguardante la Zona 11 di Milano”*.

La condanna in primo grado non poteva rimanere impunita. Caddi in disgrazia sul posto di lavoro. Il Sindaco Paolo Pillitteri, detto *“il cognato”*, dopo pochi giorni smantellò il mio ufficio e fui esiliato in periferia, come responsabile d'una biblioteca rionale.

Per oltre tre anni svolsi la mia attività di bibliotecario in periferia, nel periodo in cui una sinistra di potere, più che risolvere i problemi della città, pensava a spartirsi il bottino delle tangenti. Nel 1990, ormai deluso e sempre più stanco per l'alternarsi dei dolori e degli interventi chirurgici agli arti inferiori, decisi di chiedere il trattamento di quiescenza.

Agli inizi del gennaio 1991 entrai a far parte della grande famiglia dei pensionati.

CAPITOLO 4 - LA RELIGIONE

Preadolescenza (11-13 anni)

Durante il periodo della mia fanciullezza avevo un grande sentimento religioso, dovuto più alla tradizione che alla convinzione, che del resto la mia giovanissima età non consentiva di elaborare.

Partecipavo alla “dottrina”, tenuta dai preti; frequentavo ogni giorno i vesperi con la recita del Rosario e l’esposizione del SS. Sacramento, ma non alla S. Messa del mattino, salvo quella domenicale, detta “*messa cantata*”.

Partecipavo, inoltre, a tutte le processioni che si snodavano per le vie del paese. In chiesa mi situavo, abitualmente, dietro l’altare maggiore assieme a pochi altri uomini, che entravano dalla porticina della sagrestia e non dal portone principale.

Durante i riti religiosi accompagnavo, con la mia voce stridula, i canti in onore della Madonna e dei Santi nella chiesa dei SS. Pietro e Nicolò, titolari della parrocchia. I canti erano intonati, soprattutto, dal gruppo delle “*Figlie di Maria e dell’Azione Cattolica*”, sempre inginocchiate in prima fila e sempre in concorrenza tra loro.

All’epoca, giravano i paesi del Sud Italia dei preti missionari, che, durante la loro visita, individuavano e raccoglievano ragazzini da avviare alla vita sacerdotale nelle loro congregazioni. Le scelte possibili, che avevano le famiglie numerose, erano due: o fare lavorare i figli nei campi o destinare almeno un figlio a Dio, rinchiudendolo in qualche istituto religioso. La vocazione sacerdotale non era cosa da poco.

Chi era benestante e poteva pagarsi la retta, veniva ammesso a studiare nel seminario diocesano di Lucera o, come convittore in alcune scuole medie private.

Per frequentare le scuole medie e i licei statali gli studenti, provenienti dai paesi collinari, erano costretti ad affittare una camera presso qualche famiglia privata di Foggia, San Severo o Lucera: lusso che si potevano permettere solo i figli dei ricchi possidenti.

Le famiglie numerose e povere avevano un’unica alternativa per avviare agli studi i propri figli: trovare un benefattore, e non era facile, per pagare la retta in seminario e scommettere sull’avvenire del ragazzo; oppure mandarli in convento, ove non si pagava la retta.

Per le famiglie contadine era insieme la realizzazione di un sogno, frequentemente materno. Si riteneva, infatti, che avere un figlio prete fosse un segno di distinzione sociale, o, come si diceva, un “*buon partito*” e promessa di un qualche innalzamento, se non altro perché i figli si assicuravano un titolo di studio o un grado d’istruzione superiore, in un mondo rurale ove l’analfabetismo era una vera piaga sociale.

Non avevo un parente parroco o, magari, un canonico della chiesa cattedrale che mi proteggesse; fu, al contrario un compaesano, p. Mario De Maria, Missionario della Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, a perorare la mia causa.

Dopo pochi mesi dal conseguimento della V elementare, nell’ottobre del 1945, a guerra ormai ultimata, fui accolto a 11 anni nel convitto degli Oblati di Maria Immacolata, che si trova nella cittadina di S. Maria a Vico, un paese situato nel cuore della Valle Caudina e distante solo 16 Km. da Caserta.

Gli Oblati non solo avevano in gestione il santuario di S. Maria Assunta, ma avevano annesso anche il loro convento, che fu costruito da Alfonso d’Aragona, re di Napoli⁷.

I ragazzi ammessi alla scuola apostolica venivano chiamati “*apostolini, cioè piccoli apostoli*”.

Qui trovai un vivaio di altri ragazzi della mia età, tutti pronti a diventare futuri sacerdoti missionari ed evangelizzatori degli infedeli. In verità, con o senza vocazione, la maggioranza dei ragazzi erano lì per sfuggire alle ristrettezze familiari – una bocca da sfamare in meno in una famiglia numerosa è pur sempre un sollievo – e con la prospettiva di conseguire almeno la licenza di terza media inferiore.

⁷ Pietro Migliore *La Cittadella Mariana di S. Maria a Vico - Storia e Restauro del Complesso Aragoneso* – Basilica dell’Assunta di S. Maria a Vico, 1987.

Dopo solo sei mesi di permanenza nella scuola apostolica seguiva la cerimonia religiosa della “*vestizione*”, cioè i ragazzi indossavano la tonaca nera con un piccolo crocefisso appeso al collo e con una fascia nera sfrangiata ai bordi, che si appuntava alla cintola.

Per tre anni ho frequentato la scuola media unica in questo collegio. La mia esperienza di vita era scandita da una rigorosa disciplina secondo la “*regola*” della congregazione, che ci aveva accolto e ci educava su due binari privilegiati: studio e castità, studio e preghiera e nient’altro.

Chi contravveniva alla regola, che costava fatica e sofferenza per osservarla quotidianamente, rischiava l’espulsione

Furono tre anni di vita comunitaria con altri ragazzi preadolescenti, continuamente sorvegliati in ogni nostro comportamento. I reverendi padri erano i nostri educatori, confessori e censori che pretendevano il silenzio assoluto, tranne che negli orari di ricreazione. Se uno si distraeva o cercava di confabulare con il vicino di banco si veniva subito censurati ed invitati, pubblicamente, ad evitare la “*dissipazione*”.

Le punizioni corporali facevano parte del metodo educativo: bacchettate, digiuni imposti, inginocchiamenti sul freddo pavimento e rimproveri in pubblico. Questi metodi oggi potrebbero fare rabbrivire o far gridare allo scandalo di vizi e deviazioni, che esistevano o esistono nelle comunità religiose.

Anche qui si cede in quello che gli storici considerano peccato mortale: giudicare con le categorie attuali, con la vulgata corrente, una cultura educativa passata anche se di oltre 80 anni, ma che valgono secoli rispetto alle nuove aperture scaturite, dal 1962, con il Concilio Vaticano II.

La storia racconta altre verità su di una Congregazione di Missionari che, per evangelizzare i popoli in terre lontane, hanno sopportato anche il martirio.

Descrivo la giornata tipo, che trascorrevi in collegio.

Ci si alzava al mattino presto, ore 6,30, svegliati dal suono della campanella, che ci faceva scattare e scendere dal letto, recitando le giaculatorie. Dopo le pulizie corporali, da soli, riordinavamo i letti nelle camerate.

Alle ore 7 si imboccava la gradinata della scale, ove si ammirava una nicchia con una statua della Madonna con la scritta in latino “*sub umbra alarum tuarum, pròtege nos*” (proteggici sotto l’ombra delle tue ali) e si scendeva in cappella per ascoltare la S. Messa, con l’obbligo della comunione, preceduta dalla confessione, qualora si ritenesse di avere commesso qualche peccato grave.

Alle 7.40 si teneva la colazione: una brodaglia allungata di acqua, di latte e caffè con un tozzo di pane da inzuppare nella scodella (gli anni del dopoguerra erano veramente duri per potere campare).

Alle 8 tutti in fila, come pecorelle, entravamo nello studio ove ciascuno aveva un banco con i suoi libri. Alle 8.30, suddivisi per classe prima, seconda e terza media, entravamo nelle aule con i reverendi padri, nostri professori, dove ci fermavamo fino alle 12,30, con un solo breve intervallo, alle ore 10.30 con 20 minuti di ricreazione. Il suono della campanella annunciava il termine delle lezioni.

Si andava tutti a pranzare nel refettorio. In posizione strategica, per controllare meglio i ragazzi, vi era la tavolata separata dei padri, con al centro il superiore. I gruppi di “*apostolini*” della stessa classe sedevano lungo le tavolate disposte ordinatamente, dirimpetto ai reverendi padri, nell’ampio refettorio.

Il pranzo era preceduto dalla preghiera “*Benedicite Domine*” (Benedici, o Signore...); seguiva la lettura di un brano del martirologio romano, che illustrava la vita del Santo a cui era dedicato il giorno.

Il superiore della comunità aveva il privilegio di autorizzare tutti a parlare durante il pranzo e lo faceva con la recita della giaculatoria “*Tu autem, Domine, miserere nobis*” (Anche tu, o Signore, abbi misericordia di noi); a cui tutti rispondevano “*Deo gratias*”.

Era questo il segnale che ci consentiva di parlare durante il pranzo o la cena in refettorio.

Se, invece, il superiore non annunciava il “*Tu autem Domine...*”, bisognava tacere e ascoltare, in rispettoso e gelido silenzio, il “*Gran lettore*” che, dall’alto di uno scranno o leggìo, leggeva ad alta voce la vita di qualche Santo particolarmente venerato dalla congregazione; io ero molto bravo a svolgere tale ruolo. In genere, a cena, si leggevano brani tratti dal volumetto “*Imitazione di Cristo*” di Kempis, che offriva spunti di meditazioni molto profonde.

Dopo il pranzo seguiva la ricreazione nel chiostro o in cortile, secondo le condizioni atmosferiche; quindi dalle 14.30 alle 17.00 ci si recava nell’ampio studio, ove ciascuno di noi aveva il suo banco con libri e quaderni per studiare e per svolgere i compiti.

Alle 17.30 si andava in cappella per il rosario e la “*Compietà*” che iniziavano dal primo verso del salmo “*Te lucis ante terminum...*” e dalla recita dei salmi alla fine della giornata. Alle 19 seguiva la cena; poi una breve ricreazione e un’ora di studio fino alle 21.30. Infine, prima di entrare nelle camerate per il meritato riposo, si recitavano le preghiere della sera.

Ogni nostra azione era scandita da giaculatorie e preghiere: prima e dopo i pasti, al momento della ricreazione, alla ripresa e al termine dello studio, prima di andare a dormire e subito dopo la sveglia mattutina.

Il rito di saluto fra confratelli e reverendi padri era contrassegnato dal motto: “*Laudetur Jesus Christus*” e si rispondeva: “*et Maria Immacolata*” (sia lodato Gesù Cristo... e Maria Immacolata).

I ragazzi, da 11 a 13 anni, provenivano da diverse regioni. Erano in prevalenza campani, quindi pugliesi, abruzzesi, molisani e qualche calabrese. Non vi erano rappresentati ragazzi provenienti dal Nord e, stranamente, dalle isole (Sicilia e Sardegna).

I preadolescenti dell’Italia Settentrionale erano ospitati nel collegio di Onè di Fonte, frazione di Treviso.

Il liceo classico si trovava a Firenze, il noviziato a Ripalimosani, un paese posto a m. 608 di altitudine e a Km. 8 da Campobasso, mentre la scuola teologica si trovava a S. Giorgio Canavese, a 32 Km. da Torino in Valle d’Aosta.

Del periodo delle medie inferiori mi è rimasta impressa la severità degli educatori, che impartivano punizioni corporali, considerate esemplari, ma erano umilianti, come scappellotti, bacchettate sulle mani e sulle gambe, stare in ginocchio, ricevere rimproveri di fronte all’intera comunità e, nei casi più gravi, rimanere “*a pane e acqua*” durante il pranzo o la cena che non erano certamente abbondanti.

La vita sociale trovava uno spazio ristretto nei momenti di ricreazione e delle passeggiate collettive: distinte in piccole o grandi passeggiate. Le prime si limitavano ad una passeggiata settimanale esterna per tre ore pomeridiane, le seconde avvenivano, una volta al mese e duravano un’intera giornata, raggiungendo località molto lontane: quasi sempre santuari o fonti sorgive o vette dei monti.

Durante gli anni di presenza nella casa di S. Maria a Vico, ritornai al paese d’origine solo tre volte per trascorrervi le vacanze estive. Debbo affermare che il profitto negli studi era abbastanza elevato. Non ero il primo, ma tra i primi della classe. Nel chiuso del chiostro non si percepivano gli echi del mondo esterno.

Ricevevo ogni mese una lettera dai familiari, a cui rispondevo con una lettera, consegnata aperta ai superiori per il relativo controllo prima di spedirla.

In due occasioni storiche scrivemmo ai genitori per indurli a votare in favore del partito della Democrazia Cristiana. Ciò avvenne rispettivamente, da Santa Maria a Vico, per l’elezione della Costituente nel 1946 e, dal liceo di Firenze, per le votazioni del Parlamento italiano, fissate il 18 aprile 1948.

In quel periodo il social - comunismo era considerato un pericolo mortale per il mondo cattolico.

Altri ricordi sono legati alla formazione religiosa e all’esperienza di vita comunitaria vissuta con altri ragazzi, di cui ho perso ogni traccia. Di alcuni di loro oggi ricordo a malapena il cognome.

La formazione religiosa era impregnata di spirito missionario. Molti padri sceglievano di andare in terre lontane, per evangelizzare popoli che venivano detti infedeli. Non mancavano incontri con missionari di passaggio o rientrati in Italia, che ci parlavano delle loro esperienze.

Il motto della congregazione, infatti, è: “*Evangelizzare pauperibus misit me [Il Signore mi ha mandato ad evangelizzare i poveri]*”.

Gli Oblati di Maria Immacolata sono dei missionari sparsi in ogni continente, clima e latitudine del mondo. Essi portano appeso al collo un cordone al quale è sospeso un grande crocefisso che scende al centro del corpo ed è trattenuto da una fascia nera larga oltre 10 cm. sulla tonaca altrettanto nera.

La casa generalizia dell’Ordine si trova a Roma, mentre altre case religiose sono presenti in Italia, ad esempio a Maddaloni e a Napoli in Campania, e a Pescara in Abruzzo, e in altri paesi del mondo, soprattutto in Francia e in Canada.

Adolescenza (14 -18 anni)

Dopo avere sostenuto l’esame di Stato nel vicino comune di Arienzo per conseguire la licenza di scuola media inferiore, si pose il problema di continuare o meno nella vita religiosa.

Decisi di proseguirla, per quel tanto di libertà e responsabilità di scelta che si presumeva di avere all'età di 14 anni. Il gruppo degli studenti del Sud Italia, provenienti da S. Maria a Vico, si congiunse con quello del Nord Italia, proveniente da Onè di Fonte (Treviso) per frequentare il liceo classico.

Il punto di riferimento fu il collegio di Firenze, che si trovava nella "Villa de Laugier", un generale napoleonico che si costruì la dimora in città presso la località di San Domenico, al confine con il comune di Fiesole.

La villa era famosa perché conservava una lapide marmorea, posta sotto una pianta secolare di alloro, che recitava: "Antichissima tradizione pretende che, quivi, Dante, stanco per raggiungere la collina di Fiesole, sostasse all'ombra dell'alloro perennemente verde".

Ignoro come la villa del generale sia passata in eredità alla congregazione religiosa. Qualche riscontro può essere trovato nella vita del fondatore della congregazione, il francese Sant'Eugenio de Mazenod (1782-1861).

Nato ad Aix en Provence da famiglia nobile, che fu perseguitata durante il periodo della "Rivoluzione francese", il piccolo Eugenio riparò in Italia con la famiglia, che, per fuggire alle angherie, scelse la via dell'esilio a Torino, Venezia, Napoli e Palermo.

Rientrato in Francia dopo la rivoluzione divenne sacerdote e fondò la Congregazione degli Oblati. Eugenio de Mazenod morì vescovo di Marsiglia ed è stato santificato da Papa Giovanni Paolo II nel 1995⁸.

Firenze fu un'esperienza utile, interessante e bella. I turbamenti dell'adolescenza si superavano con l'aiuto del padre spirituale e con l'assiduità nello studio e nella preghiera. La vita comunitaria consolidò i rapporti di amicizia e di socialità con i coetanei.

La formazione religiosa era sempre contrassegnata dal rispetto rigoroso della regola, rigida e pesante da osservare. La costrizione era alleviata, in parte, dagli orari di ricreazione, nel cortile all'aperto.

La vita quotidiana era scandita dalla ritualità di comportamenti, che si ripetevano nell'arco della giornata dalla sveglia del mattino alla campanella della sera. Vivevo, tuttavia, felice nell'incomparabile bellezza di Firenze.

Dal piano alto della villa, ove era posto il dormitorio, si poteva godere un suggestivo panorama della città e del territorio circostante, con i profili delle colline fiesolane.

Ogni settimana si faceva una passeggiata comunitaria all'esterno del collegio. I posti più ricercati erano Fiesole, la Badia Fiesolana dei padri Scolopi, il fiume Mugnone, il più lontano convento di Montesenario (ove vissero i Sette Santi fondatori dell'Ordine monastico dei Servi di Maria, noti anche con il nome di "Serviti") e la più vicina frazione di S. Domenico.

Quando si scendeva anche a Firenze, per visitare le sue opere d'arte, si sceglievano, soprattutto, piazze, chiese, palazzi e monumenti. Non siamo mai entrati invece nella galleria degli Uffizi, né negli altri musei, tranne in quello di S. Marco per ammirare gli affreschi del Beato Angelico.

Le passeggiate portavano a visitare il Duomo (S. Maria del Fiore) con il cupolone del Brunelleschi, il Campanile di Giotto e il Battistero con le porte del paradiso di L. Ghiberti.

Le chiese erano le mete preferite: S. Croce, Orsanmichele, San Lorenzo, il convento di S. Marco con la chiesa della SS. Annunziata, S. Maria Novella, Ognissanti, S. Trinita.

Gli altri itinerari portavano a visitare le piazze e i palazzi storici, a cominciare da piazza della Signoria con la Loggia dei Lanzi (una sola volta e di sfuggita: quasi per sbaglio), Ponte Vecchio, il porticato dell'Ospedale degli Innocenti ed altre chiese. Di là d'Arno, attraversato Ponte Vecchio, si visitavano i luoghi d'arte come la chiesa di S. Spirito, la Specola, la Cappella Brancacci, Palazzo Pitti, i Giardini di Bòboli, S. Miniato, piazzale Michelangelo, la torre del Gallo...

Non abbiamo mai visitato i giardini pubblici delle "Cascine" considerati troppo mondani e disdicevoli, come pure le gallerie d'arte moderna considerate troppo scandalose per la nudità di alcune statue.

Si camminava tanto, come se la passeggiata fosse una maratona. Si rientrava stanchi.

Firenze mi affascinava e mi è rimasta sempre nel cuore, tant'è che sono l'unico a Milano ad essere tifoso della "Fiorentina", la squadra di calcio, nonostante le disavventure economiche, familiari e sentimentali di

⁸ P. Francesco Trusso o.m.i. "Il Beato Eugenio de Mazenod: da Uomo a Santo" - Edizione L.E.R., 1983.

Cecchi Gori, che chiuse ingloriosamente la sua presidenza tra un mare di debiti e la retrocessione della squadra in serie C2.

A seguito dell'indecente polemica sul campionato di calcio 2003-2004 di serie A e di serie B, la Fiorentina è stata riammessa fortunatamente in Serie B e oggi è una grande squadra di serie A. Il mio tifo calcistico per la squadra viola non è alimentato dall'assistere ad una partita di calcio, ma nasce dalla ricordanza della mia adolescenza, trascorsa nella città del "Giglio", ch'è raffigurato nel gonfalone del comune.

Fu proprio in questa città, alla fine del mio sedicesimo anno, che sorsero i primi problemi di salute. Fra tutti i ragazzi fui l'unico ad essere ricoverato nell'ospedale urbano "Careggi", per sospetto inizio di una malattia polmonare, all'epoca difficile da curare e causa di numerosi decessi. Dovetti interrompere gli studi.

Dopo due mesi di ricovero, fui rispedito a casa per curarmi col clima dell'aria natia.

Durante i quattro mesi di soggiorno al paese, vivevo in famiglia tutta l'amarezza di sentirmi abbandonato. L'ansia e la preoccupazione dei miei familiari erano grandi. Non disponevano di molti mezzi per curare una malattia insidiosa, che mi aveva fatto deperire.

Nonostante tutto, la salute rifiorì.

Trascorsi i mesi di cura con l'aria natia, i medici specialisti accertarono che ero completamente guarito, tanto che mi sentivo un miracolato.

Con il certificato medico dell'avvenuta guarigione, potei ritornare a Firenze e ultimare la terza liceo fra la generale soddisfazione dei famigliari e degli stessi superiori. Riuscii, infatti, a recuperare il ritardo negli studi e a superare brillantemente gli esami interni, al termine dell'anno scolastico.

Nel convento di San Celestino

Dopo il liceo, si prevedeva l'anno di noviziato, prima di affrontare gli studi teologici a San Giorgio Canavese. Avevo circa 17 anni quando mi trasferii nella casa religiosa a Ripalimosani, un paesino della provincia di Campobasso.

Il convento "San Pier Celestino V" sorge, tuttora, a pochi chilometri dal fiume Biferno, in un'area circondata da boscaglia ove esiste il vicino Santuario della "Madonna della neve, stella delle quercigliole" (così inizia l'inno in suo onore).

Il convento è uno dei più antichi monumenti del Molise, risale al secolo X ed era un'abbazia dei Benedettini intitolata alla SS. Annunziata. Nel 1282 prese il nome di "S. Maria degli Angeli".

Quando Pietro da Morone fu beatificato, nel 1313, il convento fu titolato a "San Pier Celestino V".

Si sa che Pietro da Morone nacque ad Isernia nel 1215. Eremita sulla Maiella, sant'uomo, esperto d'acqua e guaritore, Pietro da Morone fondò una Congregazione aderente all'Ordine dei Benedettini. Sulla soglia degli ottantacinque anni, nell'aprile del 1294, ricevette la visita di Carlo d'Angiò e di suo figlio Martello.

La Chiesa, all'epoca, era scandalosamente acefala da 24 mesi: due cardinali della famiglia Colonna, contro i tre della famiglia Orsini, e rispettivi alleati, riuniti in conclave fra accesi contrasti non raggiungevano un accordo e nessuno disponeva dei voti richiesti pari ai due terzi del Collegio cardinalizio.

In tale situazione di stallo, il cinque luglio del 1294, fu eletto Papa, a sorpresa, per santità di vita, Pietro da Morone col nome di Celestino V, che fu incoronato all'Aquila, dove arrivò su dorso d'asino, come Gesù fece a Gerusalemme, suscitando l'entusiasmo popolare e la freddezza dei Cardinali.

La storia ci dice che Celestino V, deluso per la mondanità e la dissolutezza della curia romana con la quale non ebbe alcun contatto, dopo solo 5 mesi e 9 giorni, il 5 dicembre del 1294 abdicò al soglio e smise i paramenti papali per rindossare l'abito grigio del frate, ritornando a vita eremitica.

Tale abdicazione lasciò aperta la strada a Benedetto Caetani, che gli successe col nome di Bonifacio VIII e le cui idee teocratiche portarono ad una conflittualità politica permanente con i potenti dell'epoca e persino nelle contese interne alle città, tanto è che fu nemico della fazione dei "Bianchi" che si opponevano ai "Neri", suoi alleati, in quel di Firenze.

Si sono dovuto attendere 720 anni prima che un altro Papa seguisse l'esempio di Celestino V.

E' un papa emerito novantenne che vive tuttora nella Città del Vaticano col nome di Benedetto XVI, il tedesco Ratzinger.

Celestino V fu l'unico papa, in tutta la storia della Chiesa, a rinunciare al soglio pontificio e, "il Bianco" Dante Alighieri, lo collocò nell'inferno perché fu "colui che fece per viltà il gran rifiuto".

L'eremita, non vile ma santo, visse in "*cortese prigionia*" tra Anagni sede della corte papale e Castel Fumone, ben sorvegliato da Bonifacio VIII che, per evitare la contestazione di essere considerato un falso papa dopo l'insolita abdicazione di Celestino V, lo controllò sino alla morte avvenuta nel castello di Monte Fumone, in provincia di Frosinone, nel 1296.

Nel 1730 ai Celestini, che abbandonarono il convento di Ripalimosani, subentrarono i Minori Osservanti.

Nel 1808, Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, soppresse gli ordini religiosi. Il convento venne confiscato e devoluto al Demanio.

Nel 1818, il convento si riaprì in seguito alla restaurazione del governo borbonico di Napoli e vi ritornarono i Minori Riformati, che si erano fusi con gli Osservanti, prendendo il nome di Frati Minori.

Nel 1867, in seguito alle leggi d'incameramento dei beni ecclesiastici, il convento venne chiuso e passò in proprietà al Municipio di Ripalimosani

Nel 1872, il convento fu ridato ai Frati Minori che lo ripararono, ma perché povero di risorse, nel 1923, lo abbandonarono.

Dal 1926 ad oggi il convento è abitato dai Missionari Oblati di Maria Immacolata (O.M.I.).

Al piano terreno il convento presenta il tipico chiostro dei conventi francescani con al centro il pozzo, che risale alla fine del cinquecento. Degna di rilievo è la biblioteca nella quale sono raccolti, catalogati e razionalmente disposti migliaia di volumi.

La chiesa parrocchiale, ben distinta dal convento, conserva tracce di stile romanico - abruzzese nella zoccolatura della facciata e nel portale del secolo XIII con vestigia di affreschi nella lunetta (ora scomparsi). Nell'interno la chiesa è in stile francescano con una navata centrale ed una laterale.

Si conserva il coro di legno di grande valore artistico che risale al 1646 e che fu scolpito a mano da una frate. Vi sono anche due grandi quadri su tela di Scipione Cecere della fine del 1500 che rappresentano, uno S. Maria degli Angeli e l'altro la Madonna delle Grazie o di Costantinopoli. Vi sono, inoltre, reliquiari del seicento e pannelli della Scuola napoletana della fine del Cinquecento.

Gli oblati, dal 1926, svolgono un'azione missionaria e di predicazione, l'animazione giovanile, convegni e ritiri spirituali e un'intensa attività parrocchiale e pastorale.

Il noviziato, per le comunità religiose, è considerato l'anno di prova e, quindi, il più duro per verificare la propria vocazione e fare i conti con la propria scelta di vita.

La "*regola*" da osservare era molto più austera.

La vita quotidiana era costantemente rivolta alla preghiera e alla meditazione: dal "*Mattutino*", con il canto dei salmi alle prime luci dell'alba, alla preghiera del "*Vespro*", che aveva luogo al crepuscolo. Inoltre s'intensificano le penitenze corporali con colpi di "*cilicio*", un'autoflagellazione alle natiche e alle spalle per la mortificazione della carne, prima di andare a letto.

Il sesso era un tabù e si aspirava ad essere rigorosamente casti. I religiosi, che scelgono di non vivere l'amore sessuale, sanno bene che cos'è l'estraneità rispetto alla donna e conoscono le debolezze in cui viene a trovarsi un giovane per il conseguente vuoto affettivo.

E' risaputo che il peccato più grave per gli studenti, che vivono nei seminari o nei collegi o nei conventi, è quello contro la castità: l'onanismo o la masturbazione, le amicizie particolari che, dapprima platoniche o limitate a semplici sguardi o ricerca di compagnia, rischiano poi di diventare carnali con l'omosessualità clandestina anche tra i prelati, non per nulla una lobby è sempre annidata anche nel Vaticano.

Nel primo caso il confessore assolveva, a volte, benevolmente, a volte, burberamente, il giovane peccatore che confessava d'aver commesso peccato d'onanismo con la frase rituale "*da adesso in poi, figliolo caro, non farlo più!*"

Seguivano, poi, l'atto di dolore e le immancabili preghiere di penitenza.

Nel secondo caso, in verità assai raro, non vi erano assoluzioni, anzi non si aveva neanche il tempo di confessare il proprio peccato. Le amicizie particolari venivano subito scoperte e stroncate se innocenti o platoniche; in caso di atti impuri l'espulsione era immediata.

La Chiesa considera l'omosessualità un peccato gravissimo, perché intrinsecamente disordinato e considera tale orientamento solo e sempre peccaminoso, anche se nella sua storia molti ecclesiastici di ogni livello, si sono macchiati e continuano a macchiarsi di tale colpa.

Tutta la vita del “novizio” era, quindi, controllata dai reverendi padri, vigili nel seguire i tormenti spirituali, i turbamenti fisici e psichici dell’aspirante al sacerdozio e alla vita consacrata.

Ho resistito per quattro mesi a questo nuovo tipo di vita. Mi sentivo stanco e debilitato, come svuotato nella mente e nello spirito. Il fisico non resse allo stress e alla severità della regola. Ebbi una ricaduta nella malattia polmonare. Uscii definitivamente dal convento per curarmi e così tornai alla vita civile.

Ero nel mio diciottesimo anno di vita.

Per quanto riguarda la chiusura delle “*scuole apostoliche*” degli Oblati, esse scomparvero tra il 1973 e il 1976. La chiusura di tali studentati fu possibile grazie all’affermarsi di nuovi orientamenti psicopedagogici e di sociologia pastorale nel campo delle vocazioni sacerdotali.

Si abbandonarono, definitivamente, le metodiche tradizionali relative alla formazione sacerdotale per adolescenti. Il nuovo corso fu adottato anche da altri ordini religiosi, che puntarono sulle vocazioni mature e spontanee, anziché sul reclutamento adolescenziale degli aspiranti allo stato di perfezione evangelica.

Si offriva, infatti, ai giovani la consapevolezza della scelta operata con l’ingresso nel “*noviziato*”, non a 17 anni, ma fra i 23 e 24 anni, dando più garanzie per raggiungere la difficile meta del sacerdozio di Cristo.

Anzianità (oltre i 60 anni)

Nel marzo 2000 mi capitò di fare un viaggio premio a Parigi dai sorprendenti figli Davide e Christian. Mi recai ben volentieri, in compagnia di Raffaella, a visitare la capitale della Francia e la reggia di Versailles. Ho un ricordo bellissimo di questo soggiorno; ho raccolto un album fotografico come documentazione, che fu arricchito anche da una serie di diapositive, utilizzate per qualche conferenza. Nel settembre successivo il primo figlio Davide si sposò con Susanna.

Ogni genitore sa bene quanta pazienza e quanti soldi occorrono per preparare un matrimonio. Tale evento mi ha fatto riflettere che gli anni passano, i figli crescono e poi si formano una famiglia per conto loro. Sono diventato finalmente nonno, con la nascita di Beatrice in data 14 luglio 2003 e nel 2016 la nipotina ha compiuto 13 anni.

Il veggente di Paratico

Ricordo che nel 1955 andai una volta a San Giovanni Rotondo per assistere ad una messa di Padre Pio. Rimasi dolorosamente colpito di fronte a scene di fanatismo popolare, tant’è che me ne ritornai a Milano con l’animo scettico e dubbioso, anzi scrissi una memoria in cui mi dichiaravo incredulo circa la santità di Padre Pio.

Riconosco, adesso, che avevo torto marcio.

Ritornato a Milano dopo le ferie estive del 2000, ebbi a che fare con una persona, che sosteneva di vedere la Madonna.

Ebbi notizia che un “*veggente*” utilizzava la chiesa della mia parrocchia “*Gesù, Maria, Giuseppe*” in via Mac Mahon. Ogni secondo giovedì del mese si radunava un gruppo di fedeli, per la recita del rosario di fronte al Santissimo Sacramento, con il “*veggente*”, un certo Marco di Paratico, in provincia di Brescia, che ha fondato l’opera “*Mamma dell’Amore*”.

Durante la recita del rosario, Marco cadeva a terra in ginocchio e vi rimaneva per alcuni minuti, in “*trance*”; quindi si alzava in piedi e comunicava ai presenti il messaggio ricevuto direttamente dalla Madonna.

La curiosità fu più forte di me.

Il secondo giovedì di settembre mi recai ad assistere alla recita del rosario, alle ore quindici. La cerimonia suscitò in me forti perplessità. Il “*veggente*” intercalava la serie di “*Ave Maria*” con giaculatorie, canti mariani, preghiere varie, messaggi divini e messaggi di benedizioni papali.

La cerimonia, così concepita, induceva i presenti a facili suggestioni spirituali e li predisponeva psicologicamente a un certo fanatismo, soprattutto nel momento in cui Marco cadeva in una breve “*estasi*” per colloquiare con la Vergine e ricevere puntualmente il suo presunto messaggio.

È in questo momento che fui testimone di alcuni episodi sgradevoli. I fedeli, seduti in prima fila, si precipitavano ad estrarre dalle borse o dalle tasche macchine fotografiche e si affrettavano a scattare flash accecanti, per immortalare l'evento.

Il contenuto dei messaggi celesti risultava alquanto banale e non capivo perché la Madonna insistesse a comunicarli giornalmente in tutte le altre località, ove si radunava il gruppo di preghiera, fondato da Marco in preda a suggestioni mistiche.

Anche al termine dell'incontro si verificavano episodi strani. Il "veggente" era attorniato da una calca di fedeli, che gli mostravano santini, fotografie di parenti ammalati o bisognosi, oggetti appartenenti a persone care, per invocare la sua benedizione e l'imposizione delle mani. Egli, anziché rifiutarsi di alimentare questo clima di eccitazione fanatica, indugiava volentieri nel prodigarsi a dispensare benedizioni e medagliette miracolose, imponendo le mani sulla testa dei malati, come se fosse "un santone o un guaritore".

Tutto questo avveniva in chiesa fra urla e schiamazzi della gente che invocava aiuto, con avvisaglie di crisi isteriche da parte di qualche fedele. In fondo alla chiesa era allestito un tavolo, dove venivano esposti libri di preghiere, medagliette, spille, statuine di S. Taddeo alte circa venti centimetri, statuine della Madonna di trenta centimetri e video cassette, il tutto da vendere ai fedeli che partecipavano all'incontro.

Ho parlato di tale esperienza, perché confesso di avere contribuito a farla cessare in chiesa con un semplice espediente, senza mettere in difficoltà il parroco che la tollerava.

Ho telefonato alle redazioni cronaca dei giornali "Il Giorno e La Repubblica", che si affrettarono ad inviare un cronista ciascuno. Il giorno dopo apparvero sulle pagine di cronaca due articoli sul "veggente", che radunava oltre trecento adepti nella chiesa⁹.

La curia di Milano non aveva mai autorizzato tali riunioni di preghiera e quindi le vietò. Le cerimonie successive, previste in chiesa, furono sospese.

Seppi che il gruppo di preghiera si radunava, per la recita del rosario, in una palestra privata, sita nel quartiere di Villapizzone, poi tutto cadde nel dimenticatoio.

Spero di non avere fatto la "parte del diavolo" verso il veggente Marco. Se l'opera viene da Dio, essa continuerà aldilà delle mie perplessità e del mio gesto d'informare i giornali. Ho la coscienza tranquilla. La stessa autorità ecclesiastica, che proibì l'iniziativa in chiesa, sembra avermi dato ragione.

* * *

Con il 2001 sono entrato nel terzo millennio.

Il mutato quadro politico, sociale e culturale in Italia, in Lombardia e a Milano rischia di seminare i germi del totalitarismo e dell'intolleranza. La visione della politica e delle istituzioni è concepita in modo elitario, nelle linee attuative del programma amministrativo.

Si privilegiano solo gli interessi dei poteri economici forti della città, rappresentati soprattutto dall'Assolombarda e dai grandi stilisti della moda, dai banchieri ai costruttori edili. Nello stesso tempo risultano gravi i ritardi e le manchevolezze per risolvere i numerosi problemi della periferia milanese.

I cittadini dei quartieri non vengono ascoltati e non trovano momenti di dialogo e di confronto con l'operato della Giunta municipale.

A questo punto è lecito porre a me stesso, con sincerità e autocritica, alcuni quesiti: vale ancora la pena continuare nel nobile e forse inutile, quanto generoso sforzo di mantenere in vita il Circolo culturale "C. Perini", trasformato dal 2003 in fondazione, se vengono a mancare i punti di riferimento istituzionali?

Ha ancora senso, in Milano, continuare a gridare nel deserto culturale della periferia milanese, quando gli interlocutori istituzionali sono completamente assenti e lontani dalla gente comune e onesta?

A circa 84 anni suonati e dopo 55 anni della Fondazione Carlo Perini non è giunto forse il momento di recitare con il vecchio Simeone: il «*Nunc dimittis, Domine, servum tuum*» [Ora lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace]?

Per somma ingiuria, nel 1980 i brigatisti rossi mi hanno gambizzato e chiamato "servo di Kossiga".

⁹ Il Giorno: Cronaca di Milano "Il veggente di via Mac Mahon"; La Repubblica - Cronaca di Milano "Il geometra che parla alla Madonna", 10 novembre 2000.

Ti prego, o Signore, rendimi almeno tuo servo e, se non sono troppo presuntuoso, rendimi servo di tutti, ma non di Kossiga.

CAPITOLO 5 - LA POLITICA

Fanciullezza, preadolescenza e adolescenza (fino a 18 anni): la società rurale in Daunia dopo il fascismo

In queste terre imbiancate dal sole e ingiallite dalle stoppie, uniformemente riarse, si adagiano paesi lontanissimi che appaiono ovunque si posi lo sguardo sia che fosse la piana bruciante, sia che fossero le colline sgretolate e brulle del paesaggio del Gargano, sia che si osservassero le colline cretose e sassose del selvaggio Subappennino dauno, confinante con il Sannio e con la Campania (Benevento).

In questo vasto panorama geografico e antropologico spiccano, su dirupi e su colline scoscese, paesi vaghi nella distanza.

Si distinguono, altresì, i profili delle bianche case delle grandi città adagiate nella piana del Tavoliere e, poi, i borghi più piccoli, i cascinali, le masserie, le case coloniche, come tanti puntolini che si disperdono, a vista d'occhio, nella monotonia di un ambiente naturale, pittoresco e suggestivo.

Si stenta a credere che, in quelle solitudini geografiche, potessero vivere esseri umani in comunanza con le bestie. Era questo il mondo della civiltà contadina e dei rurali di Puglia nei secoli precedenti e nel Novecento, sino a dopo gli ultimi due conflitti mondiali, o meglio, sino al 1960.

La civiltà contadina della Daunia non era rappresentata soltanto dai braccianti, dai montanari, dai pastori, dai pescatori, dai disoccupati o sottoccupati, dai diseredati, ma anche dai piccoli proprietari, dai mezzadri, dagli artigiani, dai commercianti e da professionisti, dai funzionari pubblici, da una sparuta avanguardia d'intellettuali e da pochissimi proprietari latifondisti, spesso d'origine nobiliare.

Al mio paese pochi si resero conto che cosa fosse stato e che cosa avesse significato l'era fascista. Con il ritorno della democrazia, ripresero vita i vecchi partiti politici e ne nacquero di nuovi.

Dalle camicie nere si passò alle bandiere rosse e a quelle bianche. Solo all'età di diciannove anni afferrai la negatività storica del fascismo.

Sino a quella età, certe realtà politiche, storiche e culturali erano lontane, se non proprio assenti, dalla mia riflessione. Simpatizzavo per la Democrazia Cristiana a causa della mia formazione religiosa, ricevuta in famiglia, in parrocchia da bambino, in convitto da adolescente, ma nello stesso tempo provavo un forte senso di solidarietà verso i contadini in lotta per ottenere le terre incolte.

Nel 1952 mi trasferii a Milano e scoprii i valori e gli ideali della "Resistenza", della lotta per la "Liberazione" del Nord Italia dal regime fascista, del ritorno dei partiti politici per dare corpo alla nuova democrazia italiana e dell'emanazione della "Costituzione Repubblicana".

Conobbi molti partigiani; i più oggi sono morti (ricordo, ora, Leo Valiani, Giovanni Marcora, Aldo Aniasi e Giovanni Pesce che hanno fatto parte del Direttivo onorifico cittadino del "Perini"), ma quei pochi che sono ancora in vita li considero veri amici.

Riandando ai miei ricordi dell'adolescenza: ecco il dopoguerra; il ritorno dei reduci; le vacanze di noi ragazzi erano finite e riprendeva la vita di tutti i giorni. Ritornò, soprattutto, la democrazia e, con essa, il suffragio universale. Il diritto di voto fu esteso a tutte le donne maggiorenni.

Mi resi, però, conto che il quadro politico in Puglia e nel mio paese era molto mutato dopo la Liberazione.

Il 25 aprile del 1945 portò la rinascita dei partiti politici e dalla "Camicie nere" si passò "alle bandiere rosse e alla bandiere bianche o al garofano rosso e al bianco fiore".

Dal 21 giugno al 10 dicembre 1945, Ferruccio Parri, per i suoi meriti di antifascista, fu il primo Presidente del Consiglio dei Ministri. Dal 10 dicembre 1945 al 17 agosto 1953, tale carica fu ricoperta da Alcide De Gasperi.

Il sovrano Vittorio Emanuele III abdicò il 9 maggio 1946 e gli successe Umberto II, che fu re per 34 giorni, mentre il 2 giugno 1946 si votò per la Costituente e per il Referendum tra Monarchia e Repubblica.

A Casalnuovo vinse la Monarchia, come pure in tutta la provincia di Foggia con 155.852 voti, rispetto ai 129.743 voti attribuiti alla Repubblica.

Su 61 comuni della Daunia, 37 si espressero per la Monarchia e 27 per la Repubblica.

A livello nazionale, con la sconfitta della Monarchia e la vittoria della Repubblica, il sovrano fu costretto all'esilio con la partenza, il 13 giugno, per Cascais in Portogallo.

Il 26 giugno 1946, la Costituente elesse il primo Presidente della Repubblica nella figura di Enrico De Nicola. Il 1° gennaio 1948, entrò in vigore la Costituzione della Repubblica Italiana.

Nel campo religioso si celebrò, nel 1950, il Giubileo per il nuovo Anno Santo.

Non ho ricordi personali di questo periodo storico, caratterizzato, sul piano politico e sociale, dalle lotte fra braccianti e mezzadri contro molti agrari latifondisti, imparentati al fascismo e poi passati alla Democrazia Cristiana.

Ho vissuto preadolescenza e adolescenza lontano dal paese, in un istituto religioso. Percepivo qualche eco lontana delle lotte di contadini, braccianti e reduci di guerra. Disprezzavo, in cuor mio, gli odiosi e arroganti padroni terrieri, specialmente i latifondisti, sfruttatori della fatica umana.

Condividevo più la rabbia dei poveri, che si erano spinti all'occupazione abusiva di terre abbandonate a causa della fame, piuttosto che il rancore dei ricchi egoisti e sfruttatori.

Con il motto "*La terra ai contadini*" si chiedeva che campi incolti e mal coltivati fossero sottratti ai latifondisti per essere consegnati ai braccianti nullatenenti.

Compresi, altresì, che la lotta contro il capitalismo agrario aveva come obiettivi il sussidio per la disoccupazione, l'aumento degli assegni familiari, l'imponibile sulla mano d'opera rapportato agli ettari di terreno posseduto, l'abolizione della piazza di collocamento, la creazione di un regolare ufficio di collocamento e avviamento al lavoro, un'indennità del supplemento del caro pane a quei braccianti, che svolgevano lavori più pesanti. Si cominciò a parlare di riforma agraria proprio con il concetto di espropriazione delle grandi proprietà terriere.

La stessa Democrazia Cristiana, nel congresso di Napoli del 1947, si apprestò ad assumere l'impegno d'onore per l'elevazione economica e sociale del Mezzogiorno attraverso la Riforma Agraria.

Certo non erano presenti i proponimenti d'industrializzazione e di sviluppo del turismo, ritenuti fuori luogo e chimerici, a fronte della fame che non poteva attendere troppo e bisognava pur mangiare ogni giorno.

Nel 1948 Amintore Fanfani, Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, diede vita ad un piano di ricostruzione edilizia delle città scheletro, distrutte dalla guerra, e per l'incremento dell'occupazione in Italia, ma le sorti dello sviluppo nel Mezzogiorno erano legate alla Riforma Agraria.

Sapevo, tuttavia, che i padroni locali non avrebbero mai pensato di avviare la trasformazione fondiaria e non si curavano di applicare le leggi, benché ogni inadempienza prevedesse severe sanzioni penali, che non venivano, però, mai applicate.

Simpatizzavo per il grande sindacalista Giuseppe Di Vittorio, nativo di Cerignola, che dedicò la sua vita ad organizzare le masse rurali e a promuovere l'occupazione contadina dei latifondi¹⁰. Fui, in quel tempo, informato dei gravi scontri fra contadini e padroni, fra forze dell'ordine e masse rurali, che reclamavano la terra.

Rimasero particolarmente famosi i moti popolari bracciantili a San Severo, Torremaggiore, Cerignola, Lucera, Candela, Foggia e in altri paesi della Daunia. Anche i braccianti agricoli di Casalnuovo furono protagonisti di occupazioni di terre, come nel caso di Vallevona, che poi abbandonarono, perché vennero cacciati a manganelate dai "*Celerini*" di Mario Scelba, all'epoca ministro dell'Interno e un clamoroso processo di connivenza con i braccianti occupanti al Sindaco di Casalnuovo dell'epoca presso il Tribunale di Lucera, ove venne scagionato.

Il grande problema della terra ai contadini fu l'evento politico più importante dell'immediato dopoguerra nel Sud Italia.

Tali ricordi mi segnarono profondamente, tant'è che dopo circa quarant'anni sentii l'esigenza di riordinarli per approfondire la mia ricerca sulla "*questione meridionale*". Ne nacque il volume "*La terra del silenzio*:"

¹⁰ Giuseppe Di Vittorio era figlio di un contadino pugliese che lo lasciò orfano quand'era ancora bambino, sicché il ragazzo non poté frequentare nemmeno le scuole elementari, perché doveva lavorare per mangiare. Faceva, dalla mattina alla sera, lo "scaccia corvi" dalle terre del padrone per salvarne le sementi da quelle bestie selvatiche. Solo la domenica andava a prendere lezione da un vecchio maestro, che gliela impartiva gratis. Adolescente fondò il Circolo giovanile socialista della cittadina di Cerignola e si trovò subito coinvolto a rivendicare, come organizzatore sindacale, i diritti dei "cafoni" della provincia di Foggia. Diede, poi, voce anche ad altri rurali e delle regioni del Sud, ma ignorava che cosa stesse succedendo nel più complesso mondo industriale degli operai del Nord. Di Vittorio mobilitò le piazze dei grandi agglomerati rurali della Puglia e, con la sua oratoria cristallina, cercò di trovare una qualche soluzione al problema. Non fu rivoluzionario o un tribuno massimalista, ma paziente interlocutore per circoscrivere gli eccessi della rabbia contadina, esplosa incontenibile dopo secoli di sfruttamento, nella disastrosa Italia dell'immediato dopoguerra.

Di Vittorio seppe dare qualche certezza ai rurali in lotta, ottenendo migliori contratti con accordi sindacali a favore della classe bracciantile e, nel contempo, seppe cogliere nella Riforma Agraria, proposta dal Governo di allora, qualche motivo di speranza per i contadini. La Riforma si rivelò, anni dopo, un inganno e un fallimento.

proverbi contadini e tradizioni popolari della Daunia”, pubblicato nel 1983 dall’editore Mario Adda di Bari. Esso contiene un grande affresco su quel mondo rurale, che ormai è del tutto scomparso. Il volume raccoglie la memoria storica della civiltà contadina, che è indispensabile per cogliere le secolari radici della “*questione meridionale*” di ieri e di oggi.

Giuseppe Di Vittorio

Figlio di braccianti agricoli, iniziò la sua attività sindacale nel 1911, allorché divenne segretario della Camera del Lavoro di Cerignola su posizioni sindacaliste rivoluzionarie. Già membro dell’Unione sindacale italiana, nel 1913 venne ripetutamente arrestato per avere organizzato scioperi e movimenti operai di resistenza.

Chiamato alle armi (1915), durante la prima guerra mondiale, a causa della sua fama di sovversivo e pur essendo sottotenente, fu mandato al fronte come soldato semplice. Gravemente ferito (1916) in un assalto nel Trentino, fu poi trasferito in Sardegna e, infine, a Palermo sino alla fine della prima guerra mondiale.

Nel 1921 fu eletto deputato del PSI e se ne distaccò, con tutta la frazione internazionalista, nel 1924, passando al PCI. Condannato a 12 anni di carcere dal tribunale speciale nel 1925, riparò in Francia, rappresentando la Confederazione generale del lavoro nell’Internazionale rossa sindacale.

Nel 1930 fu chiamato a dirigere il movimento sindacale comunista. Organizzò, quindi, le brigate internazionali nella guerra di Spagna e nel 1937 diresse la “*Voce degli italiani*” a Parigi.

Arrestato dal governo collaborazionista francese nel 1941, fu estradato e consegnato al governo fascista, che gli impose il confino nell’isola di Ventotene, ove rimase sino al crollo del fascismo (25 luglio 1943).

Assieme al socialista Canevari e al cattolico Grandi firmò “*il Patto di Roma*”(3-06-1944), che diede vita alla CGIL unitaria di cui fu leader fino alla morte e, dal 1953, presiedette la Federazione sindacale mondiale.

Dopo la scissione sindacale del 1948 elaborò “*il Piano del Lavoro*” e guidò la CGIL nei difficili anni ’50 con atteggiamento equilibrato, restando sempre fautore dell’unità sindacale esprimendo le sue posizioni in “*L’unità dei lavoratori*”. Fu anche membro della Consulta nazionale (1946); deputato alla Costituente (1946-48); senatore (1948-53) e deputato per il partito comunista (1953-57).

Nel 1956, fu uno dei pochi uomini di sinistra a pronunciarsi coraggiosamente contro l’invasione sovietica dell’Ungheria.

La televisione italiana, su Raiuno, ha trasmesso, nel marzo del 2009, due puntate agiografiche di una fiction sulla vita e la figura del sindacalista Di Vittorio dal titolo “*Pane e libertà*”.

La trasmissione, realizzata da Alberto Negrin, con l’attore protagonista Pierfrancesco Favino, ha ottenuto numeroso successo da parte degli ascoltatori e qualche critica per averne fatto *del sindacalista di Cerignola* “*un santino*” che lotta contro la disuguaglianza, per la ricerca della giustizia sociale e per dare dignità al “*pane sudato dei cafoni meridionali*”.

E’ mancato nella fiction l’approfondimento riflessivo sul marxismo, il sindacalismo, il riformismo, il sovietismo ed altri aspetti della controversa figura politica di Giuseppe Di Vittorio, eppure il pubblico ha gradito i sentimenti antichi di un’Italia povera ed è riuscito a tenerlo, sullo schermo televisivo, facendogli vedere la civiltà contadina povera delle masse rurali e come eravamo negli anni del secondo dopoguerra durante e dopo la ricostruzione dell’Italia dalle macerie di una guerra persa.

Giovinetza (19-30 anni): divento milanese d’adozione

Agli inizi degli anni sessanta la mia esperienza personale, sotto il profilo sociale e culturale, si affinava e mi sforzavo di collegarmi soprattutto con il cattolicesimo democratico, che si identificava con il mondo progressista. A Milano frequentavo il Centro culturale San Fedele di area cattolica progressista, ove si tenevano importanti iniziative e il Club Turati, di area socialista.

Una certa diffidenza mi portò a non partecipare alle iniziative della Casa della Cultura, di area comunista, perché era considerato quasi peccato, per un cattolico o democristiano, assistervi a qualche dibattito.

Sino al 1961, pur simpatizzando per i democristiani Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti, non sentii il bisogno d’iscrivermi al loro partito politico. Ero ancora preso da troppi problemi familiari.

La coabitazione di due famiglie era difficile, anche se si riusciva a far quadrare i conti economici e si cominciava a mettere da parte qualche risparmio. Chi ha patito la fame e la miseria, quando vive in una certa abbondanza, cerca sempre di risparmiare qualcosa nella malaugurata ipotesi di ritrovarsi in difficoltà.

Nel giugno 1962 iniziai a lavorare presso il Centro Studi per il piano intercomunale milanese, che predisponeva la redazione dei piani regolatori generali e lo studio della programmazione socio - economica del territorio, a livello comprensoriale.

Nel 1961 fu possibile ottenere, dall'Istituto autonomo case popolari, in assegnazione due appartamenti nel quartiere di Vialba - Quarto Oggiaro, situato all'estrema periferia nord di Milano, che molti assegnatari rifiutavano, perché la zona era troppo lontana dal centro storico e priva di infrastrutture e servizi adeguati.

Da parte mia invece, non feci nessuna difficoltà nell'accettare la nuova sistemazione in un quartiere all'epoca definito un ghetto o una landa desolata.

In tale modo fu possibile scindere i due nuclei familiari.

La sorella Giovanna, con il marito e i due figli, andò ad abitare per conto suo in un appartamento di via Capuana, mentre io e i fratelli occupammo l'altro di via Gazzoletti con mamma e papà. Infatti tutta la famiglia si era ricongiunta a Milano, genitori compresi.

Il mio trasloco a Quarto Oggiaro segnò una tappa fondamentale nella mia vita.

A livello politico, la nuova abitazione favorì l'impegno di costituire, con un gruppo di cattolici del quartiere, una sezione della Democrazia Cristiana in Quarto Oggiaro, cioè in una realtà ove le tensioni sociali erano forti e lo scontro tra le forze politiche molto vivace e contrastato.

Mi iscrissi alla nuova sezione della DC intitolata ad "*Enrico Mattei*" e mi collocai subito all'interno della corrente di "*base*" della sinistra milanese, guidata da Giovanni Marcora, Luigi Granelli e Piero Bassetti.

Mi sembrò naturale, per la mia esperienza di vita, essere vicino a quanti, in virtù di una visione laica dello Stato democratico, si dichiaravano cattolici progressisti e condividevano i motivi ispiratori della dottrina sociale della Chiesa e le aperture del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Vi era, inoltre, una visione più pragmatica e manageriale della politica, che aveva il suo punto di riferimento in Giovanni Marcora. Nutrivo qualche fondato sospetto verso la posizione di sinistra di un industriale come Bassetti, che si dimostrò storicamente e sorprendentemente sempre leale con le scelte politiche fatte, smentendo clamorosamente il mio scetticismo.

Venne poi, sempre nel 1962, il congresso di Napoli della DC.

Ero presente anche io a Napoli quando il segretario Aldo Moro aprì la stagione del "*centro - sinistra*", con un discorso durato circa 8 ore che si concretizzò, nel maggio del 1963, con l'inserimento del Partito Socialista Italiano nella coalizione di governo, come superamento della politica moderata e centrista.

Commovente fu, in quel periodo, la mia collaborazione con Franco Verga, che fondò il Centro Orientamento Immigrati e volle tenere il primo corso per gli analfabeti in Milano, proprio nella sede del Circolo culturale C. Perini a Quarto Oggiaro, fondato da poco.

Verga dedicò la sua vita agli immigrati, ai quali ha lasciato in testamento spirituale l'esempio fulgido di una vita santamente vissuta e impegnata di cristiana solidarietà.

Morì tragicamente, fisicamente e psicologicamente stressato a causa dei numerosi debiti contratti per tenere in vita il suo Centro Orientamento Immigrati nel quale profuse anche il suo stipendio di dipendente della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (oggi Fondazione).

Annegò, misteriosamente di notte, nello specchio d'acqua della Fontana di via Farini di fronte alla chiesa di S. Antonio, profonda appena cm. 10, di fronte.

Al mattino i frati all'apertura della chiesa trovarono il suo corpo, che galleggiava sull'acqua della fontana.

L'adesione alla corrente di "*base*" fu sempre coerente alla mia esperienza di cattolico democratico. Per circa trent'anni, sino a quando lasciai la dc nel dicembre 1990 per aderire al movimento "*La rete*" di Leoluca Orlando.

Per 30 anni rimasi fedele al partito senza mai cambiare casacca o sfarfallare da una corrente all'altra in cerca di prebende, secondo la consuetudine di molti opportunisti che militavano nella DC.

Furono quegli anni in cui crebbi politicamente e culturalmente, anche se la mia azione operativa si concentrò in periferia, dove lo scontro politico fra opposte ideologie (cattolica marxista) era frontale e

quindi bisognava iniziare un cammino comune, fra credenti e non credenti, per dare vivibilità agli agglomerati residenziali e per partecipare alle lotte a difesa della dignità della persona umana.

Nei quartieri dormitorio bisognava battersi per migliorare la qualità di vita degli abitanti della periferia, considerati “*quelli che non contano*”, perché emarginati dalle istituzioni e dal sistema politico dominante. Poco m’importava se, in tale cammino, si affiancavano anche i comunisti.

Come militante della corrente di “*base*” ritenevo compatibile perseguire tali obiettivi e mi sembrava naturale schierarmi con la gente in lotta per rivendicare una sorta di “*carta dei diritti alla città*”.

* * *

Non meraviglia quindi se il mio impegno culturale si orientò verso la fondazione di un Circolo, nella periferia milanese, che potesse colmare il vuoto esistente nel dialogo fra istituzioni e società civile e che costituisse uno spazio regionale di confronto e un luogo del dibattito interculturale fra le diverse ideologie impegnate nell’azione politica e sociale. L’intento era quello di fare nascere una cultura popolare per la realizzazione di nuove esperienze decentrate di alto livello, nei quartieri di Milano.

Nel 1962, alla luce delle attese e delle speranze suscitate dal Concilio Ecumenico Vaticano II, nasceva il Circolo, anche come sfida ai poteri forti della città. La cultura, all’epoca, si esprimeva solo in luoghi e ambienti tutti collocati nel Centro storico.

Gli enti culturali pubblici e privati erano e sono tuttora collocati nella zona della cerchia dei navigli, ove la borghesia salottiera laica e cattolica si compiaceva di radunarsi per auto – ascoltarsi, magari tra whisky e champagne.

Occorreva contribuire a fare nascere una coscienza popolare per la realizzazione del decentramento amministrativo e l’attuazione delle Regioni a statuto ordinario. La creazione di nuove esperienze di animazione culturale, sul territorio della periferia milanese, rispondeva a tale esigenza.

La nascita del Circolo culturale Carlo Perini fu favorito, soprattutto, dal grande evento dell’11 ottobre 1962, quando si aprì nella Basilica di S. Pietro in Roma, con un solenne rito liturgico, il Concilio Ecumenico Vaticano II, voluto da Papa Giovanni XXIII, eletto il 18 ottobre del 1958.

Si respiravano, a quel tempo, non solo l’apertura ecumenica al dialogo da parte dei cattolici verso i non credenti, ma anche le speranze internazionali della “*nuova frontiera*” di J. F. Kennedy, presidente degli USA e del disgelo fra le due superpotenze, Russia e America, sul disarmo nucleare per consolidare la pace, e le attese per la realizzazione del “*1° Governo di centro - sinistra in Italia*”.

All’epoca era difficile avere una mentalità per una cultura umana e cristiana nel segno del pluralismo e della capacità del reciproco ascolto fra credenti e non credenti.

La nostra azione culturale si orientò in tale direzione, grazie ai documenti conciliari “*Gaudium et Spes*” e la “*Lumen Gentium*”, in cui veniva incoraggiato e stimolato il dialogo tra “*Chiesa e Mondo Moderno*”, tra scienza e fede, fra credenti e non credenti.

I cattolici, che prendevano alla lettera le indicazioni scaturite dal Concilio Vaticano II, si convinsero che quanto più si conoscono i bisogni del mondo moderno, tanto più l’annuncio del Vangelo può raggiungere il cuore dell’uomo e costringere la Chiesa stessa a riscoprire valori assopiti o appannati della cultura cristiana.

Il Circolo culturale Carlo Perini, al contrario, si aprì alla collaborazione e all’ascolto di altre ideologie e arricchendosi all’interno del suo direttivo di esponenti del mondo culturale di sinistra, di quello cattolico progressista e di quello liberale, divenne altresì l’areopago, ove si confrontarono uomini di buona volontà di tutte le ideologie democratiche, facendo distinzione fra l’errore e l’errante.

Maturità adulta (41-60 anni)

Negli anni sessanta e settanta s’intensificò il mio impegno di militanza politica nella DC.

Fui candidato anche in alcune tornate amministrative per il rinnovo del consiglio provinciale, naturalmente in collegi perdenti, perché quelli vincenti erano già stati accaparrati dai furbi.

Il 1° aprile 1980 fui vittima di una triste e penosa vicenda. Mentre partecipavo ad una conferenza nella sezione periferica della DC, in via Mottarone a Milano fui oggetto dell’attentato terroristico da parte della br. Ho scritto di conseguenza un volume di memoria dal titolo “*La storia di ieri e di oggi – Per non dimenticare le vittime di terrorismo, di strage, delle foibe e dei campi di concentramento*”, ove si accenna

alle mie vicende di gambizzato ad opera delle brigate rosse della colonna Walter Alasia con l'attentato del 1° Aprile 1980.

Tale argomento viene ampiamente narrato nelle altre parti del presente volume col mio racconto di testimone oculare che ha vissuto, sulla propria pelle, la stagione degli opposti estremismi e della strategia della tensione dal 1969 al 1984.

La storia della *"Notte della Repubblica"* è stata contrassegnata dallo stragismo dell'eversione di destra iniziata il 12 dicembre 1969 con la strage piazza Fontana e dal terrorismo dall'antagonismo armato della sinistra eversiva, che ha seminato morte e dolore nei bui anni di piombo dal 1974 al 1984.

* * *

La questione morale, intesa come questione politica, economica e sociale fu sempre presente nella mia coscienza e nel corso della mia militanza politica. La voce di un iscritto della periferia del partito era inascoltata, anzi era ritenuta deleteria e autolesionista, in quanto con le denunce rischiava di non produrre consensi elettorali per il partito.

La questione morale nacque dall'arroganza degli uomini di potere che godevano di un crescente senso d'impunità. In Italia si era realizzato un intreccio perverso di corruzione tra sistema politico, alta e media burocrazia e sistema delle imprese.

Si era di fronte ad una sorta di tacito patto di convenzione istituzionale per la quale la corruzione si configurava non come patologia, ma come fisiologia del sistema.

La connessione tra affari e politica si esprimeva nella legittimità di un costo istituzionale delle attività economiche dai piccoli appalti degli enti locali, ai grandi appalti nazionali, sino a raggiungere livelli impensati di pratica delle lottizzazioni, delle tangenti, delle collusioni con i poteri malavitosi.

Il regime della corruzione aveva logorato i suoi rapporti con la società civile. Il rifiuto dei partiti di considerare la questione morale come prioritaria innescò un processo di ribellione contro il sistema di potere dominante.

Negli anni '80, prima che esplodesse *"Tangentopoli"*, il mio rapporto politico con la DC si era notevolmente affievolito e diventava conflittuale. I dirigenti di partito erano sempre più assenti e lontani dai bisogni dei cittadini. Si praticavano disinvoltamente le lottizzazioni, si percepivano tangenti, imperava la spartizione del potere. I valori cristiani erano scomparsi e nella prassi quotidiana dominava la corruzione.

Gli scandali erano sotto gli occhi di tutti, anche se era ignota la dimensione dell'illegalità diffusa.

Le forti e convincenti denunce da Palermo di Leoluca Orlando, contro il potentissimo Giulio Andreotti e altri poteri forti siciliani collusi con la mafia, suscitavano in me ammirazione e consenso.

Nacque un sodalizio fra Milano e Palermo. Il sindaco Orlando divenne, in più occasioni, ospite fisso del Circolo culturale C. Perini. Per la prima volta, nel gennaio del 1988, denunciammo che Milano era una città mafiosa come Palermo, poiché riciclava il denaro sporco della mafia nelle Banche e nella Borsa di piazza Affari (il caso del banchiere Sindona divenne emblematico), dopo l'uccisione di Ambrosoli il liquidatore della banca mafiosa sindoniana,

Erano gli anni della *"Milano da bere"*, cioè di una cultura politica arruffona e ladresca, che si auto-incensava con annunci giornalieri di grandi progetti mai realizzati e che si raccoglieva nei salotti e nei paludati ambienti dell'ufficialità, per spartirsi il bottino raziato.

Il Circolo culturale C. Perini divenne la tribuna scomoda nel denunciare l'illegalità e la corruzione dei poteri forti della città e dei politici milanesi.

All'epoca, l'on. Bettino Craxi, in un affollato comizio del Partito Socialista al Teatro Lirico di Milano, bollò i dirigenti del Perini e Leoluca Orlando come *«miserabili diffamatori del buon nome della Milano operaia ed europea, capitale morale dell'Italia»*.

Leoluca Orlando fu definito il *"Sindaco globe trotter"*, che aveva avuto l'ardire di formare una giunta comunale anomala a Palermo, senza il Partito Socialista.

La mia stima ed amicizia verso Orlando si accrebbero. Mi sembrò conseguente e naturale lasciare la DC per essere tra i promotori, a livello nazionale, del Movimento per la Democrazia *"La Rete"*.

Nel dicembre del 1990 indirizzai, agli amici di partito e agli organi d'informazione, una lettera aperta in cui spiegavo i motivi di una scelta: la mia adesione a *"La Rete"*.

Si riporta in nota il testo¹¹.

La militanza ne “*La rete*” suscitò in me grande entusiasmo. Fu consolante, allora, constatare il grande consenso delle masse giovanili, che seguivano la nuova iniziativa politica. Il mio spirito battagliero si risvegliò, tanto che sulla mia testa pelata crebbero due capelli in più.

Per ben tre anni ho vissuto da protagonista la nuova esperienza politica, come garante del movimento “*La rete*” per la regione Lombardia. Condividevo la forte denuncia antipartitica a difesa della legalità, contro la mafia, la P2 e la corruzione politica. L’esplosione di “*Tangentopoli*” sembrò dare ragione alle nostre battaglie. Sebbene claudicante, partecipavo ai cortei e alle manifestazioni di piazza a favore dei giudici milanesi, con il cruccio di non potere saltare quando il corteo gridava in coro: «*Chi non salta, socialista è*». D’altra parte il socialismo craxiano non aveva nulla da spartire con quello di Turati e di Massarenti, che costituiscono tuttora una grande bandiera di altruismo per le classi più umili e subalterne. Siamo stati di fronte ad un Craxi scappato in volontario esilio, nella dorata dimora di Hammamet, per sfuggire al carcere e ove morì in una posizione economica che, certamente, non rasentava la miseria.

Tangentopoli rappresentò non solo l’esaltazione della società civile, ma anche il rilascio di un’ampia delega alla magistratura per affrontare e risolvere la questione morale, nella convinzione che la corruzione potesse essere debellata come il terrorismo, o quanto meno ridimensionata ed emarginata quanto la mafia. Quest’ultimo obiettivo non è stato raggiunto per la sistematica campagna di diffamazione svolta dai politici corrotti e inquisiti contro i giudici di “*Mani Pulite*”, definiti “*toghe rosse*” e anche, spudoratamente, contro la giustizia europea definita “*l’internazionale giacobina delle toghe*”.

Si spiegano così le leggi sul falso in bilancio, sulle rogatorie, sul legittimo sospetto con il lodo Schifani e Alfano dopo, indirizzate al progetto finale di reintrodurre la legge sulla impunità parlamentare e sulla riforma della giustizia per le carriere separate, utilizzate come una clava contro la magistratura, con una netta divisione tra giudici e pubblici ministeri.

Venne, finalmente nel 1992, l’ora dello sfaldamento dei due grandi partiti di governo, la DC e il PSI. Molti cattolici democratici uscivano dalla loro tenda nel tentativo di costruirne una più grande, che potesse contenere uomini e donne con storie e percorsi diversi per un progetto comune di ripristino della legalità e della democrazia nel Paese.

Come candidato de “*La rete*”, partecipai alle elezioni politiche del 5 aprile 1991 per il collegio di Milano - Pavia e a quelle amministrative del 6 giugno 1993 per il comune di Milano. Mi classificai tra i primi posti

¹¹ “Di fronte alla crisi del regime dei partiti e all’agonia inesorabile della prima Repubblica, ho aderito al Movimento per la Democrazia “La Rete” ed esco, coerentemente, dalla DC.

La mia decisione è stata presa con sofferenza e lacerazione interiore, ma con ferma convinzione, anche se ho militato per oltre 30 anni nel partito, a cui ho dedicato le mie migliori energie per il suo rinnovamento mancato e a cui ho pagato un elevato contributo di sangue, allorché, nel lontano 1° aprile 1980, ebbi a subire un vile attentato terroristico per opera delle brigate rosse, che mi hanno reso gravemente invalido per tutta la vita.

Con tale scelta di abbandonare la DC non rinnego la coerenza della mia trentennale battaglia politica svolta assieme ai tanti amici della sinistra di Base e a tanti soci onesti che, in buona fede, continuano la loro militanza all’interno del partito, ritenendo tuttora possibile il rinnovamento, il cambiamento o la rifondazione della DC.

Io, al contrario, sono fermamente convinto sull’irreversibilità del processo di degenerazione della DC, che esprime, nei suoi vertici, la concentrazione del malaffare e dell’illegalità, con la gestione disonesta del partito e delle istituzioni. Il partito, intrappolato dalle sue logiche interne di potere malavitoso, è incapace di ogni rinnovamento e non basta, certamente, la truffaldina astuzia di una cosmesi, come la recente conferenza nazionale di Assago, per non comprendere la strumentalità di un’iniziativa spettacolare, che ha avuto il solo merito di collaudare gli slogan per l’imminente campagna elettorale, rispolverando vecchie proposte.

Oggi supero il mio annoso disagio di cattolico – democratico, perché non è più tempo di prudenza, di paure, d’incertezze, d’inquietudine, ma di coraggio e di speranza per coniugare testimonianza di Fede ed impegno politico fuori della DC, che ha perso ogni connotazione storica della sua originaria ispirazione cristiana e che gestisce l’attuale fase di irrimediabile declino in uno stato d’immobilismo e di conservazione del potere.

Siamo di fronte ad un cadavere putrescente che, nonostante la speranza cristiana, nessuno potrà far risorgere. Le stesse esortazioni del Cardinale Martini, che ha invitato la DC a rinnovarsi, non potranno impedire la maledizione del “fico sterile”, o l’insipienza di versare “vino nuovo in otri vecchi” o il malvezzo di rattoppare con una pezza un vestito vecchio o sdrucito.

Con questa riflessione, non intendo demonizzare il sistema dei partiti, colpevoli dello sfascio delle nostre istituzioni democratiche e incapaci di rinnovarsi, o di immaginare strumenti per impedire che la governabilità si riduca a semplice gestione mafiosa e ricattatoria del potere. La mia scelta vuole essere una sfida al regime partitocratico, che ha generato oligarchie e comitati d’affari, malgoverno e illegalità, lottizzazioni e tangenti, impunità e ingiustizia... con un intreccio perverso di collusione mafia/politica che, in nome di una pelosa carità o interesse di partito, tutto copre, assolve, giustifica, approva.

Lo straordinario momento politico ci obbliga ad un importante sforzo di riflessione per superare il senso di sfiducia, di apatia, di ribellione della “gente comune”. Il cittadino vuole la verità, vuole il ripristino delle regole democratiche, poiché esse solo potranno restituire fiducia in una democrazia, che oggi appare morente e al collasso a causa dei vecchi metodi dell’astuzia politica”.

per numero di preferenze nel nuovo movimento, che ottenne però pochi consensi elettorali nel Settentrione, per cui solo Nando Dalla Chiesa riuscì eletto sia come Parlamentare che come Consigliere comunale.

L'ottimo giovane Giovanni Colombo, proveniente dall'Azione Cattolica, fu l'animatore de "La Rete" per il mondo cattolico milanese e fu eletto consigliere comunale.

La delusione era dietro l'angolo. Quando un movimento politico, che avrebbe dovuto essere a termine secondo l'ispirazione originaria, cerca di diventare un nuovo partito, ha vita breve.

La "rete" non seppe aprirsi per accogliere gli iscritti e gli elettori onesti e delusi, provenienti dai partiti in dissoluzione, ma si arroccò in una posizione di fanatismo komeinista, sino a diventare un partitino settario e monotematico, ove risultava sempre più difficile far convivere ex esponenti del Pci, dei Verdi e del mondo cattolico.

Nacquero rivalità interne e incomprensioni fra dirigenti nazionali, che fomentavano il culto della loro personalità e del protagonismo esasperato, con atteggiamenti chiusi e integralisti.

Tutti correvano per la leadership del movimento, che si dava strutture simili ad un partito, e reclamavano candidature eccellenti e sicure con la stessa mentalità e comportamento dei vituperati partiti. Dopo tre anni, "La rete" nazionale subì gradualmente la defezione di alcuni esponenti.

I giovani, che con grande entusiasmo avevano contribuito alla nascita del movimento di Leoluca Orlando, con lo stesso entusiasmante furore si accanirono a distruggerlo. La Lombardia fu la prima regione a fare le spese dello sfaldamento, dovuto alla defezione del suo leader Nando Dalla Chiesa.

Dopo la sconfitta quale candidato a sindaco di Milano nelle elezioni amministrative del giugno 1993, Nando mal sopportò una "rete" a prevalenza di cattolici e fondò un suo movimento "Italia democratica".

Anzianità (oltre i 60 anni)

Chiusa la mia esperienza politica con "La Rete", ritornai, con più convinzione, all'impegno civile e culturale, facendo del "Perini" un osservatorio privilegiato sui mali della città e sull'etica della legalità. Oramai in tarda età, ebbi un ulteriore sussulto di partecipazione politica.

Pressato da vecchi amici della corrente di "base", che militavano nel nuovo Partito Popolare Italiano, accettai di entrare in lista per le elezioni amministrative del 27 aprile 1997.

Non raccolsi molti voti, poco più di duecento, anche perché qualche vecchio amico democristiano mi considerava traditore e non poteva votarmi anche se si faceva chiamare "popolare".

Lo stesso PPI uscì decimato dalla competizione elettorale, tanto da non raggiungere nemmeno il tre per cento dei consensi.

In occasione delle elezioni politiche del 2001, sono rimasto piacevolmente sorpreso per il netto successo della lista "La Margherita", dove era confluito anche il Partito Popolare.

Da anni mi auguro che il rissoso e vasto arcipelago dei partiti dell'Ulivo, abbia ad individuare un minimo comune denominatore per dare agli italiani un programma alternativo alla Casa delle Libertà, per avere qualche speranza in una rivincita alle prossime elezioni politiche.

Diceva lo storico romano Sallustio: "*concordia etiam minima crescunt, discordia maxima dilabuntur*" con la concordia anche le piccole cose crescono, con la discordia anche le massime cose vanno in rovina.

La coalizione dell'Ulivo, dopo la vittoria del 2006 ha rappresentato il massimo della discordia interna ed il secondo governo Prodi fu costretto alle dimissioni per discordia interne e la defezione del partituncolo di Clemente Mastella. Frantumati e rissosi i partiti dell'estrema sinistra e tre senatori ricattatori dell'Udeur portarono allo sfascio della coalizione dell'Ulivo, che fu incapace di portare avanti un progetto e un programma unitario.

Il Partito Democratico, guidato dal suo segretario Walter Veltroni, fu costretto a fondersi con il Partito della Margherita in un disperato tentativo di creare un blocco più moderato di centro-sinistra per non essere ricattato dai partitini di frange estreme e creare un'alternativa al blocco di centro-destra.

L'auspicato bipartitismo, per esemplificare il quadro politico nazionale, portò ad una cocente sconfitta il Partito Democratico che fu sonoramente battuto dalla coalizione centro-destra guidata da Silvio Berlusconi scaturita dalle elezioni politiche dell'aprile del 2008. L'attuale governo gode di un'ampia maggioranza parlamentare e che garantisce la governabilità del Paese.

La strepitosa vittoria politica di Silvio Berlusconi del 2008, è la riprova più evidente e convincente della positiva semplificazione del quadro politico con la scomparsa dei tanti partitini ricattatori, che impedivano la stabilità del governo.

L'attuale maggioranza del Popolo della Libertà è tanto robusta, grazie anche al sostegno della lega dell'on. Bossi e la grande crisi economica nn intacca la sua credibilità e operosità.

L'estrema sinistra è uscita di scena dal Parlamento della Repubblica. Il Partito Democratico, il maggiore partito di opposizione, è allo sbando e sempre alle prese con le diatribe interne fra i notabili della sua dirigenza.

Il PD fatica tuttora ad offrire una credibile piattaforma programmatica vincente e bisognerà attendere il 2013 per una sua eventuale ipotesi di vittoria che costituirebbe un'alternativa democratica..

La caduta del governo Berlusconi e la delusione del governo tecnico di Maria Monti hanno portato a nuove elezioni politiche che ci ha regalato il terzo Presidente del Consiglio non eletto dal popolo.

L'Italia è in crisi economica e i tentativi di riforma sono deboli segnali che non irrobustiscono la democrazia in Italia.

Fino a che non si tagliano gli sprechi e anche gli artigli alle corporazioni forti bancarie, agli enti inutili, ai politici malavitosi, ai torbidi intrecci mafia - affari - politica e a quanto difendono gli interessi privilegiati come diritti acquisiti, l'Italia non decolla, ma vivacchia malamente e arranco nelle sue prospettive di un futuro migliore.

CAPITOLO 6 - LA CULTURA

Gioinezza (19-30 anni)

Dal 1954 al 1960 cominciai ad inserirmi gradualmente nel tessuto civile, sociale e culturale di Milano. Dapprima frequentavo l'associazione dei giovani universitari cattolici, che sotto la denominazione "Solidarietà", si ritrovava nella sede dell'Angelicum: il famoso convento dei cappuccini di piazza S. Angelo.

Non si trattava certamente dello scomparso vicolo dei Cappuccini di Porta Orientale, ove sorgeva il convento di padre Bonaventura, al quale Renzo Tramaglino porta la lettera di fra Cristoforo. Lo storico "*borgo di S. Angelo*", raggruppato attorno all'attuale convento dei Frati Minori Francescani, ebbe origine solo 200 anni dopo, verso la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, quando iniziò il processo di sviluppo economico della Milano industriale.

Dal 1941, sino alla fine degli anni '60, l'Angelicum aveva come superiore il famoso e discusso p. Zucca, che tanta notorietà ebbe sia per le vicende della sepoltura della salma di Mussolini, sia per i fatti di cronaca riguardanti il premio "*Balzan*", sia per le tante altre iniziative benefiche e culturali, che hanno reso l'Angelicum uno dei più importanti punti di riferimento culturali della città¹².

Altra notorietà p. Zucca l'aveva già ottenuta come imprenditore audace e sprovveduto di mezzi per le tante iniziative benefiche e culturali di cui si rese promotore, ma ricco d'idee e affidando il reperimento dei soldi, per la costruzione dell'opera, alla Provvidenza e alla garanzia di S. Francesco.

Il centro di piazza Sant'Angelo, fondato nel 1941, nacque come cenacolo di artisti, soprattutto, per valorizzare concerti musicali. I soldi vennero e fu creato l'Angelicum, che entrò in funzione nel 1947, all'interno di un complesso dotato di auditorio per concerti, cinema, teatro, biblioteca e sale esposizioni.

Come pure sono giunti i soldi per riaprire questo centro, rimasto chiuso, dal 1996 al 2001, a causa di un devastante incendio. I lavori di ristrutturazione, costati oltre tre milioni e mezzo di euro, sono stati completati grazie all'impegno del noto padre Eligio Gelmini tifoso del Milan, che fu anche ospite in uno storico dibattito sulla droga organizzato dal Circolo culturale Carlo Perini.

L'Angelicum fu riaperto al pubblico il 19 maggio 2001, con un convegno di 220 centri culturali cattolici, sparsi nella diocesi di Milano e dal settembre dello stesso anno ha ripreso la programmazione delle sue prestigiose attività culturali.

L'Angelicum rappresenta, nella storia della cultura di Milano, un segno, un simbolo di speranza e uno dei più importanti punti di riferimento. Per me frequentare quest'ambiente significò scoprire i misteri e i segreti culturali di Milano sia nei suoi aspetti storici, sia nei suoi usi, costumi e tradizioni.

Sul piano del mio impegno sociale, in questo periodo, la mia esperienza si arricchì con la frequentazione di un altro gruppo di studenti universitari, che facevano capo a Paolo Raineri, diventato poi sindaco del comune di Campodolcino e membro della Fondazione Cariplo di Milano, ma prima era stato anche un valido primario di una divisione di medicina generale all'Ospedale Fatebenefratelli.

Tale gruppo di amici si era particolarmente distinto nell'impegno a favore dei giovani residenti nelle case minime di Bruzzano (demolite negli anni ottanta), un quartiere della periferia nord di Milano, ove gli aspetti di vecchie e nuove forme di povertà e di emarginazione risultavano evidenti.

Il gruppo di giovani universitari, con encomiabile sacrificio, vi organizzarono un doposcuola per ragazzi con problemi di ritardo scolastico e un centro di ascolto per dialogare e dare un supporto psicologico, educativo e, qualche volta economico, ad alcuni giovani del posto in difficoltà. In tale modo si tentava di prevenire il

¹² Padre Zucca giunse a notorietà quale custode della salma di Mussolini. Dopo piazzale Loreto, le spoglie dell'ex duce trovarono sepoltura nel campo 16 del Cimitero di Musocco, senza alcun segno di riconoscimento, accanto ai cadaveri dei gerarchi fascisti fucilati a Dongo. Nella notte del 23 aprile 1946 la salma fu trafugata e solo 14 anni dopo, il 7 maggio del 1960, Padre Zucca ebbe in consegna da due giovani neofascisti un grosso involto che conteneva la salma di Mussolini. Padre Zucca, coadiuvato da padre Parini, per carità cristiana, prese in custodia la salma di Mussolini e, anziché consegnarla alla polizia, la murò nella terza navata della chiesa di S. Angelo. Dopo quattro mesi, la polizia riuscì ad arrestare i trafugatori i quali confessarono. Padre Zucca e padre Parini furono subito arrestati e portati prima in Questura e poi a San Vittore, ove rimasero più di un mese. L'opinione pubblica si divise. I frati potevano accettare di prendere in custodia la salma, ma avrebbero dovuto consegnarla il mattino dopo alla polizia; perché non lo fecero? All'uscita dal carcere i due frati trovarono una folla di simpatizzanti e di amici che li aspettavano.

disagio sociale giovanile, prima che sfociasse in fatti di microcriminalità, allora abbastanza diffusa nelle case minime e in altri quartieri di case popolari presenti in altri quartieri periferici di Milano.

Da tale esperienza si sviluppò un'ulteriore attenzione, da parte mia, anche verso altre realtà periferiche, come i quartieri di Baggio ad ovest e di Calvairate a sud della città, ove sorgevano i primi centri sociali e alcune esperienze pilota di aggregazioni di cittadini, che abitavano nelle case popolari.

Frequentai i comitati di quartiere che, attraverso la lotta sociale, chiedevano al Comune di Milano e all'Istituto autonomo case popolari (oggi "Aler") un processo di partecipazione democratica più attiva alla vita politica, sociale e culturale di Milano.

Tali comitati, in particolare, chiedevano di migliorare la manutenzione degli alloggi, di fornire maggiori servizi sociali e scolastici, di potenziare il servizio del trasporto pubblico, che risultavano insufficienti e carenti, in sostanza migliorare la qualità della vita nei quartieri popolari e periferici della città.

Da queste prime esperienze di lotta nacquero dapprima le consulte cittadine e successivamente i comitati, che rivendicavano la partecipazione democratica e giuste soluzioni dei problemi emergenti individuati.

L'esplosione del fenomeno migratorio degli anni '50, dal Sud al Nord d'Italia, raggiunse il culmine nel triennio 1958-1960. I treni della speranza, ad esempio il Venezia – Milano (per i veneti) e il Lecce – Milano (per i pugliesi), sbarcarono nel capoluogo lombardo oltre cento mila immigrati, che avevano trovato sì il lavoro, ma non avevano una casa dove abitare.

Il Comune di Milano, di fronte a tale massiccio fenomeno, decise di progettare nuovi quartieri di edilizia economica e popolare, affiancandosi allo Stato, che già stava costruendo degli alloggi con i fondi dell'Ina Casa, denominata, poi, Gescal.

La cultura urbanistica del tempo si limitava a creare nuovi fabbricati per la residenza di una popolazione "monoclasse", perché risultava costituita dal proletariato e dal sottoproletariato urbano.

Ci si dimenticò, purtroppo, di costruire, assieme alle case, anche le infrastrutture e i servizi adeguati, come strade illuminate, collegamenti di trasporto, scuole sufficienti, negozi, centri commerciali e servizi sociosanitari: tutte strutture, che si realizzarono con anni di ritardo, per cui quelli che stavano nascendo allora erano dei "quartieri dormitorio".

A fronte di tale situazione d'isolamento e d'abbandono, esplosero tensioni e conflitti sociali di ogni genere fra gli abitanti della periferia e la controparte, rappresentata dal Comune di Milano e dall'Istituto autonomo case popolari, oggi Aler.

Mi resi subito conto che, per comprendere meglio le cause e le dimensioni dell'immigrazione, bisognava sollevare a Milano l'annoso problema dell'irrisolta "questione meridionale".

Verso la fine degli anni '50 raccolsi alcune testimonianze sulle condizioni di vita della gente meridionale e le pubblicai. In questi miei primi scritti giustificavo il flusso migratorio e lo addebitavo sia a fattori economici, in "primis" al differente sviluppo produttivo delle regioni italiane, sia al fattore demografico, che significava, in quel tempo, alta natalità ed elevato tasso d'analfabetismo, fenomeni che caratterizzavano, in particolare, il Mezzogiorno.

Era quindi naturale che il troppo pieno Sud trovasse uno sfogo a Nord, troppo vuoto dal punto di vista demografico.

Erano, ormai, trascorsi i tempi romantici, in cui i rurali del Sud emigravano per accumulare un gruzzolo di risparmio e poi tornare in paese per comprarsi un piccolo podere con annessa casetta.

Nel dopoguerra si lasciava il paese natale per fuggire dalla disoccupazione e dalla miseria ancestrale, senza alcuna nostalgia di farvi ritorno o di avere pronta la valigia sotto il letto per tornare a casa.

Alcuni articoli furono pubblicati da riviste o giornali locali, tra cui "Il Paradosso", la rivista dei giovani socialisti, fondata da Ettore Albertoni, docente universitario di storia contemporanea ex assessore leghista alla Cultura ed ex Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia ed ex membro del Consiglio di Amministrazione della Rai/Tv; "Stato Democratico", periodico quindicinale della sinistra di "base", fondato da Giovanni Marcora, Luigi Granelli e Giovanni Galloni; il "Giornale dei Lavoratori", settimanale delle Acli di Milano; "La Riforma della Scuola", il mensile didattico, diretto da Lucio Lombardo Radice.

Le mie testimonianze sulla *“questione meridionale”* facevano riferimento soprattutto alle condizioni di vita della masse rurali, che legittimavano il loro esodo dalla terra d'origine, dove la civiltà e il progresso si erano fermati.

Il volume di Carlo Levi *“Cristo si è fermato ad Eboli”* e quello di Ignazio Silone *“Fotamara”* furono una delle mie fonti d'ispirazione per allargare il mio orizzonte a quel mondo contadino del Mezzogiorno d'Italia, a cui sentivo di appartenere.

Io stesso, del resto, ero stato protagonista della migrazione, di proporzioni bibliche, dalle campagne meridionali verso le città industriali a Nord del Paese.

Le mie furono delle amare riflessioni scritte dal figlio di un contadino meridionale, emigrato a Milano dalla nativa Daunia, sul triste stato di miseria della sua terra.

Descrivevo, all'epoca, la desolata povertà delle zone depresse del Mezzogiorno e parlavo dello squallore dei tuguri, della mancanza d'acqua, della deficienza nell'alimentazione, della disoccupazione diffusa, dell'inesistenza o della precarietà dei servizi igienici e sanitari, della piaga dell'analfabetismo: in una parola dello squilibrio economico e sociale fra Italia settentrionale e Italia meridionale.

Invocavo interventi radicali per rimediare a una situazione del genere, con la costruzione di case, strade e industrie, nuovi invasi idrici, nuove macchinari per la modernizzazione dell'agricoltura e altro. In tal modo sarebbe stato possibile dare lavoro e dignità alle popolazioni meridionali, che vivevano passivamente rassegnate e non erano considerate cittadine a pieno titolo della comunità nazionale.

Fui tra i primi, che denunciarono l'inutilità della Cassa del Mezzogiorno chiedendone la soppressione, perché era fonte d'illegalità, di spreco e di assistenza clientelare e non favoriva il decollo dell'economia meridionale, ma si limitava a foraggiare la corruzione con opere pubbliche costose, spesso incompiute e così, nei fatti, favoriva mafia, camorra e altri poteri malavitosi collusi coi politici.

Mi accorsi, altresì, che non si poteva insistere molto sul tema del Mezzogiorno d'Italia in una Milano, che aveva molti suoi altri problemi ancora aperti.

Già da allora intravedevo un altro nodo da sciogliere, che negli anni '90 si sarebbe imposto come la *“questione settentrionale”*, rappresentata dalla Lega di Bossi.

Sono passati decenni, ma la *“questione meridionale”* s'intreccia oggi con la *“questione settentrionale”* in un quadro politico sempre più divaricato fra Nord e Sud e con una richiesta di federalismo esasperato, che prelude ad un graduale e pericoloso secessionismo.

Le *“camicie verdi della Lega bossiana e di Salvini”*, ispiratrici di ideologie sovversive e fanatiche seminano il germe della mala pianta della secessione; dell'intolleranza e del razzismo e mettono a rischio la stessa unità nazionale, ch'è un bene primario per tutti gli italiani.

Non bisogna illudersi che l'inserimento della Lega nell'alleanza della *“del Popolo della Libertà oggi”*, faccia inaridire il germe eversivo della secessione, nonostante la concessione della riforma sul federalismo economico appena approvato dal nostro Parlamento a stragrande maggioranza.

Negli anni futuri il patto tra Bossi e Berlusconi diventerà sempre più ingestibile. La devoluzione selvaggia, predicata dalla Lega, rischia di rompere il federalismo solidale., tanto più oggi che nella Lega imperversa un giovinastro semirazzista come Salvini.

Occorre, pertanto, rilanciare le autonomie locali in un rinnovato quadro di unità nazionale, senza divisione tra un'Italia a due velocità: quella del Nord evoluta e in fase di sviluppo, quella del Sud condannata al sottosviluppo e alla stagnazione.

Ecco perché il Ministro Umberto Bossi non ha voluto che si parlasse nel testo di legge di *“interesse nazionale”* e continua a ricattare la maggioranza governativa per ottenere il massimo dei vantaggi oggi, per preparare la secessione domani.

Da questa lezione di vita risulta evidente che la mia gioventù e la mia giovinezza adulta non hanno conosciuto risposte adeguate alle mie attese e speranze.

Le molteplici dottrine individualiste del mondo moderno traboccano di sfrenato egoismo e di deleterio liberismo nell'economia globale e finiscono per penalizzare soltanto i poveri.

Ecco perché sono convinto che si vive soli e si muore soli.

La solitudine, così connaturata al mio temperamento, si è acuita a contatto della civiltà industriale prima e della Milano terziaria e tecnologica oggi. Siamo di fronte ad una città metropolitana sempre più affollata, frenetica, caotica, tentacolare e senz'anima.

E' una solitudine, la mia, che tocca spesso livelli patologici ed è simile a quella che grava sul mondo industrializzato e meccanizzato, sul terziario avanzato e, oggi, sulla tecnologia della "new economy".

È questa una condanna ineliminabile, un dramma angoscioso e accorato, a cui non ci si può sottrarre a causa dell'impoverimento e dello scadere dei reali valori umani e dello stesso senso religioso. L'individuo solitario, frammento nella sua vita particolare, si annienta nella dimensione generale.

La città, pur offrendo notevoli varietà di rapporti economici, sociali e culturali, è priva però della vitalità propria dei rapporti umani, della partecipazione intima, della compenetrazione e partecipazione profonda ai problemi della povera gente.

Oggi l'impegno sociale si limita a un astratto atteggiamento filantropico e umanitario, senza quella concretezza e attualità necessaria per non far diluire la sensibilità nella vaga intellettualità demagogica di sinistra o nella reazionaria compassione di destra.

Mi terrorizza la sterilità e l'aridità spaventosa di uomini di cultura che si vendono al "potente di turno". Questa cultura cortigiana e da salotto si presenta, senza calore umano e senza ricchezza interiore, perché priva dello "amor vitae", che è indispensabile per capire la realtà quotidiana, le miserie e i problemi di una società, che porta all'esclusione e all'emarginazione e produce nuove categorie di poveri.

Viviamo un triste periodo di vuoto accademico e sottile polemica astiosa e inconcludente di intellettuali "evirati o scoglionati, ma pur sempre arroganti", schierati con lo strapotere dei forti, che accumulano iniquamente capitali economici e ricchezza, per cui le diseguaglianze aumentano vertiginosamente con i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, anzi con una platea sempre più vasta di nuove fome di povertà ed emarginazione.

L'assenza, poi, dell'etica della legalità da parte di una classe politica becera e corrotta, continua ad auto-assolversi per mantenere intatti i collegamenti con i poteri malavitosi, attraverso leggi ipergarantiste, che nulla hanno da spartire col giusto processo.

Tutti questi fattori aumentano in me la diffidenza, lo scetticismo, l'avversione e l'isolamento da quelli che contano e che manipolano il consenso attraverso i mass-media e, così, prediligo quelli che non contano e i perdenti della vita, che né fanno notizia, né storia.

Giovinanza adulta (31 - 40 anni)

I primi anni di vita del Circolo culturale C. Perini, fondato nel dicembre 1962, appena due mesi dopo l'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, coincisero con la mia giovinanza adulta.

La sua sopravvivenza, dopo i primi passi, va attribuita all'appoggio economico di Giovanni Marcora, che fu uno dei soci fondatori e che, dal 1962 al 1967, ricoprì la carica di segretario provinciale della DC milanese.

E fu anche un valido, competente e rimpianto Ministro dell'agricoltura (Marcora e fu anche un allevatore di bestiame e dirigeva una sua fattoria agricola).

Tale figura fu fondamentale per la crescita politica e culturale della nostra iniziativa.

Marcora fu un grande personaggio politico, che attinse il suo carisma durante il periodo della "Resistenza" con la lotta partigiana nella brigata "Giovanni di Dio", col prestigioso nome di battaglia "Albertino".

Giovanni Marcora fu imprenditore edile e il costruttore del grande complesso di Metanopoli dell'Eni a San Donato Milanese, grazie alla sua amicizia che Enrico Mattei ai tempi della lotta partigiana .

Con i soldi di Enrico Mattei finanzia anche la corrente di "Base" che era nata in una riunione di democristiani di sinistra che condividevano le idee di Mattei, che essendo diventato il Presidente dell'Eni era diventato un importante manager di statura nazionale e internazionale nel settore petrolifero italiano.

Dal 1962 al 1967, fu Segretario Provinciale della DC, divenne negli anni '70 senatore della Repubblica e agli inizi degli anni '80 Ministro dell'Agricoltura.

La corrente di "base", svolse un ruolo importante all'interno della Democrazia Cristiana e la fondazione del gruppo ebbe il suo battesimo nel convegno di San Sepolcro nel 1954 e subito si organizzò in Lombardia in un Albergo di Belgirate grazie ad "Albertino Marcora", che fu il promotore e l'animatore della corrente a livello nazionale.

Fu, quindi il convegno di S. Sepolcro, nel lontano 1954, che fece nascere “*La Base*”¹³.

Senza l'aiuto di Marcora, senza la presenza ai dibattiti del Circolo culturale Carlo Perini di uomini politici della Base, di Forze Nuove e senza quella del mondo cattolico del centro storico di Milano (in prima fila i “Gesuiti del Centro culturale San Fedele, i frati dell’Angelicum e i padri David Maria Turollo e Camillo De Piaz della Corsia dei Servi”) non sarebbe stato possibile affermare e sviluppare l’attività del Circolo culturale Carlo Perini.

Per quanto riguarda la cultura laica liberale e di sinistra i punti di riferimento furono il Piccolo Teatro, il Club Turati, la Casa della Cultura e il Circolo culturale Gobetti. Grazie ai buoni rapporti di amicizia con Paolo Grassi, di origine pugliese come me, fondatore del Piccolo Teatro e animatore del Club Turati, fu possibile stabilire una stretta collaborazione per diffondere, in periferia, la cultura non solo teatrale¹⁴.

¹³ Si precisa che, con la scoperta di un giacimento di metano contenente tracce di petrolio in Pianura Padana, avvenne nel 1949 la nascita dell’Agip. Nel 1953, su proposta del ministro dell’Industria on. Ezio Vanoni, figura autorevole e rispettata del cosmo democristiano e, quindi, credente e praticante, Enrico Mattei fu nominato presidente ed ebbe il compito di liquidare l’Agip, ribattezzata Eni (Ente Nazionale Idrocarburi). Mattei, che operò come partigiano durante la Resistenza, con il nome di Monti come comandante e Marconi quale ufficiale di collegamento, fu uno dei capi del Corpo Volontari della Libertà.

Ottenuto l’incarico di presidente dell’Agip, l’imprenditore invece di liquidarla, grazie agli enormi introiti che gli procurava il metano, ne fece uno strumento per mettersi in concorrenza con le strapotenti e prepotenti compagnie petrolifere statunitensi, che detenevano il monopolio del petrolio ed inventò, persino, le scuole per trivellatori.

Egli, per liberare l’Italia dalla dipendenza dell’approvvigionamento energetico, aveva scommesso sullo sviluppo industriale siciliano ed aveva esteso la sua politica economica per sviluppare le fonti d’energia con i Paesi del Medio Oriente e con quelli dell’Africa settentrionale.

Il manager, circondato dal mito del capo partigiano, non amava il denaro, ma il potere e, come uomo incorruttibile per se stesso, divenne elemosiniere e corruttore di tutti i partiti politici. Mattei finanziò quasi tutte le correnti della DC e, personalmente, molti esponenti democristiani. Non solo di petrolio si è nutrita la fama di Mattei, ma per espandere il suo polo petrolifero pagò un prezzo elevatissimo alla politica. Mattei aveva, inoltre, contribuito alla nascita della sinistra Dc di Base, che non mancò di finanziare abbondantemente, attingendo alle casse dell’Eni, come pure finanziò il quotidiano “Il Giorno” per farne uno strumento importante della sua azione e fece costruire, per il cardinale Montini (futuro Paolo VI) una trentina di chiese in Lombardia a ricordo del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Le tangenti si spostarono, poi, a sinistra per sostenere la politica estera di Moro, che aveva una visione del ruolo dell’Italia aperta ai Paesi arabi e all’Unione Sovietica, tanto più che aveva avuto l’idea di lasciare metà della proprietà dei pozzi petroliferi ai Paesi produttori e tale progetto era intollerabile per gli americani.

Il padrone monopolista di tutto il campo energetico italiano, morì, quasi povero, il 27 ottobre 1962, in un misterioso incidente aereo. Il bireattore “Executive”, che lo riportava a casa dopo una sua missione nella Sicilia orientale esplodeva in volo e precipitava, durante un temporale, sulla campagna di Bascapè in provincia di Pavia (Lombardia).

Con la morte di Mattei cominciò il mistero all’italiana sui delitti del dopoguerra: dai gialli irrisolti di Michele Sindona e Roberto Calvi, di Enrico Mattei e Mauro De Mauro, di Moro e Pecorelli, del caso Castellari, della strage di Gioia Tauro, della banda della Uno bianca... con un intreccio tra mafia, trame oscure, poteri forti e nuova criminalità. La bomba di Bascapè rimase un mistero insoluto e le indagini, fra silenzi, omissioni, carte nascoste, ricatti da fare e grandi polveroni, sono state riaperte solo nel 1994 con la riesumazione del cadavere.

A chi dava fastidio Mattei e a chi è giovata la sua morte? A tali interrogativi sono state date delle risposte. Qualcuno ipotizzò, in termini di quasi assoluta certezza, che Mattei fosse stato vittima di un attentato con la collocazione di una bomba sull’aereo, da parte della mafia siciliana, dietro ordine delle ricchissime “Sette Sorelle”, cioè le sette privilegiate e grandi compagnie petrolifere, che, per meglio sfruttavano le nazioni povere aggravandone ulteriormente la loro situazione economica, non intendevano spartire la torta del petrolio con l’Eni. Ad accreditare tale ricostruzione è venuto a mancare, per decenni, ogni elemento di prova, anche perché, nel 1962, il presidente dell’Eni, prendendo coscienza di avere perso la guerra con le concorrenti, aveva, finalmente, raggiunto un accordo con le “Sorelle statunitensi”, ponendo fine alle reciproche ostilità.

A distanza, però, di 40 anni dalla sua morte, sappiamo con certezza che a provocare l’incidente fu una bomba e non un errore umano o guasto tecnico e che la bomba fu piazzata Catania, da dove l’aereo era decollato. In Sicilia non si mette una bomba senza la complicità diretta o indiretta della mafia. L’inchiesta riaperta dalla Procura di Pavia non si è ancora conclusa, mentre quella di Palermo, che nel 2001 ha riaperto l’indagine sul giornalista dell’Ora, Mauro De Mauro, sparito nel nulla e collegato al caso Mattei, guarda anche alla morte del Presidente dell’Eni. Alcuni importanti pentiti di mafia hanno dichiarato: “L’aereo di Mattei non cadde per un incidente o un guasto, ma per un attentato deciso dalla mafia siciliana per fare un piacere ad una famiglia americana di Cosa Nostra, che inviò un suo emissario per sabotare l’aereo e per compiacere le compagnie petrolifere d’Oltreoceano, che avevano motivi di risentimento, per il controllo del mercato mondiale del greggio, nei confronti del presidente dell’Eni, che si muoveva in autonomia e strizzava l’occhio ai produttori arabi”. La giustizia italiana, sia pure tardivamente, riuscirà a chiarire il mistero del delitto Mattei? Si ricorda che, nel 1972, il regista Francesco Rosi girò il film “Il caso Mattei” che vinse la Palma d’oro a Cannes. Nei panni del presidente dell’Eni, l’attore protagonista fu Gian Maria Volonté. Nel 2002 si è celebrato il quarantesimo anniversario della tragica morte di Enrico Mattei e molti hanno ricordato quegli anni eroici del capitalismo pubblico e privato.

¹⁴ Paolo Grassi fu il primo e più grande operatore culturale in Italia. Fondatore, assieme al regista Giorgio Strehler del Piccolo Teatro di Milano, morì nel lontano 1981 dopo essere stato anche Sovrintendente al Teatro alla Scala e Presidente della RAI/TV. Fu tra i fondatori del Circolo culturale Carlo Perini e membro del Consiglio direttivo cittadino. Il giorno della sua morte fu salutato nel cortile del Piccolo Teatro nero di folla. Milano perdeva una delle più grandi figure, che aveva considerato la “cultura e il teatro come servizio pubblico” ed io perdevo un amico e un punto di riferimento culturale per il “Perini” .

Superata la diffidenza iniziale, la Casa della Cultura, negli anni '60, divenne per il "Perini" un serbatoio per attingere personaggi del mondo intellettuale di sinistra, disponibili al dialogo fra cultura cattolica e cultura marxista.

Queste sono state le sue agenzie di riferimento in una dimensione cittadina, regionale e nazionale. La presenza degli intellettuali di sinistra e del mondo laico liberale diedero un impulso formidabile al dialogo tra marxisti e cattolici e fra cattolici ed esponenti della cultura laica liberale e socialista.

Il Circolo Perini operava in una terra di frontiera, nel deserto della periferia milanese, con lo scopo di progettare una città del futuro, dove gli abitanti sarebbero stati protagonisti del processo di sviluppo dei loro quartieri in un disegno di città policentrica.

La linea culturale del Perini si identificò con l'apertura alla collaborazione fra credenti e non credenti, purché uomini di buona volontà e desiderosi di promuovere un'esperienza d'avanguardia nel quadro di una progettualità decentrata delle manifestazioni organizzate.

Nacque la stagione del dialogo tra cattolici e marxisti a livello locale, cittadino, nazionale e internazionale, quando gli steccati sembravano insormontabili.

I dibattiti erano frequentati, prevalentemente, da un pubblico della sinistra storica, abituata alla mobilitazione di massa e alle lotte sociali. I cattolici faticavano ad uscire dal chiuso delle parrocchie e degli oratori, ma erano, tuttavia, presenti ai dibattiti, sia pure come pubblico di minoranza, sia, specialmente, con la partecipazione di molti oratori progressisti, che sperimentavano le innovazioni del Concilio Vaticano II.

Fu questa l'epoca in cui il Circolo culturale Perini, troppo sbilanciato a sinistra per la presenza del pubblico, fu definito un circolo cattolico - comunista.

Per mantenere in vita tale iniziativa culturale ho dovuto investire molto, anche in termini di isolamento politico e di sofferenza personale, dovuta alla necessità di mettere, a volte in secondo piano, il lavoro e gli affetti familiari, cioè una parte rilevante della mia vita e qualche ambizione politica.

Dal 1963 si intensificò anche l'impegno di lavoro. La mia attività di ricerca al "*piano intercomunale milanese*" mi mise in contatto non solo con studiosi, politici, tecnici e uomini di cultura, ma anche con gruppi, associazioni, comitati, circoli culturali e realtà della società civile milanese e lombarda.

Da queste conoscenze scaturì l'intuizione di costituire, fra gli organi istituzionali del Circolo, un Comitato onorifico cittadino rappresentato da esponenti di rilievo del mondo politico, che allora si identificava con "*l'arco costituzionale*" e con il mondo intellettuale della culturale milanese.

Tale iniziativa dette prestigio al Circolo e contribuì, non poco, a garantirgli una continuità negli anni e a inserirlo nel panorama intellettuale della città.

Dall'insieme dei contatti nacquero alcune pubblicazioni. Dopo una serie di quaderni editi dal Circolo negli anni sessanta, nel 1971 scrissi l'importante volume "*I quartieri di Milano*", che costituì una fonte inesauribile di notizie storiche e urbanistiche o, meglio, di un'urbanistica partecipata.

Il decentramento amministrativo aveva appena due anni di vita a Milano e viveva quella fase "*eroica*" di partecipazione popolare alla cosa pubblica nei luoghi di aggregazione sociale e nelle scuole. La ricerca fu il primo tentativo di valorizzare la microstoria locale, l'esperienze di lotta, le proposte, i progetti dei Consigli di Zona e dei comitati di quartiere.

Il lavoro al piano intercomunale mi portò a conoscere anche la storia di molti comuni esterni alla città. Si trattava di quell'area metropolitana milanese, che in un primo tempo abbracciava i trentacinque comuni dell'hinterland, contigui ai confini amministrativi di Milano. In seguito, il comprensorio si estese ad una seconda fascia circostante, sino a raggruppare ben centocinque comuni della provincia di Milano.

L'insieme della loro popolazione era di circa tre milioni di abitanti. La mia ricerca sui comuni esterni all'area urbana si concretizzò nella pubblicazione di alcune monografie sulla loro storia e sul loro sviluppo. La rivista del Comune "*Città di Milano*" le pubblicò, parzialmente, in un'apposita rubrica.

Nel 1976 vide, inoltre, la luce il secondo volume "*Dall'accentramento al decentramento - L'esperienza di Milano*", in cui raccolsi le vicende amministrative, pertinenti al tema sul funzionamento e il ruolo svolto dai Consigli di Zona dal 1969 al 1975.

Maturità adulta (41 – 60 anni) - L'impegno per il Sud

Negli anni successivi continuai l'impegno civile nel Circolo Perini, che operava in un clima esasperato di conflittualità politica a motivo della strategia degli opposti estremismi, della contestazione studentesca e degli anni di piombo. Ricordo il clima di terrore che culminò con l'assalto fascista al Circolo nel giugno 1971 e con l'attentato terroristico delle brigate rosse, di cui fui vittima il 1° Aprile 1980.

La *"questione meridionale"* rimaneva sempre al centro della politica nazionale e cercavo di seguirla dal mio particolare punto di osservazione.

Dal 1982 al 1985 ripresi a scrivere articoli sul *"Mezzogiorno d'Italia"* e il settimanale *"Qui Foggia"*, diretto allora dall'on. Matteo Tatarella, mi affidò una rubrica.

Ebbi così modo di riprendere il discorso sul Sud Italia. Nel frattempo i tentativi di riforma fondiaria ebbero un esito negativo. Gli enti di riforma avevano concesso solo pochi ettari di terra ad un numero esiguo di contadini, che li abbandonarono dopo pochi anni. I proprietari conservarono le terre migliori, sbarazzandosi delle terre poco redditizie con pingui indennizzi.

La Cassa del Mezzogiorno consentì agli agrari la possibilità di utilizzare, a loro piacere, le sovvenzioni pubbliche e di condizionare la politica governativa in direzione conservatrice, congelando cioè l'economia locale.

Il fallimento della riforma favorì l'esodo progressivo della mano d'opera dalle campagne del Sud alle città del Nord. Il flusso migratorio di massa fu assorbito dall'economia settentrionale. Gli immigrati, sia pure gradualmente, riuscirono ad inserirsi nel nuovo tessuto urbano. Nacque la *"nuova solidarietà"*, animata dal motto *"Nord chiama Sud"*, fra emigrati e compaesani rimasti nei paesi d'origine.

Dalle colonne di un giornale del Meridione d'Italia, come milanese d'adozione, volevo dimostrare di non avere mai reciso le radici con la mia terra di nascita. Ricordavo i paesi meridionali abbandonati, gli affetti messi a dura prova, gli usi e i costumi.

Descrissi le difficoltà dell'inserimento degli immigrati per farsi accettare dagli abitanti delle regioni ospitanti, ove pregiudizi xenofobi e difficoltà di comprensione linguistica scatenavano reazioni e allarmi di una presunta contaminazione della cultura e della tradizione di Milano e, più in generale, dell'Italia settentrionale.

Rivendicai i meriti degli immigrati, che con il loro lavoro consentirono all'intero Paese di classificarsi ai vertici delle potenze industrializzate del mondo.

Il Mezzogiorno d'Italia, nel frattempo, sprofondava nel baratro dell'infelicità, dell'arretratezza, della politica clientelare e della disoccupazione; al contrario, è risaputo che moltissime fabbriche del Nord, non sarebbero state in piedi e non si sarebbero sviluppate senza la forza lavoro di centinaia di migliaia di immigrati.

La Cassa del Mezzogiorno, che utilizzava fondi dello Stato, non provvide ad ampliare i servizi, né a richiamare industrie, offrendo loro delle facilitazioni creditizie. Al contrario, i due terzi dei fondi furono utilizzati per pagare espropri ai vecchi proprietari, per ammodernare e riconvertire l'agricoltura con nuovi impianti di meccanizzazione e per costruire nuovi insediamenti rurali, con risultati deludenti.

Nel contempo, si avviarono alcuni poli di sviluppo industriale, che si rivelarono poi delle cattedrali nel deserto, come gli stabilimenti dell'ILVA o centro siderurgico di Taranto, la Montedison di Manfredonia, il centro siderurgico di Gioia Tauro mai decollato, le raffinerie di Gela in Sicilia e nella Valle del Basento, la chiusura del centro siderurgico di Bagnoli a Napoli.

In una prospettiva diversa si collocano gli stabilimenti della Fiat di Termini Imerese, di Melfi e di Termoli che hanno creato poli occupazionali di maggiore interesse. La grave crisi della Fiat di pochi anni fa ha portato non solo a chiudere gli stabilimenti di Termini Imerese in Sicilia e di Arese in Lombardia, ma anche di ridimensionare quelli di Melfi e di Termoli e la tragedia occupazionale stava diventando immensa.

L'industrializzazione del Sud d'Italia risultava ieri e rimane oggi, come uno dei maggiori problemi irrisolti della nostra politica nazionale. La gravità della crisi economica dal 2008 e del 2016, ha inciso su quel poco che resta della presenza Fiat in Italia.

Dopo lo storico accordo del gruppo Fiat dell'aprile 2008 con la casa automobilistica Chrysler di Detroit, il governo USA e l'intesa con i sindacati (l'aristocrazia operaia) americani e canadesi per allinearsi al costo del lavoro di altre fabbriche USA, quelle a proprietà giapponese e tedesca, anche i sindacati metalmeccanici italiani hanno chiesto di discutere le prospettive dell'auto per i prossimi anni.

Se nel dopoguerra tanto tragica fu la condizione umana dei contadini meridionali, che rovarono nuovi orizzonti di lavoro con l'emigrazione salvatrice, altrettanto tragica continua ed essere oggi la disoccupazione intellettuale e manuale dei giovani, che trovano un futuro migliore solo all'estero.

La scuola e l'università sfornano tuttora, a ritmo crescente, diplomati e laureati senza prospettive di occupazione. Solo la pubblica amministrazione si dilatò a dismisura e assunse persone dotate di titoli di studio, che percepivano larvati sussidi di disoccupazione, camuffati da stipendi.

L'arte di "arrangiarsi" spinse la società meridionale a sviluppare il terziario del piccolo commercio, del credito, del pubblico impiego e dell'edilizia. Il ceto sociale emergente era rappresentato dalla piccola borghesia terziaria e impiegatizia, che trovava la sua sopravvivenza economica nelle protezioni politiche.

Oggi sono stati escogitati i cosiddetti "servizi socialmente utili", quale strumento politico per dare un sussidio ai disoccupati meridionali.

La tragedia della disoccupazione giovanile è, sempre, sotto gli occhi di tutti ieri, come oggi.

La scuola non prepara tuttora i giovani al mercato del lavoro ed è sempre attuale quel famoso motto latino che recita "carmina non dant panem".

Fu così che riscoprii la vocazione di uno "strano meridionalista", che, pur vivendo a Milano, scriveva articoli sul Sud, senza avere mai perso contatti e collegamenti con la propria terra d'origine. Per tale impegno, nel 1984 fui premiato dalla redazione del giornale "Qui Foggia" con un attestato e una targa di benemerita dell'associazione "Foggiani nel mondo" e non mi curai se il compianto Matteo Tatarella era un uomo di destra, perché sapevo che era politicamente "un galantuomo"!

In tal senso ho sempre contrastato quegli studiosi meridionali che continuano a parlare della conquista del Regno del Sud dai perfidi Borboni da parte dei piemontesi durante il Risorgimento, perché secondo la loro versione fu una guerra di conquista e non di liberazione.

Le politiche meridionali, dopo l'Unità d'Italia, sono tutte fallite dai primi governi nazionali che peccarono di presunzione e distrazione, sia dal fascismo che non risolse il problema del Sud con la creazione dell'impero coloniale.

Il ritorno alla Democrazia dal 1946 in poi portò alla nascita della Cassa del Mezzogiorno che, come abbiamo visto, fu un progetto dai risultati deludenti di trasformazione dell'economia meridionale.

Il regionalismo iniziato negli anni '60 ha moltiplicato gli sprechi, la corruzione, il malaffare e rafforzato la criminalità delle cosche malavitose.

L'entrata dell'Italia nella Comunità Europea prima e nell'Unione poi non ha recato benefici alla trasformazione dell'economia delle Regioni del Sud, che parlano dei mali e dell'arretratezza, dei propri territori e non sono capaci di utilizzare neppure i fondi europei.

Oggi il Sud piange sulle proprie sventure e i suoi mali non passano perché la classe politica e la società meridionale non si assume le sue responsabilità, ma ne fa un palleggio per scaricarle sul Governo e il Nord e la questione meridionale non si risolve per la mancanza di "virtù civiche e di etica di servizio verso la popolazione", che continua a vivere nel clientelismo, nell'arretratezza, nell'omertà fra poteri malavitosi – affari – politica e incapacità amministrativa con la distrazione dei fondi, corruzione e inutili piagnistei.

Anzianità (oltre i 60 anni)

Chiusa la mia esperienza politica con l'"La rete", ritornai con più convinzione all'impegno civile e culturale, facendo del Circolo Perini un osservatorio privilegiato sui "mali della città e sull'etica della legalità". La mia vita continuò a svolgersi in mezzo alla gente comune e onesta, fra il popolo dei quartieri sempre più disilluso e tradito dalla classe politica di turno.

Quando andai in pensione, nel gennaio del 1991, non avevo superato i sessant'anni. La fatica dell'impegno politico, sociale e culturale era sempre pesante, ma non vennero meno la costanza e la voglia di lottare. Le conseguenze dell'attentato terroristico erano sempre a portata di mano con la complicazione della circolazione vascolare del sangue. In famiglia diventava sempre più oneroso mantenere due figli all'università.

Dopo oltre quindici anni di lotta da parte dei familiari delle vittime del terrorismo, fu emanata una legge che riconosceva alle vittime il diritto al risarcimento, proporzionato al punteggio d'invalidità ottenuto dalla

commissione medica militare. Con la liquidazione della pensione e il risarcimento del danno, la mia situazione economica migliorò notevolmente.

E così potei dedicarmi con maggiore impegno al lavoro, a tempo pieno, per la programmazione delle attività culturali del Circolo. La sua sopravvivenza e continuità d'iniziativa sono state possibili grazie ad una capacità organizzativa acquisita nel tempo e alla sua trasformazione, anche come centro di studi e ricerche sul territorio.

Fino a che la salute e l'età me lo consentiranno, sarà assicurata l'attività del Circolo culturale Carlo Perini, sottolineando, però, la sua trasformazione in "*Fondazione*" dal 2003, con la conseguente riduzione delle tradizionali conferenze, dei soliti dibattiti pubblici e dei convegni per puntare a studi e ricerche sul territorio e alla qualità delle iniziative culturali.

Oggi la crisi di partecipazione è reale, soprattutto dopo il crollo delle ideologie e lo sfaldamento dei partiti politici tradizionali.

Nell'ultimo ventennio si è sviluppato il settore delle ricerche e delle pubblicazioni, come l'importante volume su "*La narrazione alternativa della città*", seguita dalla monumentale opera di ricerca in due volumi dal titolo "*Memoria storica e rinnovo urbano. I quartieri di Milano*".

Tali volumi sono il frutto delle ricerche sulla storia di Milano, che viene riscritta partendo dai quartieri, proprio da un milanese di adozione che ama la sua città.

L'altra fatica editoriale (settembre 2003) porta il titolo "*I luoghi della cultura nella Milano globalizzata*" e costituisce la "*summa*" di 40 anni d'impegno della storia del Circolo, compreso il settore degli studi e delle ricerche.

Nel 2004 è stato pubblicato il volume Atlante " *Questione settentrionale e questione meridionale – dalla terra dei silenzi alla pianura padana*" con una vasta autobiografia tematica.

Altre ricerche importanti da segnalare sono "*Raccontare Milano oltre le mura e le porte storiche*" del dicembre del 2005 e "*L'agricoltura italiana nei suoi rapporti con l'Europa*" del novembre del 2006.

L'altro volume risale al 2008 e riguarda già citata "*Storia di ieri e di oggi – Per non dimenticare le vittime di terrorismo e di strage*".

Nel 2009 è stato pubblicato l'ultimo volume dal titolo "*Milano e gli anni del terrorismo – ad un passo dalla morte: un gambizzato dalle brigate rosse racconta*".

Nel 2015 è apparso il "*Quaderno Bianco sul Municipio 6*" di ricerche sui quartieri della periferia urbana a sud – ovest di Milano. *Le periferie sono vissute come nuove trincee e percorsi di legalità in particolare nei quartieri: Barona, Sant'Ambrogio I e II, San Cristoforo, Giambellino, Lorenteggio, Inganni, Alzaia Naviglio Pavese, Alzaia Naviglio Grande e Porta Genova.*

Nel 2017 il secondo "*Quaderno Bianco*" riguarda ben 12 quartieri del Municipio 3 della zona semicentrale e della periferia est della città di Milano: *Cimiano, Carnia/Rottolo, Feltre/Dosso, Parco Lambro/ Lambrate, Ortica/Ribattino, Argonne, Monforte/Acquabella, Citta Studi/Cascine Doppie, Casoretto/Lombardia, Abruzzi/Gran Sasso, Porta Venezia/Buenos Aires.*

CAPITOLO 7 - LE AVVERSITÀ

Fanciullezza (fino a 10 anni)

Dagli anni '30 in poi, sul piano economico e sociale, il regime fascista cercò di trovare una soluzione parziale al problema delle famiglie numerose, della disoccupazione e dell'arretratezza agricola. L'inno maschilista *"Italia va con la sua giovinezza... e con la maschia gioventù"* incrementò la inquietante virilità italica con la cultura della proliferazione, tanto da rendere le sperdute campagne del Sud *"la conigliera d'Italia"*.

Nel 1935 avevo appena due anni, quando scoppiò la guerra coloniale di Mussolini, capo del fascismo, in Abissinia. Il 3 ottobre, alla vigilia della guerra d'Africa, i militari italiani scoprirono la stele romana nella cittadella di Axum¹⁵.

Sempre in ottobre del 1935, le truppe italiane attaccarono l'Etiopia. Dopo cruenti battaglie, gli abissini con le vesti bianche e in fuga, si arresero o furono uccisi. L'avanzata italiana si concluse il 5 maggio 1936, quando le truppe, al comando del generale Pietro Badoglio, penetrarono a Addis Abeba, mentre in Somalia il generale Rodolfo Graziani avanzava verso l'importante nodo stradale di Harar sulla ferrovia Gibuti – Addis Abeba. La guerra terminò e la pace fu ristabilita. Il Negus Hailé Selassié trovò rifugio in Inghilterra.

Mio papà, già reduce della grande guerra '15-'18, nell'alternativa di crepare di fame e arruolarsi, si recò volontario nella guerra d'Etiopia e, insignito del titolo di *"conquistatore dell'impero"*, si stabilì a Addis Abeba. I canti popolari più gettonati erano *"Faccetta nera, bell'abissina, ti porteremo a Roma, liberata... e, Io ti saluto e vado in Abissinia, cara Virginia, ritornerò..."*.

Da Roma la retorica fascista narcotizzava le masse. L'Italia, colpita dalla Società delle Nazioni con le sanzioni economiche a seguito dell'occupazione delle terre in Africa (8 novembre 1935-25 luglio 1936), si chiuse nell'autarchia sul piano interno, mentre su quello internazionale intensificava la conquista delle colonie.

Le sanzioni provocarono un generale abbassamento del tenore di vita degli italiani.

L'autarchia indusse il regime alla raccolta di oro *"offerta alla patria"*, attraverso una rumorosa campagna propagandistica. In uno spirito di fanatismo patriottico le camicie nere entrarono in casa che fu spogliata di tutte le pentole di rame appese alle pareti di casa. Mamma offrì, a malincuore, la *"fede nuziale d'oro"*.

La raccolta riguardava anche altri metalli: argento, ferro, acciaio, rame, piombo, ottone. L'offerta dell'anello nuziale, sostituito da altro vile metallo, era motivo di sofferenza e di tristezza.

¹⁵ L'obelisco fu ritrovato in quattro pezzi nella zona archeologica di Axum e gli elementi furono recuperati e studiati dall'archeologo italiano Ugo Monneret de Villard. Si tratta di un monolito, il secondo in altezza e il più raffinato per qualità di fattura, che rimase in piedi dal 400 al 1000, quando la base cedette e il monolito si frantumò. Tutte le facce sono scolpite, analogamente alla più grande stele di Axum rimasta in piedi.

Nel 1937, su ordine di Mussolini, l'obelisco alto 26 metri, compresa la base di 160 tonnellate di peso e scolpito sulle quattro facce, fu trasportato in Italia, a Roma. La stele, ricostruita nei suoi tronconi, fu collocata nel piazzale di Porta Capua, davanti al Circo Massimo e fu inaugurata il 28 ottobre del 1937 per celebrare i 15 anni della marcia su Roma.

La zona archeologica di Axum, con oltre 300 monoliti sparsi ed eretti da schiavi ed elefanti, rappresenta tuttora l'orgoglio nazionale etiopico. Qui si trovano le tombe regali del dominio Axumita che, nella sua più prospera stagione, tra il III e il IV secolo d.C., si estendeva dalla Valle del Nilo sudanese all'Arabia meridionale. Gli obelischi segnano le cripte di quei temuti e potenti re. Si tratta di 300 monoliti sparsi nell'intera area e ben 66 giacciono nel parco delle Steli. La grande stele alta 33,5 metri pesa 520 tonnellate, fu scolpita per 12 piani e cadde al momento dell'erezione, frantumandosi in 10 pezzi. L'obelisco trasportato a Roma è il secondo per importanza di questa cittadella archeologica. Nel trattato di pace del 1947, l'Italia s'impegnò a restituire l'obelisco all'Etiopia, entro 18 mesi dalla firma del medesimo e fu confermato anche nell'intesa sottoscritta tra i due Paesi nel 1956. La restituzione non è ancora avvenuta da parte dell'Italia e la controversia rimane ancora aperta, poiché "l'obelisco esiliato a Roma rappresenta, tuttora, un trofeo o un bottino sottratto in guerra" (fonte delle notizie elaborate dal Corriere della Sera del 22 Luglio 2001). L'attuale governo, in una seduta ministeriale del 20 luglio 2002, ha deciso nuovamente di restituire l'obelisco all'Etiopia. Nel novembre del 2003 sono in corso i lavori, costosi e rischiosi, per segare la stele e restituirla, con decisione irrevocabile all'Etiopia nella primavera del 2004. Dalla capitale italiana scompare un monumento africano che ben s'inseriva nel paesaggio e nell'arredo urbano di Roma. Oggi la stele restituita fa parte del patrimonio storico, artistico e monumentale dell'Etiopia.

Non poté essere consolatoria, per le povere famiglie contadine, la cerimonia del 18 dicembre 1935, quando una fede di quelle raccolte venne depositata al “Vittoriano” e precisamente all’altare del Milite Ignoto a Roma dalla Regina Elena e da donna Rachele, moglie del Duce¹⁶.

In ogni caso la guerra in Africa Orientale dava, frattanto, l’opportunità a molti disoccupati di arruolarsi volontariamente non per amor patrio, ma per guadagnarsi da vivere. La retorica del regime fascista prometteva, con la guerra d’Africa, libertà dal bisogno, dalla miseria, dalla disoccupazione, in altri termini terra e lavoro per tutti¹⁷.

La fine della guerra d’Africa consentì a Mussolini di partecipare, il 30 giugno del 1936, all’Assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra per chiedere la cessazione delle sanzioni, che furono approvate il 16 luglio. Due giorni dopo, il 18 luglio, iniziò la guerra civile in Spagna. Da un lato i repubblicani, dall’altro i sediziosi guidati da Francisco Franco.

Questa guerra, molto sanguinosa, fu un disastro per l’Europa e durò tre anni, provocando oltre un milione di morti su entrambi i fronti e si concluse con la vittoria del bene organizzato esercito ribelle di Franco.

Nella Spagna s’instaurò la dittatura franchista, dopo avere sgominato le fazioni dell’antifascismo internazionale, che si decimarono anche fra loro per contrasti politici interni.

Per fortuna, papà, assieme a molti contadini meridionali, era partito alla conquista dell’impero e si stabilì a Addis Abeba. Per tale gesto, ricordo che, il Comune di Casalnuovo, distribuì una diploma con foto tessera di tutti i contadini paesani partiti volontari in Africa. Il diploma riportava la pomposa scritta “*Ai conquistatori dell’impero*”.

I rurali, tradizionalmente diffidenti verso lo Stato, il potere, il governo e completamente disinteressati ai destini eterni, alla gloria, alle grandezze e alle future conquiste di Roma civilizzatrice dei popoli, partirono per la guerra.

Ogni mese mio papà spediva il suo salario alla mamma, che allora aveva quattro figli. La mamma, oltre a nutrirci, pensava anche al domani e risparmiava qualche soldo, perché per abitare ci accontentavamo di una grande stanza unica, a piano terra, ove tramezzi di legno suddividevano gli spazi: i letti, il soggiorno con il focolare e il camino fuliginoso, i servizi igienici che non si immettevano nella rete fognaria, allora inesistente, e persino uno spazio ristretto atto per allevare animali domestici, le galline e il maiale.

Feci e urine si raccoglievano in appositi vasi di ceramica o di terracotta. Alcune famiglie, non la mia, avevano in casa anche la capra, l’asino o il cavallo.

Mio padre si trattenne in Africa per tre anni. Nel 1939 ritornò in paese da Addis Abeba con la stessa disperata miseria e con la stessa fame di prima.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale nelle piazze dei paesi del Sud si cantavano inni e canzonette popolari che insultavano, soprattutto, l’Inghilterra.

La domenica mattina improvvisati cantastorie abruzzesi e molisani adunavano le masse contadine nelle piazze e, al suono della fisarmonica, intonavano filastrocche contro la “*perfida Albione*”, suscitando scroscianti applausi e contribuendo, in tal modo, alla guerra verbale contro gli inglesi.

L’aria musicale più parodiata era quella della celebre canzone popolare “All’Alba quando spunta il sole...” e le strofette dialettali risuonavano nella piazzetta principale del paese, mentre un nugolo di contadini braccianti si accalcavano per applaudire e imprecare contro la perfida Albione.

¹⁶ Pasquale Castellano “*Candela Camicie nere e Bandiere rosse*”, edizione Milano, 2000.

¹⁷ La paga giornaliera ammontava a cinque lire, che consentivano almeno di sfuggire alla fame e di non morire, come bestie, nelle bianche masserie del Tavoliere di Puglia. I “cafoni” avrebbero potuto, forse, trovare in Africa un pezzo di pane e un lembo di terra da coltivare. In tre anni la mamma riuscì a risparmiare ben £. 4.000. In un’epoca in cui i versi di una nota canzone popolare recitavano “Se potessi avere mille lire al mese”, la cifra era ben cospicua. Con tale somma la mamma pensò di fare un buon investimento, non comprando la casa dove abitavamo in affitto, ma prestando i suoi risparmi alla proprietaria, che era la pizzicagnola del paese. Il contratto ne prevedeva la restituzione dopo 10 anni, in cambio del “godimento” della casa senza pagare l’affitto. Con il prestito di mia madre la pizzicagnola non solo si sollevò dai debiti, ma potenziò il suo esercizio commerciale.

Quando, nel 1949, la pizzicagnola restituì le quattromila lire a mamma, la svalutazione era tale che la somma risparmiata, in tre anni di sacrificio, era percepita in meno di una settimana lavorativa da una bracciante agricola. La mamma si era illusa di avere fatto un ottimo investimento; dieci anni dopo si trovò, come si suole dire, con “un pugno di mosche in mano”: con soldi svalutati e senza casa e, dal 1950, ricominciò a pagare l’affitto.

Vale la pena riportare le strofette della canzone che danno non solo l'idea del livello culturale del contenuto, ma anche dell'adeguamento della parole alla civiltà contadina paesana, tipico di un bracciantato povero e analfabeta che veniva manipolato dalla propaganda mussoliniana.

*“ U Madonna mia, pussa chiove
ca Ciurcille, è juto fora
pe cogliere i pimmidore,
i pimmidore pe strafucà.
U zinnannà, u rattattà (ripetuto tre volte)*

*Pa mèrz' e méz' a chiana
è juto come nu zambracane
e pimmidore n'ha truvate
e Ciurcille s'è 'ncazzate.
U zinnannà, u rattattà (ter).*

*Quande Ciurcille iè turnat' a casa
iève 'mbracedàte e scurnacchiàte
e cu cule sie, assai fetènte,
a 'mbuzzenùte tutta la gente.
U zinnannà, u rattattà (ter).*

*Mussolini iè nu grand' omme
ca cumbatte a perfid' Albionne,
e ogni jurne rompe i chiglione
a Ciurcille ca iè nu cazzone.
U zinnannà, u rattattà (ter).*

*Oh Madonna mia, possa piovere
ché Churcill è andato in campagna
per raccogliere i pomodori,
i pomodori per ingozzarsi.
Lo zinnannà, il rattattà...*

*Per salite e in mezzo alla piana
è andato come un cane inzaccherato
e pomodori non ha trovato
e Churcill si è incazzato.
Lo zinnannà, il rattattà.*

*Quando Churcill è ritornato a casa
era fradicio e scorbacchiato
e col suo culo, assai fetente,
ha impuzzonito tutta la gente.
Lo zinnannà, il rattattà.*

*Mussolini è un grande uomo
che combatte la perfida Albione,
e ogni giorno rompe i coglioni
a Churcill che è un cazzone.
Lo zinnannà, il rattattà.*

L'amaro ritorno di papà dall'Etiopia, la partenza per la Germania e il ritorno in Italia allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Si addensavano, intanto, all'orizzonte fosche nubi foriere della nuova guerra mondiale e incombeva lo spettro della devastazione e della morte. La disoccupazione rendeva difficile le condizioni di vita familiare e il fratello Michele, appena terminate le scuole elementari, andò a lavorare in campagna, “sotto padrone”.

A volte, durante l'anno salariale, mio fratello cambiò spesso datore di lavoro, poiché le condizioni di vita e di sfruttamento nelle masserie erano subumane.

Ricordo che, durante una stagione estiva, trovò lavoro presso un nipote di mia madre, uno di quei famosi cugini ricchi che c'ignoravano, spacciandosi come un ragazzo del vicino comune di Casalvecchio di Puglia. Solo al momento del pagamento, il padrone si accorse che mio fratello era suo cugino. Mi recavo spesso in campagna, dove avevamo un fazzoletto di vigna e un ettaro di terreno, duro da coltivare per l'aridità delle zolle, prive d'acqua. Quando arrivava, la pioggia era una vera benedizione per la campagna e per i raccolti.

Nel 1939 cominciai a frequentare le scuole elementari.

Ero di gracile costituzione fisica, quasi macilento, ma sempre saltellante come un grillo. Ero soprannominato in dialetto “u rille dint' a ristoccia”, il grillo nella stoppia.

In terza elementare, come balilla, fui inviato a trascorrere un mese al mare nel paese di San Menaio Garganico, ove esisteva una colonia per bambini e si potevano irrobustire le ossa. Ricordo che ogni giorno, assieme agli altri alunni, s'inneggiava al Duce, si faceva l'alzabandiera e si cantavano strofette tipo: “A San Menaio siamo arrivati, e ce ne andremo bene educati; e gira, gira l'elica, romba il motor, questa è la bella vita dell'aviator...”.

Immane era poi la canzone “Juccadì, Juccadà...” in onore della Direttrice, degli insegnanti e di quanti accudivano gli scolari durante il periodo della permanenza estiva in colonia e che serviva per irrobustire i ragazzi gracili.

Beneficai anche, come figlio della lupa e balilla, della “befana fascista”, che consisteva in un pacco dono con una nuova divisa fascista, qualche giocattolo e il testo unico del libro scolastico.

Dopo la costituzione dell'Asse Roma – Berlino e degli accordi Hitler – Mussolini del 1936 e il famoso “*Patto d'acciaio*” italo – tedesco del 22 maggio 1939, papà, tornato dall'Etiopia, si sentì garantito di lasciare di nuovo il paese ed emigrare in Germania, in cerca di lavoro. Dal giugno 1939 e sino al mese di settembre del 1940, il babbo soggiornò nel Magdeburgo, una regione agricola della Germania orientale. Una volta raggiunte le campagne tedesche, papà fu accolto come un “*italienische arbeitskameraden*” e si dedicò alla coltivazione di estesi campi di patate, che venivano, poi, regolarmente raccolte e immagazzinate.

In Germania si fermò oltre un anno e non divenne ricco, come non divennero ricchi i tanti rurali italiani andati a vivere, da coloni, in terra d’Africa o che erano nella costante ricerca giornaliera di lavoro nelle aziende agricole, che il Duce premiava.

A causa dell’incalzare degli eventi bellici, papà ritornò a casa, richiamato insistentemente dalla mamma, che si sentiva sola, abbandonata e con cinque figli, mentre la guerra cominciava ad imperversare con i suoi gracchianti bollettini radiofonici che parlavano di cruenta battaglie.

Ero un ragazzino quando sopravvenne la seconda guerra mondiale. Per noi figli furono anni difficili, tormentati; per babbo e mamma furono anni di rassegnazione cupa e rancorosa, di fraterna passività con gli sfollati che si rifugiavano sulle alture isolate, ove i paesi del Subappennino dauno occhieggiano sulla piana della Puglia periferica e contadina.

Si viveva con la tessera annonaria, la borsa nera e il coprifuoco!

Nel paese, investito dal contrabbando, s’ironizzava sulla penuria dei viveri, cantando un motivetto assai popolare, che così recitava nel testo italiano: «*La famiglia canta, canta, quando la pancia è vacante; se non fosse per il contrabbando, saremmo tutti al camposanto; se non fosse per Rafanello, non mangeremmo più ciufelli (pasta fatta a mano)*».

Rafanello, soprannominato anche “*péde de ratavéllé*” (piedi a rastrello), era il nomignolo del responsabile del mulino del paese, il quale di nascosto rubava la farina ai clienti per rivenderla alla borsa nera. Con quel che restava le famiglie potevano così prepararsi “*i ciufélli, cikatélli e laijanèlle*”, che venivano impastati direttamente dalle massaie in casa.

Negli anni 1942 e ‘43 cominciarono, sempre più insistenti, i bombardamenti degli aerei inglesi e americani sulle città italiane ridotte ad un paesaggio lunare per le rovine conseguenti, invano scongiurate dall’urlo lacerante delle sirene d’allarme, ridotte al silenzio dal fragore distruttivo degli ordigni bellici.

Dalle alture di Casalnuovo si vedevano solcare nel cielo gli aerei nemici con il loro carico distruttivo che colpiva la città di Foggia, posta nel cuore del Tavolieri di Puglia e centro nodale di smistamento del traffico per il centro e il nord Italia.

Si udivano, in lontananza e molto attutiti, i tremendi boati delle bombe, ma non i crepitii della contraerea tedesca e dei mitragliamenti degli anglo – americani sulle città del Tavoliere (San Severo, Cerignola, Lucera ed altre località). In paese esisteva il coprifuoco, ma si assisteva, di sera, anche alla visione dei bagliori lontani provocati dagli incendi, causati dalle bombe.

Aumentava intanto il calvario degli sfollati e per alloggiarli fu requisito l’edificio scolastico; tanti altri trovavano rifugio e ospitalità presso parenti e amici. La radio continuava ad annunciare, nei suoi bollettini, i disastri che la guerra procurava in tante altre città d’Italia. La guerra in atto era fonte di dolori, di privazioni e disperazione. Tutte le famiglie avevano lontano qualche persona cara: figli, mariti, fratelli, parenti o conoscenti sventurati. Molti di loro non fecero più ritorno.

Ricordo gli inutili e rari voli dei modesti aerei tedeschi “*Stucas*”, che cercavano di contrastare gli “*Spitfire*” inglesi e i giganteschi “*Liberators*” americani, che durante le loro incursioni aeree, scaricavano il devastante carico di distruzione e di morte, che portavano con sé.

Il calvario di Foggia raggiunse il culmine nel periodo da fine di maggio a tutto settembre 1943.

Americani e inglesi iniziarono ad applicare il sistema dei bombardamenti a tappeto, che consisteva in attacchi senza tregua per ventiquattro ore. Foggia, distrutta e in macerie, contò ventiduemila morti e migliaia di feriti. Le incursioni intense durarono per tutti i mesi estivi e, specialmente, con i bombardamenti violentissimi del 16 luglio e del 19, 20 e 25 agosto. Altre incursioni si verificarono l’8, il 9, il 10 e il 16 settembre sul concentramento di truppe tedesche presenti in città.

Dopo la guerra, la città fu decorata con una medaglia d’oro al valore civile.

L'occupazione tedesca, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 dell'Italia con gli alleati anglo-americani, lasciò il suo carico di morte e di terrore con carri armati e auto blindate che sfilavano, in ritirata, per la strada principale del paese. I giovani fascisti cantavano la canzone: «*Le donne non ci vogliono più bene, perché portiamo la camicia nera...*». Paura e silenzio dominavano fra la gente. Solo i bambini azzardavano a curiosare e a chiedere un tozzo di pane nero.

Per le truppe germaniche gli italiani erano dei traditori e, quindi, maltrattavano la popolazione e compivano razzie e rappresaglie durante la loro ritirata.

L'arrivo degli anglo-americi a Casalnuovo fu salutato dalla popolazione con grande entusiasmo. Avevo compiuto appena dieci anni, ma mi sono rimasti impressi i giaponi con la bandiera a stelle e strisce statunitense, carichi di soldati bianchi e neri. Vi erano anche marocchini e scozzesi col gonnellino, che suonavano in piazza le cornamuse, dette in dialetto "ciaramèlle".

Per noi bambini era una pacchia; si rimediava sempre una scatola di cioccolatini o un pacchetto di biscotti; i più grandi persino sigarette ed io salutavo i soldati con la frase "Good morning biscuit english".

I soldati dicevano anche di «*volere zignorine, fare fic-fic*». Noi bambini non capivamo il significato, né l'intento di quelle richieste; gli adulti sì e, preoccupati, nascondevano le ragazze: chi sprangendo le porte, chi riparandole nei sottotetti, chi sulle terrazze.

Una "signorina", soprannominata "Gina Cilluccia" ebbe la singolare avventura di giocare a "fic-fic" con un soldato inglese. Dopo nove mesi, quando le truppe erano già tutte partite, le fiorì un bel bambino, che, privo di una culla, fu adagiato in un cassetto del comò.

Qualcuno malignò che il figlio di Gina fosse frutto di una relazione amorosa con un compaesano soprannominato "Senza fegato", ma l'interessata smentì tale diceria e sostenne che il padre era un soldato scozzese "iavecellòne, pupattòne e occhio di jattòne" (molto alto, pupone e occhi di gattone).

L'evento divenne la favola scandalosa di Casalnuovo. Gina era la prima "ragazza madre", che affrontava pubblicamente uno scandalo.

In paese, tutti mormoravano e disapprovavano.

La mentalità della gente, per tradizione, non aveva mai avuto comprensione per le donne stuprate o per le ragazze madri.

Tutto il dramma doveva essere tenuto rigorosamente segreto per difendere l'onorabilità della famiglia. Gina, al contrario, non si vergognò del suo stato e del suo operato e sfidò, con dignità, l'opinione pubblica paesana colma di pregiudizi. Divenne, anzi, protagonista di memorabili battaglie politiche e sociali a favore delle masse disperate del mondo contadino, partecipando alle lotte sempre in prima fila, con la sua "vèrve" inconfondibile e la sua convinta militanza popolare.

Bene farebbe il Comune di Casalnuovo a dedicarle una via o a ricordarla con una targa commemorativa,

Giovinanza (19-30 anni)

A diciotto anni ero ritornato a casa dai genitori, dopo il lungo periodo di studio tra gli Oblati di Maria Immacolata. Le visite specialistiche e radiografiche, condotte presso il Consorzio antitubercolare di Foggia, confermarono la diagnosi della tubercolosi; malattia considerata pericolosa e mortale. Negli ultimi anni quaranta erano pochi i rimedi che la scienza offriva per curarla.

Gli specialisti, tuttavia, sostenevano che se la malattia fosse stata diagnostica in tempo, un giovane poteva facilmente sperare nella guarigione, anche se i tempi di degenza e cura sanatoriale sarebbero stati molto lunghi. Questo fu il mio caso.

Il primo ricovero fu nel sanatorio di San Severo, che consisteva in un padiglione isolato dal complesso dell'ospedale civile locale. Qui erano curati gli ammalati di Tbc, che noi degenti traducevamo scherzosamente in: «*Ti bacio caramente*». Giovani e vecchi, gravi e meno gravi, tutti eravamo costretti a vivere in stanze comuni.

La vita nell'ospedale era molto triste, perché eravamo messi di fronte a tanti pazienti gravi, che non avevano nessuna speranza di guarigione e quindi erano condannati a morte sicura. Nello stesso tempo però vi erano molti giovani e adulti meno gravi, animati da una grande voglia di vivere e di divertirsi.

Tutto ciò costituiva una contraddizione palese e stridente fra chi era condannato a sicura morte e chi aveva diritto a sperare di sopravvivere, quando la malattia era nella sua fase iniziale curabile, come nel mio caso.

Nel clima di sofferto isolamento, era logico che nascesse una solidarietà spontanea fra ammalati.

I giovani, soprattutto col loro ottimismo, trovavano momenti di amicizia e di fraternità. Si parlava sempre di guarigione, di futuro, di ritorno in famiglia e di difficoltà d'integrazione in occasione del rientro in società. La costrizione ospedaliera, quando dura mesi e i malati sono giovani, diventa molto difficile da accettare e così si escogitano furberie d'ogni genere per evadere.

Incurante della vigilanza, affidata alle suore di "San Vincenzo" (una congregazione religiosa che operava all'interno degli ospedali), che con il loro cappellone alla sceriffo venivano soprannominate "cape di pezza" e senza badare, inoltre, ad alcuni anziani ammalati, che noi giovani definivamo "spioni o infami", perché riferivano le nostre marachelle alle suore per tenersele buone, imparai ad uscire di nascosto dall'ospedale con altri amici.

Si scavalcava, con facilità, il muro di cinta per fare una scorribanda nelle strade principali della città e per vedere, di sera, i film che si proiettavano nelle sale cinematografiche, famosa era quella di "Patrino".

Il capo della combriccola era un foggiano, soprannominato "pastasciutta, pagliericci e cancelli (titolo di una nota canzone napoletana) e sfraccanizzo e un san severese detto Gigino inquacchiuso".

Di tale periodo ricordo, soprattutto, un episodio di umorismo nero e le ristrettezze economiche. Il primo riguardava "u carre da munnèzza", cioè il carro d'immondizia, poiché alcuni parenti, in lacrime per la morte del congiunto, così avevano chiamato il carro funebre.

Per quanto riguarda le ristrettezze pesanti economiche, malato e squattrinato, per avere a disposizione qualche lira, anziché mangiare le due uova fresche che l'ospedale ci passava come vitto aggiuntivo, le vendevo di nascosto a un altro ricoverato, che provvedeva a commercializzarle all'esterno dell'ospedale per ricavare un miserabile introito.

Per ben un anno rimasi a San Severo, ma la guarigione era lenta. Per nostra sfortuna la struttura del padiglione era antiquata, umida e carente di cure qualificate. C'era però giunta l'eco della scoperta di nuovi farmaci miracolosi provenienti dagli USA, che si utilizzavano in altri sanatori d'Italia.

Fu così che, attraverso il Consorzio antitubercolare di Foggia, un gruppo di giovani degenti chiese e ottenne di essere trasferito da San Severo all'ospedale sanatoriale di Sondalo in Valtellina.

Tra costoro figuravamo anch'io e un mio carissimo amico di San Severo, l'ottimo Domenico Tota, soprannominato "Mimì", inventore delle "lettere e dei casi pietosi" e distributore della "ambrosia" (un pizzico di formaggio grattugiato da ingoiare, come nettare afrodisiaco).

Mimì è sempre stato di carattere espansivo ed allegro; in seguito sarebbe diventato una personalità assai nota, nel panorama culturale della sua cittadina pugliese.

E, pur essendo deceduto circa dieci anni fa, continuo a ricordarlo e a sentirlo amico.

Durante il periodo di degenza non mancavano scherzi fra ammalati.

Ricordo quello che io e Mimì facemmo ad un giovane universitario, che si vantava della sua fluente barba. Durante la ricreazione lo prendemmo di mira e, di nascosto, mentre giocava a ping-pong, gli appuntammo sulla giacca, lasciata incustodita, il seguente messaggio minatorio che così suonava: "Egr. Signore, se entro due giorni non ti sarai tagliata quella schifosa barba, la mano nera si vendicherà!", seguiva l'impronta scarabocchiata della mano nera.

Nel 2008 l'amico Tota è deceduto lasciando in lacrime parenti, amici e quanti gli hanno voluto bene.

Il messaggio fu efficace. Il giorno dopo, il nostro amico apparve in pubblico con la barba tagliata, suscitando le nostre grandi risate e continui ammiccamenti sull'episodio.

L'ex amico barbuto non seppe mai chi fossero stati gli ignoti autori del messaggio firmato dalla "Mano nera".

La morte di "Mimì" mi fu comunicata, con una triste telefonata, dal figlio. Suo papà u ricoverato per un intervento chirurgico, ma quando fu sotto i ferri non ce la fece a sopravvivere. Rimasi affronto dal dolore e dai ricordi ed espressi poche parole di conforto a lui e ai familiari. Poi tutto tacque e oggi sento ancora nell'animo il vuoto di un'amicizia perduta e il ricordo struggente mi intenerisce e mi fa tuttora piangere.

E' vero "chi trova un amico, trova un tesoro"!

Sondalo era, allora, l'approdo sognato, "l'eldorado" dei malati di tisi.

Il suo grandioso complesso ospedaliero, il più moderno d'Italia, fu costruito da Mussolini con otto enormi padiglioni, che potevano accogliere circa duemilacinquecento pazienti. Il complesso era, perciò, considerato una "*città della scienza medica*", l'ospedale più attrezzato e avanzato d'Italia per la cura della Tbc.

Qui i ricoverati potevano guarire più facilmente per qualità del clima; lunghe ore di riposo trascorse sugli sdrai bene allineati in veranda per fronteggiare l'alto profilo dei monti con le cime innevate circostanti; vitto molto nutritivo; farmaci tra i più recenti, che provenivano dall'America e risultavano miracolosi per debellare la malattia polmonare.

La nuova cura, di cui si parlava, era la "*streptomicina*", che si rivelò veramente molto efficace nel combattere il morbo. Il suo uso, affiancato alle altre terapie tradizionali come il pneumotorace e le endovenose di calcio, si diffuse in Italia, specialmente dal 1948.

La malattia divenne curabile e scomparve quasi del tutto quindici anni dopo, tanto che, dal 1970, i sanatori furono trasformati in ospedali generali, compresi sanatori di Sondalo provincia di Sondrio e di Vialba in Milano.

Nel mio caso, l'applicazione di tale farmaco determinò la repentina caduta dei capelli, come effetto collaterale. Persi definitivamente anche il grande ciuffo, che mi pendeva sulla fronte e di cui andavo orgoglioso. Questo spiega il motivo per cui, sin dalla giovanissima età, sono rimasto stempiato prima e pelato poi, tanto da continuare a rimpiangere la folta chioma della mia adolescenza.

A Sondalo, lontano dalla famiglia e senza un soldo in tasca, bisognava sopravvivere fra una popolazione di degenti, che avevano le loro esigenze. L'ospedale presentava una perfetta organizzazione amministrativa e sanitaria: il responsabile nominato dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, oggi Ministero della Salute, la direzione sanitaria, i primari e una folta schiera di medici, infermiere, crocerossine, personale di servizio e amministrativo.

L'ospedale di Sondalo era un vero paese di oltre tremilacinquecento abitanti (compreso il personale amministrativo e sanitario), molto bene organizzato.

Vi arrivai non ancora ventenne dopo una lunga peregrinazione, che mi aveva portato a toccare diverse regioni d'Italia: Puglia, Campania, Abruzzo - Molise, Toscana e Lombardia.

Ricordo che il viaggio per il mio ricovero a Sondalo fu pagato dal Consorzio antitubercolare di Foggia con un biglietto ferroviario di sola andata, mentre a mio fratello Michele, che mi aveva accompagnato, fu assicurato anche quello di ritorno. E così dal Tavoliere di Puglia raggiunsi la Valtellina e da terrone, a dispetto dei leghisti, divenni padano. Scoprii il lago di Como (sul versante di Lecco-Colico) e l'Adda di manzoniana memoria: terra di Lombardia.

Nella "*cittadella della sofferenza di Sondalo*" funzionavano anche gruppi e associazioni politiche, religiose, universitarie e mediche, che consentivano ai pazienti di avere occasioni d'incontro, dialogo e dibattito politico, sociale e culturale. Non mancavano momenti e luoghi di ricreazione.

Ogni settimana si proiettava un film di discreta qualità culturale in tutti i padiglioni. Le grandi passeggiate sui monti circostanti ci consentivano di respirare aria buona, che purificava i nostri polmoni.

La cura delle anime era affidata all'Ordine ospedaliero dei padri Camilliani, che oltre ad avere una cappella in ogni padiglione, creavano esperienze di volontariato e gruppi di Azione cattolica tra il personale e i pazienti.

A Sondalo erano ospitati solo malati maschi, mentre il vicino complesso di "*Vallesana*" accoglieva solo donne. Molti giovani riuscivano a sfuggire i controlli e, senza regolari permessi, attraversavamo la rete di recinzione dai buchi appositamente ricavati e andavano a salutare le ragazze ricoverate. Lo feci anch'io e scambiavo i messaggi con ampi gesti delle mani, sino a fissare un appuntamento, che consisteva nell'incontro della settimana successiva.

Conobbi una ragazza d'origine siciliana, che si chiamava Enza.: ricordo il nome non il cognome!

Uscii con lei poche volte e riuscii a darle il primo bacio; dopo due mesi venne dimessa e non la vidi più.

Gli ammalati non gravi potevano usufruire facilmente del permesso d'uscita dal recinto ospedaliero per scendere giù in paese, adagiato sulle sponde dell'Adda. Sondalo si dirama, infatti, a nord per Bormio/Passo dello Stelvio, a sud per Sondrio/Colico.

Venne anche per me il momento della guarigione e delle dimissioni dall'ospedale di Sondalo, con l'annuncio trionfante del primario, che mi congedò dicendo: «*Di tutte le altre malattie potrai morire, tranne che per la*

tubercolosi; sei ormai un esemplare di perfetta guarigione e gli esiti di fibrosclerosi apicale sinistra non costituiscono un problema clinico».

Imparai così il significato della parola “*fibrosclerosi*”, ma ero veramente guarito.

Oggi, superati i miei 84 anni, mai profezia si è rivelata tanto veritiera!

Non so quanti anni ancora mi è concesso di vivere. L'età c'è e i fattori di rischio per patologie associate sono troppi. Eccone un breve elenco: ipertensione arteriosa, diabete, pregressa FAP, leucemia linfocita cronica, pregressa prostatectomia radicale K prostatica, triplice bypass coronario, che si sommano ai due già esistenti ed entrambi gli arti inferiori dopo l'attentato delle brigate rosse. L'ischemia muscolare e cardiaca incombono!

Ormai sul viale del tramonto sento, pertanto “*Il soffio dell'Angelo della morte che alita sul mio volto*” e ricorro agli scongiuri di corna e bicorna, toccare ferro e testicoli, aglio e peperoncino...ma tutto ciò non è sufficiente a scacciare l'incubo di una morte imminente.

In tali condizioni di vita mi assale la paura e un senso sconforto indicibile, ma poi riprendo il ritmo di vita di sempre e non mi preoccupo più di tanto. Vivo per la Fondazione Carlo Perini e per la Associazione Italiana Vittime del Terrorismo con l'impegno di responsabilità, a nome dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo, di collaborare con la “*Casa della Memoria di Milano*” con i familiari delle vittime milanesi e lombarde cadute per atti di terrorismo e stragi di tale matrice e con altre Associazioni della memoria sulla storia contemporanea.

Il 25 Aprile del 2015 il Comune di Milano ha inaugurato il Museo “*Casa delle Memoria*” con assegnazione di una sede modesta ad AIVITER assieme ad altre quattro prestigiose Associazioni che operano a livello regionale e nazionale nel “*Dovere della memoria*” sui morti nei campi di concentramento, sui caduti nella lotta partigiana di Liberazione e della Strage di Piazza Fontana, in collaborazione con l'Istituto Nazione sulla Storia del Movimento Operaio in Italia..

Ho combattuto la mia buona battaglia e quando arriverà il mio turno, spero di accettare serenamente il doloroso distacco, come momento di liberazione e di speranza. Per ora vado avanti come sempre, con l'entusiasmo di un ottimo giovane dovuta alla seconda puerizia della senilità, convinto di raggiungere nobili obiettivi di presenza e di testimonianza civile e culturale.

Dopo l'ultima operazione chirurgica per miocardiopatia ischemica, con il ricovero del 24 agosto 2007 e l'intervento di prostata radical nel 2009, mi sento veramente un “*uomo fisicamente dimezzato, squartato e ricucito da cima a fondo*”. Ripenso alla mia presunta e ridicola nobiltà araldica baronale e mi accorgo che essa, come tutti gli onori e le ricchezze del mondo, a nulla è servita.

Dal 2009, mi qualifico ironicamente “*barone dimezzato*”, come “*il visconte dimezzato*” di Italo Calvino.

CAPITOLO 8 - GLI AMICI E IL TEMPO LIBERO

Fanciullezza (fino a 10 anni)

A undici anni portai a termine le scuole elementari e lasciai la famiglia, i parenti, i compagni di classe e quelli del vicinato per entrare nel convitto degli Oblati di Maria Immacolata.

Le strade e la piazza del paese erano state una palestra di vita non solo per noi bambini, ma anche per giovani e adulti. Nella civiltà contadina, dopo i vincoli di parentela, erano molto sentiti quelli del vicinato. Questa prassi si traduceva nella combriccola di noi monelli, che organizzavamo la nostra banda di quartiere con giochi, festini, detti *cumenèlle*, (*che nulla hanno da spartire con i famigerati incontri dei compagni di merenda*), scorrerie nelle campagne a caccia di nidi, di lucertole e per rubare la frutta e per improvvisare canti e filastrocche ed altri giochi per ragazzi²⁰.

Fra i rapporti di amicizia sopravvissuti, annovero oggi quello di due amici di scuola, Vincenzo De Vita e Aldo De Lisi. Ho cessato, altresì, di mantenere un profondo rapporto con il mio vecchio maestro delle elementari, Agostino Colavita, oramai deceduto nel 2003.

Pur dopo essersi trasferito a Foggia, per svolgere la sua attività come direttore didattico, il mio vecchio maestro aveva continuato a nutrire, nei miei confronti, una solida stima e una sincera solidarietà, che si sono tramutate ben presto in vera amicizia.

Il mio compianto maestro, anche quando versava in precarie condizioni di salute, mi fu vicino, così come lo fu nel lontano aprile del 1980, in cui subii l'attentato terroristico. Il suo affetto si concretizzava e col semplice gesto di pagare, annualmente, la sua "*brava quota sociale*" al Circolo culturale C. Perini di Milano, che ho fondato 46 anni fa.

Negli ultimi due anni della mia vita non ricevevo notizie. Sapevo che il mio maestro era molto malato e immobilizzato anche quando provavo a telefonargli il trillo suonava a vuoto. Il 25 Novembre del 2003 mi è pervenuta la notizia della figlia Maria che mi comunicava la scomparsa di suo papà il 24 settembre. La lettera conteneva una immagine ricordo e una sua raccolta di poesie.

Giovinezza (19-30 anni)

Durante il periodo del mio soggiorno a Sondalo conobbi un ragazzo milanese di nome Peppino che viveva a Milano e i genitori del quale provenivano dell'oltrepò pavese (Rovescala). Mantengo, tuttora, rapporti di ottima amicizia con lui, essendo diventato anche collaboratore del Circolo culturale Carlo Perini. Ricordo che un giorno, mentre ero ricoverato a Sondalo, mi portò a Sondrio per visitare una "*Casa chiusa*".

Ero, però, un eterno squattrinato e così Peppino mi diede i soldi per fare la mia prima esperienza sessuale con una prostituta.

Mi capitò la sorpresa d'incontrare una foggiana, che esercitava il più antico mestiere del mondo in un "*casino*" del Nord.

Non posso dimenticare, quando raggiunsi Milano, lo scherzo che Peppino mi fece quando mi portò a visitare "*sette chiese*". In verità non si trattava di visitare edifici religiosi, come voleva farmi credere lui, ma di "*casotti o case di tolleranza*": il primo in via Chiaravalle, il secondo in via San Carpofo, ben tre in via Fiori Chiari, il sesto in via Rutilia e così fino al settimo.

Faceva gli onori di casa la "*maitresse*" che aspettava i clienti nel salone comune e mi toccava "*flanellare*" (da "*flaneur*": sfaccendato, perdigiorno, bighellone) senza decidermi a scegliere e salire per mancanza di soldi. Capitava spesso che, dopo cinque minuti di occhieggiamenti curiosi e un po' libidinosi, la "*maitresse*", puntualmente, mi scacciava dal locale.

Al raggiungimento del 18° anno, per i giovani di allora, i "*casini*" o "*maisons*" erano una tappa obbligata del rito d'iniziazione della loro maturità sessuale.

L'amore a pagamento o "*marchettificio*", con quelle "*signorine sfruttate*", ha sempre attirato l'attenzione di storici e saggisti, di giovani e adulti e anche di anziani, che conservano un pizzico di nostalgia per la riapertura delle "*case chiuse*", che tanto scandalo suscitavano e suscitano tra i "*perbenisti*" di turno.

²⁰ Nel volume di A. Iosa *La Terra del Silenzio - proverbi contadini e tradizioni popolari della Daunia* vi sono interessanti pagine sui canti della prima infanzia, sui giochi e le filastrocche della seconda infanzia, sugli indovinelli, sui motti dialogati, scherzi e scioglilingua e, persino, sui soprannomi curiosi.

Gli amori in città dei milanesi, dove c'erano "quelle case", si consumavano, altresì, anche nelle stanze di via S. Pietro all'Orto (un postribolo chiuso nel 1952, perché troppo vicino alla chiesa di San Carlo al Corso) e delle vie Filelfo, Disciplini, Alberto Mario, Porlezza, Uberti.

Via San Pietro all'Orto aveva il grande torto di trovarsi vicino al convento dei Padri Serviti della Chiesa di San Carlo al Corso, fu così che ai frati, compreso il grande P. David Maria Turollo, si trovò implicato a tenere un "casino aperto" proprio vicino al convento.

Erano, fra l'altro molto noti, lo Scudino di via San Cristoforo e il Postlaghetto.

Chi si vuole erudire sulle "case di tolleranza", chiuse dopo la vittoria della battaglia e indomita socialista Lina Merlin, si legga il libro "Camerati in Camera" e, meglio, "Veneri di Strada" (sessant'anni di prostituzione in Italia), di Claudio Bernieri - Casa editrice Derive-Approdi).

Per quanto riguarda la situazione della prostituzione oggi, a circa 56 anni dalla chiusura delle case di tolleranza grazie alla socialista Lina Merlin, per togliere le prostitute dilaganti sulle strade delle grandi città e dopo avere proposto la nascita di "eros center" o quartieri a luci rosse sul modello di quelli olandesi, è stata annunciata nel gennaio del 2002 la riforma, per dare il ben servito alla legge Merlin.

Dopo il sì del Governo, il testo di legge si è arenato in Parlamento, ove tuttora giace in una bara, perché la sua approvazione rimane un pio desiderio.

La riforma della legge sulla prostituzione prevedeva che il cliente, sorpreso in un luogo pubblico (la strada) per la seconda volta con una prostituta, paghi una multa di 4.000 euro.

La "lucciola", nel caso di recidiva, viene arrestata per 15 giorni, mentre le "schiave del sesso" non sono punibili. Se cliente e prostituta vengono sorpresi per la prima volta, scattano le multe: dai 200 a 1.000 euro per lui e dai 200 a 3.000 euro per lei.

Secondo le più recenti stime le persone che si prostituiscono in Italia sono oltre 70.000, di cui il 10% sarebbero minorenni. Le prostitute straniere che esercitano nel nostro Paese sono 25.000, di cui il 10% sono schiave del racket e vittime di minacce e violenze.

Il guadagno medio mensile per ogni prostituta, che esercita in strada, ammonta ad oltre 5.000 euro al mese. Ben 9 milioni sono i clienti italiani di prostitute: il 4% ha meno di 18 anni, il 25% tra i 21 e i 25 anni.

Le norme restrittive del 2008 sono diventate attuali e penalizzano prostitute e clienti.

La futuribile legge vieta la prostituzione in strada e fissa regole per farla nei condomini. Affittare le case ad una prostituta non sarebbe più considerato un reato di favoreggiamento e nello stesso locale non possono esercitare più di due persone.

I condomini che non desiderano avere nel proprio edificio case affittate a prostitute, per non essere disturbati dall'andirivieni dei clienti, devono inserire il divieto nel proprio regolamento condominiale.

Contro lo sfruttamento si ipotizza il reato di associazione a delinquere e le pene sono inasprite per i clienti che compiono atti sessuali con ragazze minorenni.

Non siamo forse alla riapertura delle "case chiuse?"

Il disegno di legge, frattanto, viene messo in disparte dal Parlamento Italiano dopo due incontri in seduta del Comitato ristretto della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati. Le due sedute del 9 aprile e del 25 giugno 2003 si sono concluse in 40 minuti in tutto per non decidere e la proposta di legge viene dimenticata.

Quando negli anni '50 giunsi a Milano avevo un amico milanese, Peppino Valle, che mi faceva screzza di dir poco sorprendenti.

Peppino era un giovane di mondo e di spirito arguto e fu anche l'inventore del gergo linguistico "tamarata" per indicare avvenimenti scemi, che attraggono un pubblico sprovveduto. Tamara non era altro che una ballerina da baraccone, che si esibiva seminuda, al ritmo di una danza esotica, con un serpente attorcigliato al collo e siccome la scena risultava per noi alquanto ridicola e insignificante fu denominata la "tamarata" per la sua scempiaggine.

Imparai ad andare, sempre su consiglio di Peppino, in Galleria Vittorio Emanuele per un rito propiziatorio. Chi proviene da piazza del Duomo o da piazza della Scala imbocca la Galleria e, sotto la grande cupola dell'Ottogono, si ammira il gigantesco mosaico centrale, che raffigura lo scudo sabauda con il motto, più volte ripetuto, •FERT•.

Ai quattro lati, sono riprodotti, sul pavimento, quattro stemmi, in mosaico, il primo è il "Biscione" di Milano, gli altri tre si riferiscono agli stemmi delle città che sono state le capitali d'Italia: il "Toro" di Torino, il "Giglio" di Firenze e la "Lupa capitolina" di Roma.

Lo stemma incriminato è quello di Torino che raffigura un toro, meta continua di un rito propiziatorio non solo da parte dei milanesi, ma anche dei turisti stranieri.

Dopo avere dato un'occhiata in giro, il passante mette rapidamente la punta o il tacco della scarpa in corrispondenza della sacca scrotale del toro, effettuando una o più rotazioni. La tradizione popolare milanese ritiene che schiacciare gli "attributi" al toro, raffigurato sul pavimento della Galleria, porta fortuna.

Questo rituale, occupa, tuttora, il suo posto d'onore e di richiamo. Ricordo che negli anni '80 una mia amica famosa, la Consigliere Comunale della DC, scandalizzata per il rituale, riuscì ad ottenere dal Comune di Milano il rifacimento del pavimento della "Galleria" con la figura del toro senza attributi fisici.

Ci fu la rivolta generale dei milanesi, che andavano egualmente a compiere il rito, tanto che dopo pochi mesi, furono i talloni dei cittadini a disegnarli.

I moralisti di turno speravano di non perpetuare l'irridente tradizione, nel rifare il pavimento col toro evirato il povero toro nella convinzione di fare cessare l'irriverente "rito ambrosiano" dello schiacciamento.

La tradizione milanese non si è affievolita, oggi si è rinvigorita.

Chi passa, infatti, in Galleria può scorgere il vistoso segno incavato sullo stemma, su cui roteare il tallone delle scarpe. Si notano, altresì, sempre più numerosi gruppi di turisti stranieri, che si fermano, a crocchio, per ammirare l'Ottagono della Galleria Vittorio Emanuele, per dirigersi, poi puntualmente, con la loro guida, verso lo stemma del Comune di Torino, per compiere il gesto scaramantico, fra le dotte spiegazioni della guida di turno, le risate e gli applausi del pubblico, che interpreta il gesto, come momento liberatorio e propiziatorio e non mancano i selfie ricorda.

Capita spesso che, alla mia veneranda età, quando passo in gallerie e vede gruppi di turisti attorno all'immagine del toro sul pavimento, mi avvicinano con incedere serio e ruoto il tallone delle scarpe laddove è "un bel tacere, allora le comitive mi applaudono calorosamente per la serietà del mio rituale da vegliardo.

Il rito è diventato, così, non solo meneghino, ma internazionale!

Per quanto riguarda l'intreccio tra storia e leggenda del motto •FERT• ripetuto più volte e racchiuso nella circonferenza dello stemma sabauda e di quello del toro, si precisa che •FERT• è un motto latino "*Fortitudo Eius Rhodhum Tenuit*" che, tradotto in italiano significa "*La sua forza tenne Rodi*".

Tale sigla è scritta con carattere maiuscolo e cadenzate lettera per lettera da un punto ed è, altresì, posta anche al centro della galleria antistante la Stazione Centrale di Milano.

La scritta •FERT•, secondo la leggenda, risale al 1364, quando il trentenne Amedeo VI della dinastia sabauda, detto "*il Conte Verde*", volle celebrare la conquista di Saluzzo con un torneo, consegnando ai 14 cavalieri della sua squadra un collare d'argento sul quale era inciso •FERT• con un triplice nodo sbalzato per significare che i tre lacci erano dedicati a una dama quale "*dolce schiavitù d'amore*", quasi promessa d'indissolubilità e di fedeltà.

Secondo un'altra narrazione storica, il motto sabauda risale sempre al "*Conte Verde*", due anni dopo il torneo di Saluzzo. Amedeo VI, ritornando da una vincente crociata contro i turchi e in aiuto dei cristiani d'Oriente (1365-1366), istituì "*l'Ordine del Collare*" con inciso il motto latino suddetto. Nel 1518, Carlo II lo rinominò "*L'Ordine del Collare della Santissima Annunziata*" e chi lo riceveva diventava di fatto cugino dei Savoia.

Le scritte in Galleria risalgono al 1867, anno in cui il re Vittorio Emanuele II inaugurò la Galleria stessa che oggi porta il suo nome e ch'è diventato il "*Salotto di Milano*" ed è stato ripulito in occasione dell'Expo 2015 ed ora persino il pavimento è più scintillante.

Sulla soglia dei 70 anni, chissà per quale ironia del destino, il 7 dicembre 2002 mi è stata assegnata la Medaglia d'oro di Benemerita Civica da parte del Comune di Milano, in occasione della festività di S. Ambrogio patrono di Milano, proprio da quel Sindaco Gabriele Albertini da me considerato espressione dei poteri economici forti e altresì, sceriffo e indossatore, che vive a distanze stellari dal popolo dei quartieri di Milano.

E finalmente sono diventato nonno, il 14 Luglio 2003 (data storica della presa della "*Bastiglia*" nella Parigi rivoluzionaria) È nata la nipotina "*Beatrice*" e già, da 13 anni, mi preoccupo di trovare un novello "*Dante*" per decantarne virtù, onestà e beltà.

In data 17 dicembre 2007 la ex Provincia di Milano (oggi Città Metropolitana), in occasione della "Giornata della Riconoscenza" mi ha conferito la Medaglia d'oro per il contributo di testimonianza culturale e civile condotta fra gli abitanti della periferia urbana.

L 5 maggio 2010 mi è stata conferita dal Presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, la “ Medaglia d’oro di Vittima del Terrorismo”.

Il 3 febbraio 2012 il Coordinamento dei Comitati Milanese mi ha conferito il “Panettone d’oro alle Virtù Civiche”.

Con tanti premi dorati ho cercato di venderli per diventare ricco, ma quando li ho cercati per metterli all’asta non li ho ritrovati. La mia riserva aurea è scomparsa, al contrario ho ancora un diploma cartaceo della Benemerenzza Civica rilasciatomi da Comune di Milano, che anche a venderlo non ricavo un euro.

Oggi, dall’alto dei miei 84 anni , ricordo a me stesso di essere stato un bambino vecchio e oggi sono un vecchio bambino, che ha sempre giocato con le “patacche”, trovandosi a mani vuote.

Ho in me il pargoletto carducciano. E’ lui che mi tiene in vita, che mi insegna a guardare le cose con i suoi occhi, a nominarle, a narrarle con queste mie vicende di vita da sfigato, perché credo nella speranza.

E poi il mio tempo è circolare, non c’è più prima e un dopo e non mi curo dell’età, né mi sorprende o soffro di avere tanti anni.

Quando mi guardo allo specchio, ho un’immagine di me che risale all’adolescenza con il ciuffo dei capelli, che mi scendeva sulla fronte e dico a me stesso:

- “coraggio ottimo giovane continua ad andare avanti e mi guardo le gambe martorate e la testa pelata!”

CAPITOLO 9 - I CAMPI DI CONCENTRAMENTO VISITA A: WEIMAR E BUCHENWALD

Viaggio nella ex DDR – La città di Weimar e il campo di concentramento di Buchenwald

La Ddr, Repubblica democratica tedesca, fu proclamata il 7 ottobre 1949 nella zona d'occupazione sovietica della Germania Est. La forma di governo era "*Lo Stato socialista*" ed era la terza potenza nel campo sportivo, dopo Usa e Urss. La ex Ddr (Deutsche Demokratische Republik), al pari della Repubblica Federale di Bonn (oggi unificata con capitale Berlino), fu protagonista della storia contemporanea sino al momento della caduta dello storico muro di Berlino, nel novembre del 1989.

Le due Germanie, nel clima della guerra fredda, diventarono teatro di confronto e di scontro ideologico fra Est ed Ovest: fra i Paesi che allora costituivano il blocco socialista e il blocco occidentale.

La divisione delle due Germanie non fu soltanto il risultato di una decisione arbitraria dei vincitori per sterilizzare il militarismo tedesco.

Tale divisione territoriale, imposta dall'alto a seguito della sconfitta tedesca, fu frutto di un'occupazione del suolo germanico da parte di forze militari alleate, ma diverse e che, per motivi di equilibrio politico internazionale, trovarono conveniente separare la Germania del dopoguerra, utilizzando il terreno fertile nel riesumare le storie diverse dei due Stati orientale e occidentale.

Il primo, quello dell'Ovest, aveva una consistente componente cattolica e, storicamente, vantava una lunga tradizione pluralista di città libere e di piccoli Stati. Il suo territorio gravitava attorno ai Paesi occidentali, con i quali aveva condiviso le maggiori esperienze politico-culturali.

Il secondo, quello dell'Est, era pressoché interamente luterano e, storicamente, era rappresentato da un piccolo regno combattivo che risaliva al periodo della Riforma protestante ed era sostenuto da un buon esercito, da un'eccellente burocrazia e da una classe di fedeli proprietari terrieri. Il suo territorio gravitava, storicamente, verso le terre che si affacciano sul Baltico: dalla Polonia alle fertili pianure russo-ucraine.

I dirigenti della ex DDR, in quel quarantennio di regime comunista, accentuarono queste differenze e consolidarono il patriottismo e l'identità tedesco-orientale sia valorizzando i personaggi storici da Martin Lutero a Federico il Grande, sia coltivando le memorie comuniste del passato tedesco: Marx, Engels, la rivoluzione spartachista di Berlino e quella dei Consigli a Monaco di Baviera, sia esaltando lo sport come orgoglio nazionale.

Nelle due capitali, Berlino Est e Berlino Ovest, vi erano addirittura, negli anni Settanta/Ottanta, due musei che raccontavano, in modo diverso, la loro storia nazionale aldilà e aldilà della Porta di Brandeburgo.

Si trattava di due popoli divisi dalla stessa lingua.

L'unificazione tedesca, a quell'epoca sembrava impossibile, tuttavia intuì e scrisse che essa costituiva la premessa indispensabile per consolidare una pace duratura in Europa.

Non sto qui a riscrivere la storia, voglio ricordare che le mie impressioni di viaggio sono state raccolte in un opuscolo, pubblicato nel 1965, che porta il titolo "*Viaggio di studio nella Repubblica Democratica Tedesca*", ove descrissi tutto ciò che personalmente vidi, senza spirito di faziosità.

La Germania orientale era all'epoca suddivisa in distretti e comprendeva gli attuali Länd, ovvero il Brandeburgo, il Meclemburgo - Pomeriana Occidentale, la Sassonia, la Sassonia - Anhalt e la Turingia, mentre Berlino Est fu designata capitale. Riportai, in brevi capitoli, le mie impressioni sulla situazione politico - economica, sulla mia permanenza nella città di Lipsia, sulle visite a Weimar, Dresda, Berlino Est.

La Turingia

La Turingia si trova, geograficamente, nel centro della Germania e il suo nucleo comprende la conca, a forma di bacino, e la Selva.

Ad ovest il Länd si estende fino al fiume Werra; a sud-est raggiunge il corso del Weiße Elster passando per la Saale; a sud - ovest si trova la Rhon (Rodano); a sud confina con la Selva di Franconia.

La Turingia costituisce il cuore verde della Germania per i suoi estesi boschi, ampi pascoli, valli romantiche, voragini che fanno della Selva di Turingia una regione invitante per escursioni turistiche, giacimenti di acque termali e minerali, pratiche di sport invernali.

La capitale del Land è Erfurt (225.000 abitanti), soprannominata “*la città dei fiori*”, con un centro storico ricco di case patrizie, chiese e conventi. Il visitatore ritrova annidate, ovunque, le tracce storiche di quella che fu la culla dell’umanesimo o del romanticismo tedesco.

È la terra che vide germogliare gli ideali di democrazia e di europeismo intellettuale. Si ricorda la città di Eisenach, ove nacque nel 1685 Johann Sebastian Bach. Nel 1522, nel vicino castello di Wartburg, Martin Lutero tradusse in tedesco la Bibbia, che divenne un passo importante per la formazione della moderna lingua letteraria tedesca.

La città di Weimar

La visita che mi ha più profondamente sconvolto fu quella alla ridente cittadina di Weimar che ci accolse con il suo passato di ricordi storici, artistici, letterari, umanistici e culturali. La città fu storicamente sede dei duchi sassoni e centro di un piccolo stato feudale.

Nel 1800, come centro della vita intellettuale tedesca ed europea, Weimar accolse Goethe che vi scrisse alcune delle più famose opere (ad esempio la versione definitiva del “*Faust*”). La città è considerata anche la patria di Schiller, che vi scrisse, fra l’altro, il suo “*Guglielmo Tell*” e di Franz Listz (1811-1886) che, in questa città, diede concerti e compose musica.

Nel 1919 Walter Gropius fondò, sempre a Weimar, la “*Bauhaus*”, un’accademia il cui obiettivo era il superamento delle barriere esistenti tra arte, artigianato e tecnica, che fu trasferita, nel 1925, a Dessau e, alcuni anni dopo (1933), a Berlino.

Nel novembre del 1918, l’imperatore e i principi di Germania abbandonarono i loro troni senza opporre resistenza e nessuno difese la monarchia. La Germania diventò Repubblica e gli ideali democratici si concretarono con la nascita della Repubblica Democratica di Weimar, sorta dopo lo sfacelo dell’impero austro - ungarico della grande guerra 1915/18.

Il potere andò ai socialdemocratici che ottennero la maggioranza assoluta. L’Assemblea Nazionale, eletta nel gennaio del 1919, si radunò nel Teatro Nazionale di Weimar e approvò la nuova Costituzione del Reich, grazie ai tre partiti di provata fede repubblicana: i socialdemocratici, il Partito Democratico Tedesco e il Centro Democratico che detenevano la maggioranza.

Il primo Presidente della Reich fu il socialdemocratico Friedrich Ebert e, con la sua scomparsa, avvenuta nel 1925, gli successe nella carica il feldmaresciallo Hindenburg, candidato della destra.

I disagi economici del dopoguerra e le pesanti condizioni dettate dal trattato di pace di Versailles del 1919, fecero sorgere nel popolo tedesco sfiducia, risentimento e instabilità politica nei confronti della Repubblica, che fu costretta a fronteggiare il malcontento popolare, i disordini, che culminarono con l’occupazione della Ruhr nel 1923, con gli scioperi e con i tentativi d’insurrezione comunista.

La Repubblica aderì al patto di Locarno del 1925 e l’adesione alle Società delle Nazioni.

Dal 1926 subentrò una certa stabilità politica, ma la crisi dell’economia mondiale del 1929 aumentarono disoccupazione e povertà. Dal 1930 l’aggravarsi dell’instabilità del governo favorì l’ascesa al potere del movimento nazionalsocialista di Adolfo Hitler, che fu eletto cancelliere nel gennaio del 1933.

Il libero Parlamento di Weimar fu un’esperienza democratica durata tre lustri e fu spazzato via dal fanatico e rabbioso nazionalsocialismo di Hitler nel 1934. In questa città si trova anche la scuola di musica frequentata dalla leggendaria e fatale Marie Magdalena von Losch, in arte Marlene Dietrich.

Weimar è oggi una città di circa 75.000 abitanti, che si distende lungo le sponde del fiume Saale, allo sbocco dell’ampia pianura della Germania orientale.

Dolci declivi e fitte boscaglie rendono estremamente suggestivo il paesaggio che circonda la casa natale di Goethe, la cui abitazione, classico palazzotto di antica città di provincia, intonacata di giallo e invecchiata,

domina l'adiacente piazza. Dei due musei il primo è dedicato a Johann Wolfgang Goethe e l'altro a Friedrich Schiller.

Le tracce storiche della città conducono inesorabilmente alle piazze e alle case private ricche di ricordi. La città vecchia ha mantenuto il suo carattere storico. Gli stessi interventi di ristrutturazione e di restauro sono fatti con cura e orientati alla conservazione della piacevole atmosfera della città.

Weimar è immersa nel verde e la città vecchia costeggia un parco "*Limenu*" ai piedi della foresta turingia, dove esistevano miniere di argento e di rame.

Goethe si adoperò per ridare impulso all'industria mineraria, volendo alleviare la povertà della popolazione del tempo e, per questo, divenne anche studioso di geologia. Da "*Limenu*" inizia il "*sentiero di Goethe*" lungo 18 Km, sino a raggiungere un'altezza di 861 m. (Kickelhahn).

La Amthaus (vecchio municipio), il casino di caccia, la casa di Goethe e la Romisches Haus, creano una singolare armonia di natura e architettura.

Weimar è descritta come una cittadina bizzarra con le sue viuzze, i vicoli, le piazzette, gli edifici. Eppure qui si sono sviluppate le grandi menti degli scrittori umanisti come Herder, Goethe, Schiller, Wieland e di altri personaggi come Litz, Nietzsche e le idee del Bauhaus.

Nel 1925, la celebre scuola tedesca di architettura e arte decorativa del Bauhaus si trasferì da Weimar a Dessau in un razionale edificio costruito e arredato dal fondatore della scuola stessa. Con Goethe la città rifiorì, perché visse circa cinquant'anni a Weimar e fu l'artefice della fama di questa città, ove lavorò come poeta, scienziato e uomo politico.

Il poeta era molto legato al duca Carl August di Sassonia non solo per una profonda amicizia, ma anche per interesse comune per la letteratura, la musica, le scienze naturali, lo Stato. Entro questa cerchia entrarono a far parte anche altre personalità fra cui Schiller, Herder e molti artisti e scienziati che rafforzarono la fama di Weimar come metropoli culturale. Dallo spirito di questo luogo, che sopravvive ancora, deriva oggi una vivace scena culturale, che propone manifestazioni e festival di livello internazionale.

Nel 1999 Weimar è stata la capitale europea della cultura.

Il campo di concentramento di Buchenwald

Grande fu la mia sorpresa nel sapere che, a solo 8 km. di distanza da Weimar, che fu la culla dell'umanesimo, o meglio romanticismo tedesco, sorgesse il famigerato campo di concentramento di Buchenwald, situato su di un'altura, che domina il panorama greve di silenzio e di tristezza.

Nel campo esisteva anche un'enorme fabbrica d'armi sotterranea. L'umanesimo e il romanticismo cedono il passo al dolore, allo sgomento, alla costernazione di fronte all'immensità dei crimini commessi dalla Germania hitleriana, all'ombra della quercia secolare di Goethe sull'Ettersberg.

Il campo di concentramento e di sterminio nazista, destinato a detenuti politici, criminali e Testimoni di Geova fu edificato, nell'estate del 1937, con baracche di legno site in una spianata, ove furono confinati i criminali comuni e gli oppositori politici al nazismo, in particolare, gli odiati comunisti (vi morì, infatti, il leader comunista Ernest Thälmann).

Gli ebrei arrivarono poi a ondate varie e, successivamente, il campo fu trasformato in una prigione collettiva, ove furono deportati 250.000 fra ebrei, russi, polacchi condannati ai lavori forzati, ed altre minoranze, come zingari e omosessuali.

Vi furono, altresì, detenuti molti "*Testimoni di Geova*" che, pur appartenendo alla razza ariana, per la loro convinzione religiosa, rifiutarono di obbedire agli ordini di Hitler e non abiurarono la loro fede religiosa, anche se sarebbe bastato firmare una lettera per essere liberati.

La logica aberrante e fanatica di pulizia etnica si espresse in Germania con la rigida applicazione delle leggi razziali, che inneggiavano alla supremazia della razza ariana.

Tutti i deportati nei campi di sterminio, portavano un triangolo colorato sulla propria uniforme. A seconda del colore, si distinguevano le categorie dei condannati dalla burocrazia delle SS, la formazione di polizia militarizzata dal Partito Nazionalsocialista Tedesco.

Gli ebrei avevano al petto un triangolo di colore giallo, i politici un triangolo rosso, i delinquenti comuni erano contrassegnati dal triangolo verde, gli omosessuali da quello rosa, gli zingari da quello marrone, i testimoni di Geova da quello viola.

Per certe categorie le ragioni di sterminio erano di ordine etnico o razziale, come per gli ebrei e gli zingari; per le altre categorie, le motivazioni erano di ordine ideologico, come nel caso dei politici; per un'unica categoria, le ragioni erano di ordine religioso. Si trattava dei testimoni di Geova. Su 20.000 di razza tedesca, i nazisti ne imprigionarono o deportarono 10.000 nei campi di concentramento, dove 2.000 di loro trovarono la morte torturati, decapitati o condannati alle camere a gas.

Percorriamo nella boscaglia i dieci chilometri di strada che porta al campo di concentramento. Tale strada è chiamata, tuttora, "*la strada del sangue*", per indicare gli orrori dello sterminio nazista che causò la morte di 56.000 detenuti, dei quali 11.000 ebrei per impiccagione, fucilazione o per le disperate condizioni dei detenuti. La camera a gas del lager non fu mai utilizzata.

Fra i morti di Buchenwald si annovera anche la sfortunata principessa Mafalda di Savoia, che arrestata e qui deportata, morì dissanguata il 28 agosto 1944, in seguito al bombardamento del campo da parte delle truppe alleate.

Un senso di emozione e di istintiva ribellione attanaglia l'animo del visitatore che non riesce a comprendere, a distanza di tanti anni, l'assurdità dei crimini nazisti che sterminavano i detenuti, nella maniera più bestiale e con metodi scientificamente aberranti. I prigionieri prima erano costretti a spogliarsi, poi erano sospinti a passare sotto le docce che, anziché acqua, spruzzavano gas velenosi. Una volta gasati, i corpi venivano ammassati nel cortile per il rito finale dell'incenerimento nei forni crematori.

Il campo è, inoltre, tristemente famoso per la lavorazione della pelle umana strappata alle vittime e usata come tatuaggi artistici o per confezionare paralumi e album fotografici per le delizie delle mogli dei dirigenti del lager.

Un vecchietto teso e pallido, scampato al martirio dei forni crematori, illustrò ai visitatori la topografia del campo: la palazzina delle SS con l'orologio sul frontespizio, il grande magazzino, la fabbrica, la sala medica, le baracche di legno, i forni crematori, il cortile ...

Si accede al campo da un cancello di ferro, ove è inciso il motto in latino "*Unicuique suum - A ciascuno il suo*", come blasfemo accostamento al giornale quotidiano del Vaticano "*l'Osservatore Romano*", che reca nel suo frontespizio tale motto. Tutti i lager nazisti avevano sul portale d'ingresso una frase o un motto che suonava tristemente ironico, dissacratore e premonitore di morte per i deportati.

Oltre al motto suddetto, si ricordano altri, fra cui quello più famoso, esposto come insegna all'ingresso del campo di concentramento ad Auschwitz, che recitava "*arbeit macht frei = il lavoro rende liberi*", ispirandosi al motto evangelico "*la verità rende liberi*", come se i lavori forzati fossero una liberazione per i condannati a morte nei campi di concentramento.

Proseguendo la visita al campo, ci appare un'ampia radura in leggera pendenza: era lo spiazzo per l'adunata dei prigionieri. Non vediamo il filo spinato, né le putride baracche di legno che, per evitare epidemie, furono distrutte nel 1949; restano però marcati sul terreno i segni ove esse sorgevano.

Più in fondo ecco il grande magazzino: un enorme caseggiato che conserva quanto era indispensabile per prolungare l'agonia dei prigionieri.

Proprio in questo magazzino, con una gara di incredibile solidarietà, gli internati riuscirono a tenere nascosto un bimbo polacco, che scampò miracolosamente alle ricerche naziste. Tale episodio ha dato spunto anche alla realizzazione del film intitolato "*Nudo tra i lupi*".

Buchenwald è stato l'unico campo di concentramento ove i prigionieri riuscirono ad organizzare un minimo di opposizione ai loro aguzzini.

La presenza degli internati politici, di diversa estrazione democratica, consentirono non solo la sopravvivenza del bimbo polacco, ma una resistenza che sfociò, soltanto due giorni prima della liberazione del campo da parte dei russi, in aperta ribellione.

In tale occasione, l'11 aprile 1945, ottocento prigionieri, con poche e rudimentali armi, combatterono contro i loro carnefici, con la forza della disperazione per la libertà di dodicimila detenuti: gli ultimi sopravvissuti di Buchenwald. La libertà fu raggiunta il 13 aprile del 1945 con l'arrivo degli alleati.

Proseguendo la nostra visita raggiungiamo l'infermeria, che serviva non per curare, ma per uccidere i detenuti con iniezioni letali; visitiamo i forni crematori e il cortile, ove venivano ammucchiati i cadaveri. Vediamo gli strumenti della tortura e di punizioni: qui il palo del supplizio, là il pesantissimo rotolo di ferro da trascinare a braccia lungo il campo sino al sopraggiungere della morte.

Al termine visitai il "museo", annesso al campo di concentramento. Tale museo raccoglie tutta la documentazione sui crimini nazisti perpetrati in questo luogo.

La commozione aumenta quando siamo di fronte alle celle, ove furono massacrati i deportati di varie nazionalità, fra cui tre italiani.

A ricordo delle vittime di Buchenwald, l'allora governo di Pankow innalzò, a poca distanza, un grandioso monumento nazionale, meta quotidiana di pellegrinaggio da parte di delegazioni estere e delle nuove generazioni dei tedeschi dell'Est, educate all'antifascismo e all'antinazismo.

Come fu possibile tanto male?

Il sacrario vuole essere tuttora e costituisce un monito ai popoli della terra a dimenticare l'odio e a salvaguardare la pace. Nessuno possa trovarsi nella triste condizione di essere schiavi di nuovi Hitler. Campeggia infatti questo motto in lingua francese: "*plus jamais ça!*" (mai più si ripetano simili cose).

CAPITOLO 10 – LA GERMANIA UNIFICATA DI OGGI NON DIMENTICA DRESDA, CITTÀ MATTATOIO

La mia visita nello Stato Libero di Sassonia (Dresda e Lipsia)

Stato libero di Sassonia ieri ed oggi: la città di Lipsia

Nel 1965, su cortese invito della Segreteria Provinciale della C:G:I:L di Milano, in qualità di Presidente del Circolo culturale Carlo Perini, fui invitato a partecipare ad un viaggio di studio nella D:D:R:

Tale viaggio, da me accolto con entusiasmo ed interesse, è stato senza dubbio utile al fine di liquidare vecchi pregiudizi politici e psicologici sul popolo germanico e nel contempo anacronistici luoghi comuni, che come democristiano della periferia milanese avevo sui regimi comunisti orientali.

Le due Germanie sconfitte e mutilate che solo nel 1989 riuscirono ad unificarsi.

Riporto alcune riflessioni su tale visita a distanza di oltre 50 anni.

Lo Stato Libero di Sassonia, con capitale del Länd Dresda, conta 5 milioni di abitanti, distribuiti su di una superficie di 18.413 Km². ed è, oggi, uno dei più popolati della Germania.

La Sassonia vanta una lunga tradizione industriale con il vecchio triangolo formato dalle città di Dresda, Lipsia e Chemnitz, ove attualmente sono localizzate ben 135.000 aziende, quattro Università, compresa quella di Freiberg.

La Sassonia presenta una moltitudine di fastosi castelli, di parchi e giardini artistici. La storia della cultura tedesca vi ha scritto molti capitoli importanti nel settore letterario, musicale e artistico.

Lipsia fu fondata nel secolo VII e IX da alcuni coloni slavi, i sorabi, che consideravano l'albero di tiglio una divinità da adorare e "*Lipzik*" era il "*luogo dei tigli*".

Attorno a questa fortezza nel 1015 fu citata, per la prima volta, la città di Lipsia e verso il 1165, con l'emanazione dell'ordinanza civica, fu costituito anche il diritto di tenere mercato nel raggio di un miglio (15 Km circa). Dal 1190 furono organizzate, due volte all'anno, imponenti fiere.

Nel 1175 fu consacrata la chiesa di San Nicola, la più antica della città e nel 1212 fu eretta la chiesa di S. Tommaso. Fino alla metà del XV secolo, l'artigianato e l'industria conobbero uno sviluppo costante e i suoi cittadini si arricchirono grazie alla scoperta dell'argento dei Monti Metalliferi.

Nascono, in questo periodo, i grandiosi edifici rinascimentali quali l'Alte Rathaus, l'Alte Nikolaischule, l'Alte Vaage e il Coffe Baum il cui portone è adornato da una scultura barocca, la Konighaus palazzo storico dei sovrani sassoni.

Lipsia, apprezzata per la sua natura rigogliosa, ispirò il poeta Friedrich Schiller i versi della sua ode "*Inno alla gioia*", divenuto famoso grazie al coro finale della nona sinfonia di Beethoven.

Nel paesaggio circostante la città, sorsero 30 magnifici giardini barocchi con splendide costruzioni, passeggiate, sculture e stagni.

Il centro storico di Lipsia si estende per un diametro di circa un chilometro e ospita numerosi monumenti e bellezze architettoniche. Si citano i monumenti e i luoghi più caratteristici: la Corte suprema del Reich, il nuovo Municipio, la Madler Passage (la galleria con lo storico ristorante utilizzato da Goethe nella sua famosissima opera "*Faust*", che mostra come sfondo le scene degli studenti e la cavalcata sulle botti) e, inoltre, la Katharinenstrasse, la Barthels Hof e la Romanuhaus esempi di palazzi barocchi con portico e di abitazioni borghesi.

Nel XIX secolo Lipsia conobbe un'espansione urbana oltre i suoi angusti confini e i villaggi circostanti divennero sobborghi e la città divenne, altresì, uno dei più grandi poli fieristici, congressuale e culturale per eccellenza del mondo.

La mia visita a Dresda: la città mattatoio tra il 13-14 Febbraio 1945

Dresda, capitale del Land della Sassonia, è soprannominata la cosmopolita *“Firenze del Nord”*. La città fu fondata, nel 1270 durante l’Alto Medioevo, periodo in cui si moltiplicarono i castelli medioevali e divenne il più importante porto fluviale dell’Elba. Dal 1485 è la capitale della Sassonia.

La città raggiunse il massimo splendore durante il regno di Federico Augusto I *“Il Forte”* (1697-1733). Durante il 1745 fu occupata dai prussiani.

Nel 1770, Dresda divenne un’affascinante città d’arte e fu abbellita da numerosi edifici di stile barocco e rococò, che le valsero appunto l’appellativo della *“Firenze del Nord sull’Elba”*.

La città conobbe anche lo sviluppo economico grazie alle miniere di carbone, rame, piombo, stagno e persino l’artigianato si sviluppò in una maniera intensa con la lavorazione dei cristalli e della porcellana mentre nel settore tessile eccelse la lavorazione della lana.

Nel 1870 fu annessa all’impero germanico, diventando un importante centro industriale.

Dresda sorge sul fiume Elba e conta oggi 536.000 abitanti ed è considerata un centro europeo di alta tecnologia, di scienza e di ricerca per l’insediamento di ditte industriali e del terziario avanzato.

La sua valle è stata dichiarata Patrimonio dell’umanità dall’Unesco nel 2004 per la bellezza del paesaggio che corre lungo il fiume, compresi i palazzi e le chiese del centro della città ricostruiti dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Dopo la seconda guerra mondiale, Dresda è stata ricostruita e, oggi, esercita una forte attrazione turistica tanto da contare oltre 7 milioni di visitatori all’anno.

Allo splendore della città d’arte barocca contribuiscono soprattutto i gioielli architettonici che si affacciano su Theaterplatz e la Terrazza di Brühl, nonché tesori delle collezioni artistiche statali.

L’insieme del patrimonio architettonico urbano e dei beni artistici e culturali è costituito da raccolte di opere d’arte celebri in tutto il mondo che si conservano nella Gemäldegalerie e da tradizioni ancora vive nel campo della musica e delle arti figurative. Tutto ciò determina l’attrattiva culturale della Dresda di oggi.

A questo si aggiunge la bellezza del paesaggio lungo il corso dell’Elba, costellato di magnifici castelli e ville. Dresda rischia di perdere il brand dell’Unesco per la costruzione di un brutto ponte.

I cittadini di Dresda hanno votato in due consultazioni popolari dicendo sì ad un ponte in più sul fiume Elba, che pur deturpando il paesaggio, si ritiene utile non solo perché alleggerisce il traffico di una città congestionata, ma anche per collegare meglio la città vecchia a quella nuova, cioè il centro storico con il resto della città.

Dresda sta cambiando profondamente e la sua trasformazione definitiva avvenne dopo la riunificazione della Germania che innescò un processo di rapida crescita sul piano economico. La città di Dresda, con la sua voglia di rinascita, è, quindi, bisognosa di infrastrutture per mantenere il passo coi tempi, senza costringere i cittadini a una vita d’inferno e senza essere ostaggio del passato.

Nel 2006 l’Unesco assume un atteggiamento drastico: *“se fate il ponte, perdete lo status di World Heritage: tre anni per scegliere”*. E i cittadini di Dresda hanno scelto il ponte con due consultazioni popolari.

Naturalmente oggi il dibattito è feroce. La città è divisa, rispetto alla scelta con una maggioranza del 57% e una minoranza contraria, che agisce su basi culturali o estetiche.

La città ha vissuto per un bel pezzo la storia del nazismo e del comunismo e vuole rompere con il passato. Il ponte è un simbolo di una cittadinanza colta e fiduciosa, che prende le sue decisioni senza essere accusata di essere culturalmente arretrata. Non dimentichiamo che Dresda faceva parte della DDR, ancora negli anni ’90 ed era una città a pezzi e le contraddizioni della memoria erano molto forti, essendo oggi anche al centro di un forte revanscismo neonazista.

Dresda città mattatoio dell’ultima guerra mondiale

Nel periodo in cui visitai la città fui colto da un profondo senso di sgomento per il cumulo di macerie, che si vedevano ovunque posassi lo sguardo, soprattutto, nel suo centro storico. Dresda, nota per uno dei più terribili bombardamenti della storia dell’umanità, si presentava ancora con le ferite di una città mattatoio. Nella notte del 13 e 14 febbraio del 1945, l’intero centro, che non era un obiettivo strategico, fu completamente bruciato e raso al suolo dai bombardamenti delle aviazioni anglo – americane.

Eppure la città, dopo venti anni dal bombardamento, si presentava stupenda nel suo paesaggio naturale, circondata da un mare di verde e da gradevoli colline, in una posizione incantevole nella vallata del fiume Elba, che scorre, con le sue limpide acque, lungo il territorio urbano.

Dresda, la storica città medioevale, offre le meraviglie della sua storia e della sua cultura, costituita, soprattutto, da gloriose tradizioni artistiche barocche e dalla presenza di castelli, palazzi, chiese, conventi, musei (gallerie d'arte).

Ritorniamo alla tragica pagina di storia che ricorda la distruzione della città, nella notte di quel martedì fra il 13 e il 14 febbraio 1945. Dresda contava, all'epoca, circa mezzo milione di abitanti; poi sopraggiunse l'apocalisse. La sua agonia fu la più sanguinosa, la più perversa, la più inutile: un qualcosa di terribile che va al di là delle atrocità, che pur contrassegnano la guerra.

Gli indifesi tedeschi dell'Est, in fuga davanti all'avanzata dell'armata rossa, trovarono la morte con gli abitanti di Dresda. In una sola notte perirono circa centocinquantamila persone, mentre l'atomica di Hiroshima ne uccise, al primo colpo, soltanto ottantamila.

Gli strateghi americani e inglesi pianificarono un attacco spietato e a sangue freddo. In maniera meticolosa si espletarono le modalità dei bombardamenti su Dresda, con l'obiettivo di uccidere il maggior numero di abitanti e di profughi civili dell'Est; colpendo, cioè, la parte più debole della popolazione, priva di protezione da parte delle autorità militari tedesche e di difese antiaeree.

Il crimine fu anche culturale perché, scientemente, si volle distruggere e incenerire la "*Firenze sull'Elba*": un gioiello dell'arte medioevale, barocca e rococò. I bombardamenti furono, soprattutto, un crimine contro l'umanità per il modo in cui fu pianificata la carneficina di una folla disperata e in fuga di vecchi, donne, bambini, che si riversavano fiduciosi a Dresda, certi di sentirsi protetti dalla bellezza di una città, che rappresentava una porzione del patrimonio artistico e culturale del mondo.

La storia, al contrario, ci dice che siamo di fronte al più grande massacro di civili, compiuto senza alcuna giustificazione militare, per cui l'inutile apocalisse avvenne in sei atti drammatici.

Il primo atto dell'incursione della RAF vide, alle ore 22.09, del 13 febbraio 1945, una squadriglia di aerei anglo-americani incaricata d'inquadrare l'area dell'olocausto con lo scarico di bombe luminose sul centro, sulle fabbriche e sulle linee ferroviarie, che dovevano essere polverizzate.

Il secondo atto immediato vide in azione, dalle ore 22.15 alle 22.35, un'ondata di quadrimotori, che sganciarono 3.000 ordigni dirompenti, tra i 1.800 e 3.600 chilogrammi, per sbriciolare vetri, per scoperciare i fragili tetti in legno della città antica, per creare correnti aria.

Il terzo atto ebbe inizio dall'1 e 22 all'1 e 54 del 14 febbraio. 400 aerei della RAF sganciarono oltre 4.500 bombe dirompenti e circa 170.000 bombe incendiarie per avvolgere Dresda in un mare di fiamme.

Il quarto atto, avvenne poche ore dopo, mentre già fervevano i soccorsi.

Sul cielo di Dresda apparvero 1.400 bombardieri "*Liberators*" con 6.000 aviatori, che avevano il compito di stendere un tappeto di esplosivo, con lo sgancio di altre 400.000 bombe incendiarie sulla città già in fiamme, sì da provocare il "*Fire Storm*": una spaventosa tempesta di fuoco, con venti a duecento all'ora e temperature fino a mille gradi.

Le correnti d'aria arroventate causarono una tale saturazione di gas tossici da provocare la morte anche di coloro che si erano asserragliati nei rifugi e nelle gallerie sotterranee, luoghi considerati più sicuri, ma non dotati di ventilazione.

Questo quarto attacco, con i suoi rovinosi incendi, uccise anche gli infermieri e i pompieri che avevano iniziato l'opera di soccorso alla popolazione.

Il quinto atto avvenne, sempre il 14 febbraio, con lo scopo di completare la pulizia etnica ed evitare che ci fosse qualche superstite alla tempesta di fuoco. Al sorgere del sole (14 ore dopo il primo attacco), mentre da Dresda si levava una colonna di fumo visibile da 150 chilometri, ecco sopraggiungere ancora 1.350 fortezze volanti americane, che rovesciarono su Dresda oltre 1.500 bombe dirompenti e 50.000 bombe incendiarie, mentre i terribili "*Mosquito*", passando sopra i tetti diroccati, mitragliavano tutto ciò che si muoveva o che dava segno di vita sulle strade, nei parchi cittadini o vicini al fiume.

Il sesto atto, che ribadiva la tenace volontà del massacro anglo - americano contro il popolo tedesco, si consumò, in pieno giorno il 14 febbraio, con il bombardamento a tappeto durato 40 minuti, da parte

dell'aviazione americana, di Chemnitz, la città industriale più vicina a Dresda, dove qualche scampato era riuscito a rifugiarsi, grazie ad uno scalo ferroviario che ancora funzionava.

E questo non bastò!

Un ultimo attacco ci fu il 2 marzo del 1945, quando più di 1.200 bombardieri finirono di distruggere il poco che ancora era rimasto in piedi nella città, sganciando 900 ordigni dirompenti e 50.000 bombe incendiarie. Anche questa volta lo scalo ferroviario non fu colpito.

Fu la distruzione di Dresda un impunito *“crimine di guerra contro l'umanità o un atto di vendetta che raramente è giustizia?”*. Gli alleati, vincitori della guerra mondiale, a Norimberga, processarono e condannarono i vinti, cioè alcuni criminali e spregevoli gerarchi nazisti con l'impiccagione, ma ignorarono e non ebbero alcun rimorso per i bombardamenti di Dresda nella notte fra il 13 e 14 febbraio 1945.

Il bilancio delle vittime è incerto. Si contano 150.000 morti dei quali solo 40.000 identificabili.

Altrettanto feroci furono i bombardamenti anglo - americani sulla città di Amburgo del 28 Luglio 1943.

Nel 1942, il governo statunitense avviò il *“Progetto Manhattan”*, che tre anni dopo portò alla sperimentazione del primo prototipo di bomba atomica. Era il 16 luglio 1945.

A distanza di soli 21 giorni dall'esperimento nucleare fu lanciata, sulla città giapponese di Hiroshima, la prima bomba all'uranio e 24 giorni dopo, il secondo ordigno atomico al plutonio, cadde su Nagasaki.

Gli americani non si pentirono per le 80.000 vittime polverizzate in un istante dal sole nucleare che si era acceso su Hiroshima, né si pentirono per le altre 150.000 vittime sopravvissute, bruciate dalle radiazioni nei giorni e nelle settimane seguenti o uccise, a distanza di anni, da malattie e tumori che colpirono i neonati concepiti dopo lo scoppio atomico.

La bomba denominata *“Little boy”* cadde su Hiroshima alle ore 8.15 del 6 agosto 1945. Fu il bombardiere strategico B-29 colore argento, denominato *“Enola Gay”*, a sganciare il primo ordigno nucleare della storia. L'esplosione avvenne a 580 metri dal suolo.

La bomba, chiamata col vezzeggiativo *“Little boy”*, pesava 4.400 Kg. e aveva una potenza calcolata di 15.000 tonnellate. La reazione a catena sparata sulle particelle di uranio sprigionò una energia distruttiva enorme.

Il pilota della *“Superfortress”*, Paul Tibbets, è morto all'età di 92 anni nell'ottobre del 2007 nella sua casa americana in Ohio. Per ben 62 anni il pilota è vissuto senza rimorso, convinto di avere fatto il suo dovere di soldato. Del resto, fino all'ultimo egli nulla sapeva dello spaventoso carico di morte trasportato nella pancia del suo bombardiere.

Tanto meno gli americani si pentirono per il 40.000 morti e i 35 feriti della seconda bomba al plutonio, che fu sganciata il 9 agosto 1945 su Nagasaki. La città ebbe meno danni rispetto ad Hiroshima, solo perché la sua configurazione geografica è collinare e tale circostanza risultò più protettiva. Le immorali bombe atomiche furono sganciate non per scelte strategiche militari, ma solo per colpire vittime innocenti e fiaccare lo spirito combattivo del Giappone vicino alla disfatta.

L'America ricorse ai bombardamenti atomici per tre motivi:

la prima per evitare il sanguinoso logorio di una lunga guerra combattuta sul territorio giapponese;

la seconda per dare un senso all'enorme somma di denaro (due miliardi di dollari) che il governo americano aveva investito;

la terza per inviare un messaggio o un monito all'URSS di Stalin, che aveva dichiarato guerra al Giappone da pochissimo tempo, per mostrare di quale micidiale mezzo militare gli Stati Uniti disponessero.

L'atomica portò alla pace, ma l'apocalittica distruzione sconvolse il mondo.

Il computo delle vittime di definitiva precisione, tra quelle uccise subito e quelle morte entro il 1951, fu di 340.000 vittime per lo scoppio dei due primi ordigni atomici.

Non è questa contabilità macabra ed inutile di fronte all'enormità del massacro.

La storia, ieri come oggi, la scrivono sempre i vincitori, che vestono, spesso, la politica con le forme di procedura legale o usando mezzi bellici di distruzione di massa, screditando il concetto di giustizia e la dignità del nemico considerato imputato e si idealizza anche l'esportazione della democrazia con la pratica di guerre che insanguinano tuttora il nostro mondo.

Dresda 702anni dopo

Chi conosce il numero esatto dei morti civili, per lo più donne e bambini, liquefatti dal calore, asfissati e carbonizzati dalle fiamme, smembrati dagli spostamenti d'aria, schiacciati dalle case che crollavano e dei sepolti nel cimitero di Dresda?

Dove riposano la maggior parte delle vittime di quella notte del 13-14 febbraio del 1945?

A distanza di 72 dal bombardamento anglo-americano, che rovesciò una terrificante pioggia di fuoco sulla capitale della Sassonia, riducendola a sassi e cenere, si è celebrato, nel 2005, il 60° e nel 2015 il 70° anniversario della notte dell'apocalisse, iscritta per sempre nel cuore e nella memoria della città, quando migliaia di tonnellate di bombe incandescenti al fosforo e ordigni esplosivi fecero scempio dei suoi abitanti.

Da 64 anni alcune rovine del centro della città costituiscono, tuttora, un monumento commemorativo degli orrori della seconda guerra mondiale.

Questi ruderi della città vecchia sono stati conservati, ancora oggi nel 2009, come testimonianza della tragica apocalisse e della memoria storica che non può essere cancellata.

Con la ricostruzione dei vecchi quartieri, degli edifici storici e dei vecchi e sontuosi palazzi, quali il Taschenbergpalais, il Coselpalais, il Castello di Zwinger, Dresda è ritornata ad essere, per i suoi tesori, la città d'arte per eccellenza e patrimonio culturale dell'umanità.

La definitiva rinascita del centro storico è ormai ultimata e ha reso la città uno dei maggiori centri culturali del mondo.

Nel 2006, anno in cui si è celebrato l'ottavo centenario della nascita della città, Dresda è risorta definitivamente dalle rovine della guerra, anche con l'avvenuta ricostruzione della cattedrale barocca Frauenkirche (costruita tra il 1726 e il 1743 da Georg Bahr) e distrutta dalle bombe alleate nel 1945.

Nel 1985 fu riaperto il Teatro dell'Opera costruito tra il 1870 e il 1878 da Gottfried Semper nello stile del rinascimento italiano. Il castello residenziale Zwinger (la residenza regale), simbolo della città, ospita, il Museo della storia e della cultura sassone.

Si ricorda che tutti i tesori d'arte sono stati salvati dall'alluvione del settembre 2002.

Per concludere, si riporta una curiosità tipica di Dresda. Il più antico mercatino di Natale della Germania risale all'anno 1434 e viene chiamato in tedesco "*Striezelmarkt*". Proprio nel cuore di Dresda, in un'atmosfera da fiaba, sulla piazza dell'Altmarkt, diverse bancarelle espongono: archi di candele, statuine di legno (i famosi Ruchermann), piramidi natalizie con decorazioni che vanno da semplici rappresentazioni di presepi alle torri gotiche.

Al centro della piazza svetta la piramide più grande, tutta intagliata in legno ed alta 14 metri e si trova, inoltre, il tipico dolce natalizio "*Christstollen*", che venne prodotto nel XVII secolo su derivazione del famoso "*Hefestriezel*", altro dolce simile al panettone. Seguono, poi, concerti musicali e celebrazioni religiose nella cattedrale, nelle chiese e nel palazzo della cultura.

Il giudizio storico recente sul mito della "*città innocente*" è stato rivisitato, in occasione della celebrazione del sessantennio del 2005, con una tendenza di parte sia per minimizzare il numero dei morti, sia per affermare che Dresda, pur sguarnita all'epoca di milizie militari tedesche, era, comunque, la "*roccaforte nazista*" e le sue 240 industrie erano decisive agli armamenti hitleriani.

Tali motivazioni mirano a legittimare la gratuita crudeltà dell'offensiva aerea definita "*Thunder clap*" (colpo di tuono), al comando del generale inglese Arthur Harris, chiamato "*Bomber Command*". Costui aveva adottato una strategia di bombardamento crudele a tre ondate successive.

Alla prima ondata si sganciavano le bombe dirompenti; seguivano, nella seconda, gli spezzoni incendiari; nella terza venivano sganciate le bombe a scoppio ritardato per annientare quanti avevano trovato scampo nei rifugi antiaerei.

Si afferma, inoltre, che la città era snodo cruciale del sistema ferroviario tedesco; sul suo territorio s'incrociavano gli assi Est-Ovest e Nord-Sud con centinaia di treni militari in transito ogni giorno e che la tempesta di fuoco sulla città tedesca si rese necessaria perché gli Alleati temevano che i nazisti gettassero in guerra, entro marzo, un totale di 42 divisioni, quasi mezzo milione di uomini.

Tutti questi argomenti non sembrano convincenti. Alcuni storici contemporanei sono faziosi e fingono di non capire l'inutilità del bombardamento e dell'immensa devastazione, decisi solo per fiaccare la coesione morale della società tedesca, quando l'Armata Rossa era ormai a poche decine di chilometri dalla città e ogni incertezza sulle sorti della guerra era scomparsa. Si vuole ad ogni costo giustificare le responsabilità di

quegli sventurati avvenimenti con la stessa ipocrisia di chi oggi giustifica la guerra preventiva e l'esportazione della democrazia.

Si dice che l'uso propagandistico e politico dell'orrore di quella notte fu utile ai nazisti prima, al regime comunista della Ddr dopo e ai neonazisti oggi, che siedono sui banchi del Parlamento della Sassonia.

Si afferma che la memoria delle bombe su Dresda è stata usata sia in chiave antiamericana, sia in chiave di demistificazione delle vittime naziste della shoa; ma ci si dimentica che le ragioni delle vittime e quelle della storia possono convivere senza abusi e senza speculazioni e che non è possibile effettuare alcun accostamento fra le vittime di Dresda, per banalizzarle lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti.

70 anni dopo, nel giorno dell'anniversario del 13 febbraio 2015, la grande partecipazione del popolo tedesco ha dimostrato che tale ricordo è vivo nell'opinione pubblica.

La Germania ha voluto ricordare il colossale esodo di dodici milioni di profughi provenienti dai territori orientali, perché incalzati dall'Armata Rossa e ha voluto, altresì, ricordare le vittime di Dresda con discrezione, pudore, prudenza e spirito di riconciliazione.

In occasione del 60° anniversario è stato compiuto un atto simbolico di pacificazione internazionale: la sopravvissuta, Helga Sievers, ha stretto la mano a Derek Jackson, un'ex aviatore inglese che partecipò al bombardamento della città.

Quella notte, mentre lui era a bordo di un Lancaster, lei lottava per spegnere le fiamme sul tetto della scuola dove insegnava. Tale gesto, compiuto nella capitale sassone, non è lo specchio di chiudersi nel proprio dolore, ma lo specchio di una riconciliazione possibile.

Nella stessa notte diecimila candele sono state accese sulla piazza del "Semper Opern" di Dresda, per ricordare e per riconciliarsi.¹⁸

In occasione delle Giornate Mondiali della Gioventù tenutesi in Germania a Colonia, dal 17 al 22 agosto 2005, non a caso la grande croce di legno arriva da Dresda, la città martire rasa al suolo dai bombardamenti alleati.

Non a caso Papa Benedetto XVI, Joseph Ratzinger, nota la croce spezzata dal vento e ricomposta in tutta fretta. È nel segno del vento impetuoso, ben diverso quello che ricorda lo "storm fire" di Dresda. Il

vento di Colonia è lo stesso del soffio di piazza San Pietro, che sfogliava il Vangelo sulla bara di Papa Karol Wojtyła e scompigliava i capelli bianchi del cardinale decano Ratzinger.

La Germania ha accolto il suo concittadino Pontefice con il vento, che ha fatto volare la papalina, gli ha sollevato la mantellina sino a coprirgli gli occhi, ha spezzato la grande croce di Dresda. trasportata da volenterosi giovani.

La grande croce, come Dresda, è stata rimessa a nuovo sia come segno di ricostruzione e di rinascita materiale e culturale, sia come speranza di resurrezione spirituale delle coscienze.

Nel 2016 il cammino della speranza segna il futuro di Dresda la città mattatoio simbolo del riscatto, anche se in Sassonia la destra xenofoba sembra riprendere consenso, cavalcando il razzismo e l'odio contro gli immigrati e i profughi stranieri.

¹⁸ Il grande silenzio sulle "piccole Dresde", durante la Seconda guerra mondiale, ci fu anche in Italia, da parte degli alleati anglo-americani, contro la popolazione civile.

Quando il silenzio fu infranto sono emersi gli episodi d' eccidi compiuti dalle truppe anglo-americane nel nostro Paese. Basta ricordare l'eccidio del 14 luglio 1943, quando un'intera guarnigione fu passata per le armi e, poi, i bombardamenti, spesso inutili come strategia militare, contro molte città italiane che contarono solo innocenti vittime civili.

La nostra storiografia non ha dato sufficiente spazio alle sofferenze del popolo italiano sotto gli attacchi aerei.

Il martellamento di bombe non era tanto diretto contro obiettivi militari, quanto per ottenere l'effetto mirato di spargere il terrore fra la popolazione civile, psicologicamente demoralizzata e delusa dalle sorti della guerra.

Riportiamo, come macroscopici esempi, la distruzione che le bombe degli aviatori del "Bomber Commander" fecero su Montecassino e San Miniato.

Ricordiamo, altresì, i bombardamenti su Milano nell'agosto del 1943, quelli su Foggia nel settembre dello stesso anno, il raid su Roma del 19 Luglio 1943 e quello su Treviso il 7 aprile 1944.

CAPITOLO 11 - VITTIME DEL TERRORISMO E COESIONE SOCIALE

Convegno internazionale “ Vittime del Terrorismo e coesione sociale”

(Amsterdam 30 Giugno 1 luglio 2009)

Premessa

Sono Antonio Iosa, del Direttivo dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo, il gambizzato più iellato d'Italia a seguito della gravità delle ferite riportate nell'attentato delle brigate rosse, avvenuto il 1° aprile 1980, in una sezione periferica della D.C., nella città di Milano.

Le brigate rosse sono state in Italia il gruppo di fuoco più attivo e spietato nel realizzare la violenza rivoluzionaria armata con attentati, sequestri, rapine, ferimenti, uccisioni.

Le sole brigate rosse, su 489 vittime del terrorismo e di stragi di tale matrice, hanno provocato, in Italia, la morte di ben 85 persone e oltre 250 sono stati i feriti.

Oggi mi sento un pezzo di carne maciullato, ma sono qui in mezzo a voi per testimoniare, con serietà e coerenza, la dolorosa realtà di vita da me condotta, dopo la traumatica esperienza dell'attentato.

Sono grato di partecipare a questa seminario di studio dal titolo “*Vittime del Terrorismo e coesione sociale*”, per portare una mia testimonianza diretta di vittima e raccontare il mio calvario fatto di centinaia visite specialistiche, migliaia di medicazioni chirurgiche e oltre 29 ricoveri ospedalieri, per evitare l'amputazione degli arti soggetti ad ischemia muscolare, ad ulcere, a piaghe e a fistole che provocano infezioni e necessitano di interventi chirurgici costanti.

Al momento del mio ferimento non ricoprivo incarichi politici o amministrativi. Ero un semplice impiegato al Comune di Milano e non ero un esponente importante del mio partito, ma soltanto un iscritto al Partito della Democrazia Cristiana; ed operavo in un quartiere popolare della città di Milano, dove era localizzata una sezione decentrata del mio partito, che spesso frequentavo.

1962 la nascita del Circolo culturale Carlo Perini in un quartiere di “Nuova frontiera della cultura”

Preciso, però, che nella mia attività di volontariato e di impegno civile e sociale, avevo fondato, nel lontano 1962, un Circolo culturale, in un quartiere della periferia di Milano, caratterizzato dalla presenza di una popolazione costituita da proletariato e sottoproletariato urbano, prevalentemente immigrata e proveniente dal Meridione d'Italia e dal Veneto, due regioni depresse degli anni '50.

Milano era allora un crogiuolo di idee; una città dell'accoglienza e dell'offerta di lavoro che non rifiutava nessuno e facilmente s'integrava nel contesto sociale e produttivo milanese.

Al boom dell'immigrazione, seguiva il boom dell'economia con il processo della ricostruzione della città dopo i bombardamenti dell'ultima guerra mondiale e con il continuo sviluppo economico e industriale.

Milano era, ed è tuttora, considerata capitale economica e morale dell'Italia.

In tale contesto storico nasceva, nel 1962, il mio Circolo culturale Carlo Perini sotto la spinta dei grandi ideali e valori di quegli anni. Era l'epoca, a livello ecclesiale, del Concilio Ecumenico Vaticano II voluto da Papa Giovanni XXIII che si apriva al dialogo fra “Chiesa e Mondo moderno”; a livello internazionale erano gli anni della “*Nuova frontiera Kennediana*” del Presidente J.F. Kennedy e della politica del disgelo USA-URS per il disarmo nucleare mondiale; a livello interno italiano, nasceva la svolta politica, voluta dall'on.

Aldo Moro segretario nazionale della D.C. che, nel Congresso di Napoli del luglio 1962, aveva progettato di portare il partito a realizzare il primo governo di centro-sinistra, aperto cioè ad una componente della sinistra storica: il Partito Socialista Italiano dell'on. Pietro Nenni.

Come fondatore del Circolo culturale Carlo Perini mi ero assunto il compito di portare la cultura di qualità nei quartieri popolari e periferici della città, attraverso il metodo del confronto e del dialogo democratico. Portare cioè: la cultura del centro storico verso la periferia e la cultura della periferia verso il centro della città, ove la borghesia teneva i suoi prestigiosi centri di discussione e di dibattito politico e culturale.

Quelli del Circolo, miei collaboratori, capirono che le differenze non dovevano trasformarsi in disuguaglianze, ma essere occasione di crescita culturale per tutti, anche per i ceti popolari.

Per decenni la cultura cattolica, marxista e liberale si sono incontrate in un civile e democratico confronto.

Abbiamo svolto un importante ruolo di promozione culturale.

Il Circolo Perini è diventato, nel corso degli anni, un punto di riferimento di vita comunitaria a livello cittadino, regionale e nazionale e ha permesso di mettere in comune, idee, speranze, lavoro e frustrazioni, diventando un luogo di spazio sociale del dialogo multiculturale.

Proprio per queste azione di testimonianza di promozione umana e sociale, le brigate rosse mi hanno sparato alle gambe, con l'attentato del 1 aprile 1980, non tollerando che un cattolico democratico potesse svolgere la sua azione di operatore culturale nei quartieri di proletariato e sottoproletariato urbano.

Nel volantino di rivendicazione del mio attentato i brigatisti motivarono il mio ferimento scrivendo che *"Iosa inganna i proletari e sottoproletari dei quartieri popolari di Milano, facendo cultura per il sistema politico dominante"*.

.***

La normalità di vita sconquassata dall'attentato di tante storie individuali

Dal quel lontano 1 aprile del 1980, non mi considero più, sul piano fisico, lavorativo e psicologico, un uomo normale e ho cominciato a vivere un difficile rapporto di reinserimento nel lavoro, nella famiglia, nella società, superando molte difficoltà.

Voglio elencare alcuni elementi devastanti, sul piano fisico e psicologico, che hanno cambiato la mia vita e reso difficile il mio inserimento e il mio ritorno alla coesione sociale.

Prima di tutto il colpito per atto terrorismo, se sopravvive, non ha la sensazione di avere fatto atti importanti ed eroici.

Il terrorismo è umiliante, non è come una guerra dove il contesto, almeno quello tradizionale, coinvolge cinicamente gli attori di una guerra, sia pure civile, come quella dichiarata dall'antagonismo armato. Il colpito si sente umiliato, in quanto attaccato da gente mascherata e armata senza potersi difendere; accusato di cose che indirettamente non lo riguardano e quindi condannato ingiustamente!

Sul piano psicologico l'evento terroristico è stato la causa del grave disturbo traumatico, che permea tutti gli aspetti della mia vita.

Le gravi conseguenze fisiche e il quadro psicopatologico, causati dall'attentato, si associano, tuttora, nel determinare una grave compromissione funzionale in tutti gli aspetti della vita sociale, lavorativa e familiare. Non esiste, sul piano della coesione sociale, una pubblica opinione positiva a cominciare da familiari e parenti. Alcuni ti dicono che potevi occuparti della tua famiglia e non degli affari altrui; altri, che sono stati i tuoi stessi *"cosiddetti amici a organizzarti l'attentato per convenienza o invidia"*.

Per mesi e anni, insomma, la vittima si trascina una modesta fama, come minimo, di sprovveduto o imprudente e qualcuno ti dice anche, che l'attentato te lo sei meritato o cercato per l'impegno politico, sociale e culturale svolto del quale avresti potuto farne a meno.

Mi sono sentito dire *"Chi te lo ha fatto fare l'impegno culturale e te la sei cercata la gambizzazione!"*

Questo dato deprimente io l'ho sentito addosso passati i primi giorni, tanto è vero che, per anni, ho cercato di dimenticare l'attentato, ma non sono riuscito per i motivi che illustrerò dopo.

Ecco alcuni elementi caratteristici del disagio che ho vissuto o vivo quotidianamente.

a) Il primo elemento riguarda la solitudine, che prova una vittima di fronte al dolore e alla ricerca della solidarietà umana

Quando si è malati la persona vive i propri dolori fisici nella più tremenda solitudine. Solo la solidarietà e la vicinanza dei familiari, degli amici e della società alleviano la sofferenza.

Per me è stato fonte di sollievo, al momento del mio ferimento, la vicinanza sia da parte sia dei familiari, dei parenti e degli amici, sia da parte degli esponenti dei partiti democratici che della società civile milanese. Significativi sono risultati gli attestati di solidarietà, soprattutto, di semplici cittadini, che hanno voluto dimostrare lo sgomento e la condanna per la violenza terroristica, subita da una persona inerme e innocente, come me, che si batteva per i diritti degli abitanti dei quartieri popolari di Milano e per migliorarne le condizioni di vita.

b) Il secondo elemento riguarda come vincere la paura e come ritornare nella normalità di vita dopo l'attentato.

Mentre ero in ospedale, qualcuno che mi visitava mi aveva chiamato *"eroe della democrazia"*.

Ma quale eroe potevo essere io che non mi consideravo affatto un eroe, neanche per caso, perché nulla di eroico avevo fatto, ma avevo solo subito un'ingiusta e tremenda violenza politica da parte dei brigatisti criminali.

Fra le tante domande che mi sono state rivolte, la più frequente, è quella relativa alla paura che ebbi durante l'esecuzione dei terroristi.

La paura è un sentimento connaturato nell'uomo. Per quanto mi riguarda, debbo confessare con sincerità, di non essere un uomo coraggioso, bensì piuttosto il contrario, cioè *"fifone e troppo emotivo"*.

Nella serata della sparatoria il mio terrore fu tale che subii, senza saperlo, uno choc diabetico. Sino ad allora ignoravo che la paura potesse fare aumentare la glicemia del sangue e causasse la febbre alta.

La paura, inoltre, dominò sovrana per tutto il periodo del ricovero ospedaliero e della riabilitazione.

Auguravo a me stesso di morire piuttosto che restare amputato o paralizzato su di una sedia a rotelle, consapevole che l'immobilità permanente sarebbe stata una croce troppo dolorosa per me e per la mia famiglia.

Oggi a distanza di oltre 30 anni, ho sempre paura quando esco di casa per recarmi agli incontri.

Il senso di panico e di palpitazione cardiaca aumentano quando mi trovo coinvolto o assisto, semplicemente, a cortei o a manifestazioni, ove nascono tafferugli o momenti di tensione o di scontri.

Vivo momenti di sussulto o di spavento ad ogni rumore assordante o di spari o quando assisto ad incidenti stradali. Mi limito a scappare per paura e non sono capace di soccorrere il malcapitato.

La vista del sangue mi provoca capogiri e mi toglie il coraggio.

Ritengo infatti che sia difficile dimenticare per chi è stato vittima di un attentato e porta i segni invalidanti permanenti sul proprio corpo, frutto di una grave menomazione fisica.

Mi sono sforzato di superare le mie paure, continuando l'azione di presenza e di testimonianza culturale nella vita civile, politica e sociale della mia Milano.

La violenza, con qualunque motivazione si esprime, può uccidere o menomare le vittime, ma non potrà mai distruggere i valori di libertà e di democrazia per i quali essi vivono e nei quali credono.

c) Il terzo elemento di sconvolgimento della vittima è l'invalidità permanente, che condiziona l'inserimento nell'attività lavorativa.

Camminavo con le stampelle, ma solo dopo dei mesi di malattia scattò la voglia di riprendere il mio lavoro in ufficio e di programmare le attività culturali, che erano state sospese da quel triste 1° aprile.

Non sapevo se avessi mai potuto camminare o se rimanessi inchiodato sulla sedia a rotelle, comunque, avevo fretta di guarire, stimolato anche dalla volontà di riprendere il lavoro in ufficio.

La mia malattia, fra numerosi ricoveri ospedalieri e cure riabilitative, durò un anno.

Questo stato deprimente io l'ho sentito addosso passati i primi giorni, ma poi una volta guarito dalle ferite ti butti nel lavoro e nell'impegno di prima, cercando di superare la malattia e l'angoscia.

Un primo tentativo di riprendere il lavoro risale a solo dopo sei mesi dall'attentato. Feci uno sforzo inaudito andando a lavorare con le stampelle, ma dopo solo una settimana fui costretto ad interrompere il lavoro.

Non riuscivo praticamente a deambulare a causa delle piaghe da decubito, che si erano formate al calcagno e ai piedi e che mi costringevano a sorreggermi con le stampelle.

Tale situazione mi costringeva alla immobilità e ad una continua sofferenza.

Mi sentivo, infatti, umiliato nei rapporti di lavoro, perché non avevo più l'efficienza di prima e mi vedevo più compatito, che accolto dai miei colleghi di ufficio.

La mia assenza dal lavoro si protrasse per circa un anno, sino a quando le fastidiose piaghe da decubito guarirono, dopo ripetuti interventi chirurgici e medicazioni. La ripresa dell'attività lavorativa non fu, comunque, agevole per la persistenza del mio handicap motorio.

Avevo, infatti, difficoltà non solo a muovermi, ma non potevo più guidare la macchina per la paralisi della gamba sinistra e facevo molta fatica a viaggiare sui mezzi pubblici per recarmi sul posto di lavoro.

Allora mi resi conto di non essere più nelle condizioni di prima per svolgere, con diligenza, il mio lavoro e mi sentivo isolato dal contesto degli altri colleghi, anche se non ero oggetto di mobbing.

La ripresa dell'attività lavorativa, tuttavia, da un lato mi ha consentito di reinserirmi tra i compagni del Comune di Milano, dall'altro la menomazione fisica mi faceva sentire emarginato, appartato dal contesto, tanto da avere la netta sensazione di essere più tollerato, che accettato sul piano della pari dignità ed efficienza di lavoro.

Rimanere per un anno fuori dal lavoro con una famiglia a carico da mantenere era stato per me fonte di preoccupazione anche sul piano economico e sul piano della coesione sociale.

Mi sentivo un problema e un peso per lo stesso ufficio e tale situazione mi faceva soffrire psicologicamente per lo scarso rendimento di efficienza di produttiva nel lavoro.

Nelle condizioni fisiche e psicologiche in cui mi trovavo, ero costretto a lavorare non avevo, certamente, prospettiva di migliorare la mia posizione e tanto meno di fare carriera o di avere la voglia e la concentrazione mentale, per partecipare ai concorsi, per avanzare di grado e conseguire una migliore qualifica professionale.

Le vittime del terrorismo, se hanno salvato la pelle e recuperato decentemente la salute, ci mette decenni prima di mettersi alle spalle l'esperienza vissuta e se gli mancano gli argomenti, difficilmente trova il tempo e la forza di recuperare credibilità.

Nel mio caso la gravità delle ferite riportate, mi costringono da 30 anni a fare i conti con la sofferenza quotidiana e non riesco a dimenticare, per questo anche la coesione sociale è problematica.

d) Il quarto elemento di disagio relazionale scaturisce dal disagio della coesione nei rapporti con la famiglia e la pubblica opinione

Come operatore culturale, con una tenace forza di volontà e quasi in risposta alla violenza terroristica che non aveva fiaccato il mio animo, proseguii nel mio impegno di programmare le iniziative: dibattiti, convegni, conferenze, mostre, concorsi fotografici e di poesia, spettacoli di cineforum e pubblicazioni di studi e ricerche di grande interesse culturale.

Con la forza della disperazione sono riuscito a mantenere in vita il Circolo culturale da me fondato sino ad oggi: 30 giugno 2009. Vorrei però mettere in evidenza il quarto elemento di disagio, che continua a turbare la mia quotidianità di vita.

Dopo i titoli a caratteri di scatola sui giornali e l'iniziale solidarietà umana, la vicenda del mio attentato scompare dal pubblico e affonda nel "privato".

Forse in ciascuno di noi esiste, oltre a quella individuale, anche una sorta di rimozione collettiva. Siamo portati a pensare, che in fondo, tutto è bene ciò che finisce bene.

E Iosa, come tutti i feriti dal terrorismo, non era mica morto e perciò si poteva dimenticare.

Nessuno si è chiesto che cosa può succedere ad un gambizzato dopo.

Nessuno sa cosa prova a distanza di decenni chi ha subito un trauma per atti di violenza; come cammina; quali dolori si continuano a sopportare; quali sconvolgimenti psicologici.

Nel privato, nel suo privato di uomo, padre, marito!

Ricordo un episodio del quale sono stato protagonista un decennio fa.

Un amico, ex dirigente democristiano, vedendomi vistosamente zoppicare, mi chiese:

- *Iosa come mai cammini tanto male e sei diventato sciancato?
Hai avuto forse un incidente stradale con la macchina?*
- *Non ho avuto un incidente stradale, questi sono i postumi della gambizzazione da parte delle brigate rosse e dovresti ricordartelo!*
- *Ah, zoppichi ancora per quella cazzata!*

Se per i politici e la maggioranza dell'opinione pubblica, abituata a dimenticare in fretta, il ferimento agli arti inferiori è una cazzata, mi chiedo allora:

"che cosa sarà mai la condizione umana di una vedova o di un orfano, che vivono nella quotidianità la tragedia dell'uccisione del proprio marito o del proprio padre?"

Ancora più offensiva e di pessimo gusto è sta la frase di un dirigente dell'ex Partito Socialista Italiano che, incontrandomi e vedendomi camminare sciancato, dopo otto mesi dall'attentato, mi stringe calorosamente la mano e dice:

- Caro Iosa, ho letto sui giornali la notizia di quanto ti è successo con l'attentato delle brigate rosse. Ti sei fatto veramente una bella propaganda!

Questa incredibile e strabiliante frase mi raggelò e mi lasciò interdetto e pieno di rabbia. Non ebbi il coraggio di rispondergli. Lo guardai fissamente in faccia e lo costrinsi ad abbassare la testa.

Ero di fronte ad un imbecille che si complimentava con me, come se fossi stato io a procurarmi l'attentato per farmi pubblicità.

Esiste ancora una opinione pubblica che dice:

- quello, l'attentato se l'è cercato perché non si faceva gli affari suoi, non pensava alla sua famiglia e dava fastidio ai terroristi!

e) Il quinto elemento che caratterizza il disagio di una vittima riguarda, soprattutto, il comportamento dello Stato che ha dato priorità, con una legislazione premiale, ai brigatisti autori di crimini terroristici, dimenticando i diritti delle vittime.

Il 2 agosto 1980 fu compiuta l'infame strage alla Stazione centrale di Bologna, con il bilancio di 85 morti e 200 feriti. Il Parlamento italiano, con ammirevole sollecitudine, approvò al riguardo la legge n. 466 del 13 agosto 1980, che prevedeva "speciali elargizioni a favore di categorie di dipendenti pubblici e di cittadini vittime del dovere e di azioni terroristiche".

In tale testo di legge risultava evidente che tutti i casi delle vittime ferite erano esclusi, in quanto la legge in questione prevedeva i benefici solo per i deceduti o per le vittime, che avessero riportato una grave invalidità superiore all'80% delle capacità lavorative e che comportasse, comunque, la cessazione del rapporto di lavoro.

Tale criterio restrittivo era profondamente sbagliato, perché la stragrande maggioranza delle vittime ferite si doveva accontentare della solidarietà verbale.

Ci sono voluti ben 10 anni affinché lo Stato italiano concedesse anche ai feriti superstiti il riconoscimento dei loro diritti e alcune provvidenze di assistenza sanitaria, ma intanto molti anni erano passati, affrontando notevoli disagi curarsi.

Con le leggi n. 302 del 1990, quella del 23 novembre del 1998 e del 2 agosto 2004, n.206 si sono ottenuti gradualmente, nel corso degli anni dei benefici concreti con "norme in favore delle vittime del terrorismo e di strage di tale matrice". Si può dire che oggi l'estensione di leggi hanno portato significativi benefici per tutte le vittime e per i loro familiari.

f) Il sesto elemento riguarda il disturbo post- traumatico da stress cronico che colpisce, più o meno gravemente, tutti i familiari dei caduti e le vittime superstiti e i loro familiari.

Per quanto mi riguarda ricordo tutto del mio attentato come un "film": l'irruzione del commando dei brigatisti nella sezione della DC di via Mottarone a Milano e quei momenti terribili, durati 15 minuti, che mi sono sembrati infinitamente lunghi.

Rivivo l'evento sotto forme di immagini nelle quali mi rivedo il susseguirsi delle scene dal momento in cui i quattro brigatisti, imbavagliati e incappucciati, fecero irruzione nella sezione della DC con le pistole in pugno con in canna il silenziatore, che io stupidamente pensavo fosse un microfono per intervistarci.

Tutti i particolari, visivi e auditivi sono presenti: la scena iniziale, la voce femminile e minacciosa, le frasi specifiche dei terroristi che ci accusavano di essere complici dell'uccisione dei loro quattro compagni a Genova, l'esproprio dei documenti e del portafoglio, la scelta di altri tre amici di sventura gambizzati con me, il rosso sangue, l'ossessione di essere ad un passo dalla morte, il mio appello al terrorista perché non mi sparasse, perché avevo moglie e due bambini e la sua sprezzante risposta "inginocchiati stronzo!", il pensiero dominante di mia moglie e dei due miei figli: Davide e Christian, che all'epoca, avevano rispettivamente 10 e 7 anni.

I miei due figli allora frequentavano le scuole elementari e andando il cognome sui giornali, non sempre furono capiti da compagni e insegnanti, anche perché, per la loro età, non riuscivano a dare risposte e chiarire le perplessità su quanto successo in famiglia e quindi, anch'essi subirono effetti psicologici negativi, che durano tuttora.

Rievoco, altresì, la tragedia della lunga serie dei ricoveri ospedalieri e degli interventi chirurgici ai quali mi sono sottoposto, associata alla possibilità paventata dai medici della amputazione degli arti inferiori. Da ciò è nata una costante e motivata demoralizzazione fisica e mentale.

Sono comparse nel corso degli anni turbe del sonno in termini di difficoltà di addormentamento e frequenti risvegli dovuti ad incubi, che avevano come tema centrale l'attentato.

In conseguenza di tali incubi mi sveglio, tuttora in preda a forte ansia e agitazione, che rendono impossibile il recupero del sonno, spesso interrotto da crampi alle gambe che si associano al ricordo angosciante del trauma e si accompagnano ad intensa rabbia.

Dopo l'evento anche i rapporti con la famiglia e con gli amici, sono cambiati vivendo in uno stato continuo di allerta e di tensione. Di fronte a stimoli come "*fuochi, spari o rumori improvvisi*" sobbalzo e mi agito, sino a diventare più irascibile.

Anche la memoria ha le sue perdite e la concentrazione si affievolisce nel portare a termine diversi compiti lavorativi. Spesso ho sintomi di distacco e di vuoto, di estraneità e di drastica perdita di rapporti sociali. Il quadro clinico è rimasto invariato nel tempo, non avendo mai riposto l'attenzione sul quadro psicopatologico e quindi non avendo mai assunto terapia psico - farmacologica, che causa disturbi collaterali indesiderati.

Oggi a distanza di oltre 29 anni al disagio fisico e psicologico si aggiungono altri fattori di rischio legati ad altre patologie dovute all'età anziana, per cui mi sento veramente un pezzo di carne maciullata e una persona dimezzata, che vive un rapporto di relazioni umane e sociali con estrema fatica.

Sono, quindi, lieto di avere partecipato a questo convegno su "*Vittime del Terrorismo e coesione sociale*" e grazie a tutti voi che mi avete ascoltato.

CAPITOLO 12 - OMAGGIO A CESENATICO DOVE DA 35 ANNI CURO LE FERITE DOPO L'ATTENTATO DELLE B. R.

Omaggio a Cesenatico: un viaggio che dura da 35 anni

Sono ormai 35 anni che, con la famiglia, trascorro le mie ferie estive a Cesenatico, l'accogliente cittadina turistica della Riviera Adriatica, che mi ha reso un po' romagnolo, anche perché possiedo un modesto appartamento al Condominio Adriatico di viale dei Mille.

E' qui che curo le ferite dei colpi di pistola delle brigate rosse, cammino lungo la battigia, immergo le mie gambe martoriate nelle acque dell'Adriatico per alleviare i dolori agli arti inferiori e osservo il mare con i chiarori dell'alba e i bagliori del tramonto, i gusci delle conchiglie, i gabbiani librati in alto nel cielo, la marea di bagnanti e la selva ininterrotta degli ombrelloni sulla spiaggia.

Dopo 36 anni continuo a Cesenatico, un pezzo delle mie umane vicende di un gambizzato ex DC, vittima di un agguato il 1° aprile 1980 ad opera della sanguinaria colonna brigatista della "Walter Alasia" di Milano.

Narro il mio calvario di vita nel ricordo dei miei genitori scomparsi e ricostruisco, in questo pezzo di territorio del Centro - Italia, una "memoria familiare" da non dimenticare, la fatica e l'amore con i quali i miei genitori mi hanno cresciuto ed educato.

Io sono figlio di uno squattrinato bracciante pugliese che, immigrato a Milano nel lontano 1952, ha svolto con convinzione il suo ruolo di promozione culturale per fare dialogare i borghesi del Centro storico della città di Milano, con quel proletariato e sottoproletariato urbano della periferia milanese.

Sono stato ripagato dai figli della borghesia rivoluzionaria milanese, che avevano abbracciato la lotta rimata durante gli anni di piombo, con un una feroce rappresaglia con l'attentato terroristico da me sofferto nel lontano 1° Aprile del 1980.

I brigatisti volevano portare la classe operaia e i contadini al potere e per odio ideologico uccidevano un operaio sindacalista come Guido Rossa a Genova e un cittadino di periferia di un quartiere popolare come me figlio di un contadino colpevole di svolgere un'azione di promozione umana, sociale e culturale a favore degli abitanti della periferia milanese.

La Regione Emilia - Romagna rappresenta per me il luogo e lo spazio ideale non solo geografico, ma anche spirituale che mi ha permesso di riflettere e riannodare le fila della mia storia di vita intensamente vissuta e incredibilmente complicata.

I percorsi di vita, dall'età adolescenziale sino alla vecchiaia, sono sempre stati vissuti lontano dalla terra natia e costantemente in cerca di un futuro migliore per me, per i miei cari, per mia moglie e per i miei figli.

All'età di 19 anni, dopo anni di peregrinazione in Campania, in Toscana e nel Molise, sono giunto in Lombardia e dalla montuosa Valtellina sono arrivato a Milano, per diventare un milanese di adozione. Milano. Avevo 19 anni e Milano era all'epoca la grande metropoli economica ambrosiana, ed è tuttora cuore pulsante dell'economia italiana ed è, altresì, simbolo del lavoro, dello sviluppo economico e scientifico, della multiculturalità, della terziarizzazione, della tecnologia avanza, della ricerca e della scienza e dell'integrazione sociale e culturale.

Qui a Cesenatico mi ritrovo puntualmente ogni anno, proprio perché è il cuore del Centro Italia e il ponte ideale per fare incontrare Nord - Sud . E' il luogo ideale anche per meditare, alla luce dell'attentato avuto, sulla "memoria storica e i caduti durante gli anni di piombo".

Non a caso trascorro da ben 35 anni il mio lungo periodo estivo, luglio - agosto, non solo per curare in spiaggia le piaghe ai piedi, ma anche per riposarmi, per riflettere, per migliorare le mie condizioni psicologiche, per vincere la solitudine e la sofferenza quotidiana.

Dal 1981 trascorro un lungo periodo di riposo a Cesenatico, durante il periodo estivo, tanto che nel 1984 ho preso una seconda casa di un modesto appartamento in via Dei Mille e qui passo le mie estati, perché ho bisogno di sole, del mare, del clima della Riviera per stare un po' meglio, per godere del calore e dell'accoglienza dei romagnoli. Cesenatico è per me un luogo di riposo, di riabilitazione e di tranquillità.

Sono abituato a trovarmi nello spazio del "Bagno Venezia" al bar o sotto l'ombrellone, confuso nell'ammasso di corpi distesi al sole o sulla sabbia, o immersi nell'acqua del mare.

Anch'io, per barcollando e trascinando la gamba sinistra, paralizzata, rivendico il diritto di immergermi nell'acqua e di esporre al sole le piaghe, che spesso si trasformano in fistole putrescenti. Eppure espongo le

mie gambe e i miei piedi al sole e non mi curo se qualche bagnante si ferma a guardare. Le piaghe, purtroppo, sono capricciose e imprevedibili; impazziscono nell'aprirsi e si chiudono con fatica, e sono sempre pronte a riaprirsi con facilità.

A Cesenatico mi trovo bene e cerco di avere anche collegamenti con le realtà sociali e culturali della riviera romagnola.

Il cambio però delle Amministrazioni comunali non consentono di stabilire rapporti costanti di collaborazione. Da un decennio l'età e la cattiva deambulazione mi impediscono di assistere ai tanti eventi culturali che il Comune di Cesenatico programma durante la stagione estiva.

La città ha dato i natali al grande e longevo poeta e scrittore Marino Moretti (18 luglio 1885 – 6 luglio 1979) e la sua casa su Porto Canale oggi è un Museo da visitare.

“Il pesco e la viola, le prime tristezze, le poesie scritte con il lapis” sono state il mio primo incontro con lo scrittore romagnolo, non certamente da annoverare tra i *“crepuscolari”* nella storia della letteratura italiana, ma certamente un autore che ha scritto poesie e romanzi soffiati da un'umanità densa di senso cristiano, di bontà e di umorismo che nascono dal suo mondo paesano, fatto di sole e di mare, di paranze irte verso il cielo e di personaggi umili e semplici, che animano i suoi romanzi e che rappresentano il vecchio borgo dei pescatori della Cesenatico di ieri.

Ed è proprio da questa località, si ramificano gli itinerari culturali più interessanti da quelli pascoliani del *“Passator Cortese”* alla *“nebbia agli irti colli”* di carducciana memoria.

E poi da Cesenatico si possono programmare numerose gite e percorsi di ogni genere dal *“Forlì Verde”* alla scoperta delle colline e dei borghi storici del cesenate; dal percorso alla città rinascimentale di Urbino, al Castello di Gradara; da Gabicce Monte, alla Repubblica di San Marino sul monte Titano; dalla fortezza di San Leo, alla Biblioteca malatestiana di Cesena., dalla Terra del Sole alle Fonti del Tevere.

Seguono gli itinerari di interesse storico ed artistico come la vicinissima città d'arte Ravenna e quella, un po' più distante Ferrara. Ricordo ancora le tante cittadine del litorale romagnolo lungo 40 km. di costa dal ferrarese al ravennate, dal forlivese al riminese, rese note, sul piano turistico internazionale, sino ai borghi storici dell'interno abbarbicati sulle colline appenniniche, in un paesaggio geografico ed agricolo d'incomparabile bellezza.

Siamo proprio nel *“Centro del Paese Italia o meglio sul ponte di collegamento Nord - Sud”*.

E qui è maturata l'idea di narrare la mia vita, perché a Cesenatico mi è possibile meditare sulle due grandi questioni nazionali: l'insorgente questione settentrionale e la secolare questione meridionale.

Nel 2004 il Comune di Cesenatico mi ha premiato come turista fedelissimo con la concessione dell'attestato di fedeltà per la mia frequenza della spiaggia, con l'intera famiglia e anche con la nipotina Beatrice, al bagno Venezia ove ci si ritrova con gli amici sotto gli ombrelloni.

Tale riconoscimento si aggiunge ad altri da me conseguiti in territorio della Puglia e in Lombardia.

Questo spiega, in parte, l'interesse rivolto dal Circolo culturale Carlo Perini, oggi omonima fondazione, da me fondato nel lontano 1962, ad affrontare anche il tema della *“Emergenza Adriatica”* con ripetuti convegni a Milano, fra amministratori della Riviera dell'Alto Adriatico e quelli delle regioni interessate Emilia - Romagna, Lombardia, Piemonte e Veneto.

Gli atti di tali convegni sono stati pubblicati in uno storico volume *“Dal Po all'Adriatico”* e raccoglie studi e ricerche sulle cause e i fattori dell'inquinamento ambientale del Nord Italia, e specialmente, del sistema depurativo lungo il percorso del bacino idrico del Po e dei suoi affluenti e anche dei bacini costieri di tutta l'area del Po - Alto Adriatico.

Il tema su *“Emergenza Adriatico”*, esplosa nell'estati nere del 1988 e del 1989 a causa della mucillagine che si collega all'eutrofizzazione costiera, rese evidente le cause del degrado marino, favorito dai fiumi della Pianura Padana che scaricano in mare una enorme quantità di residui inquinanti prodotti dai centri industriali, dai grandi agglomerati urbani, dai carichi civili, dai detersivi, a cui si aggiungono le acque reflue di un'agricoltura intensiva e gli allevamenti zootecnici che contribuiscono ad un alto grado d'inquinamento chimico del mare malato.

L'omaggio a Cesenatico, che è sede del Centro Studi di ricerca oceanografica della Regione Emilia Romagna con il Battello *“Dapne II”*, vuole quindi essere, un omaggio a tutta la Riviera Adriatico e alla sua efficiente struttura internazionale turistico - alberghiera.

Si vuole, inoltre, continuare a stimolare ed ad approfondire la ricerca scientifica per la cura della malattia dell'Adriatico con satelliti oceanografici e con battelli al fine di predisporre piani di intervento e di disinquinamento marino per salvare le acque e garantire la balneazione durante la stagione estiva.

Cesenatico da paese di pescatori è diventata una cittadina turistica, fra le più importanti, della riviera adriatica romagnola. Al censimento del 2011 la popolazione è di circa 25.000 unità.

Il nome le deriva dalla vicina città di Cesena di cui fu porto e la sua storia non è altra che quella di questo scalo marittimo, che i primi Cesenati costruirono all'inizio del 1300.

Il porto canale leonardesco di Cesenatico costituisce l'asse principale attorno al quale ruota la sua storia e la sua vita. Il suo porto canale fu, ieri, luogo di transito, stazione di posta, di cambio di cavalli e di locande.

Oggi la città è una stazione di soggiorno molto conosciuta ed apprezzata in Italia e in Europa.

Italiani e stranieri qui riscoprono il segreto e lo spirito romagnolo, che compiono il miracolo di una calda ospitalità, offrendo oltre alla storia e alla tradizione, la sua cucina, la sua spiaggia con 130 stabilimenti balneari, i suoi alberghi, la sua splendida passeggiata a mare attrezzata a campi giochi per bambini e le sue accoglienti pensioni familiari. Cesenatico ha conosciuto dagli anni '50 in poi uno sviluppo turistico, urbanistico e architettonico importante.

Agli operatori turistici si affiancano nel periodo estivo, migliaia di attività minuscole e negozi di ogni genere a conduzione familiare.

Sul piano architettonico, il centro storico presenta edifici ottocenteschi o tardo ottocenteschi e il porto canale ricorda tanto Venezia. Cesenatico, come la città lagunare, soffriva del fenomeno della subsidenza con frequenti allagamenti del suo centro storico, ora non più.

Dal 2004 con la costruzione delle paratie all'imbocco del porto canale, tali allargamenti non si ripetono più. Non mancano ville, villini, alberghi, bar, ristoranti, che danno calore umano, allegria, ospitalità.

Le opere più importanti da ricordare sono la chiesa parrocchiale, il palazzo e il teatro comunale, il museo della marineria al chiuso e all'aperto (sul porto canale si dispiegano le vele dei trabaccoli, bragozzi, tartane...

Sul porto canale si trovano: la casa natale del poeta Marino Moretti, la sede del Municipio e numerosi ristoranti ove si respira il profumo di pesce fritto.

Un altro canale, alimentato da una sorgiva, ove negli anni '50 si trovava il delfinario (da decenni trasferito a Rimini), scorre la "*Vena Nuova o Vena Lazzarini*."

Caratteristica è la piazzetta delle conserve dove durante la stagione estiva si tengono eventi culturali aperti ai turisti.

Il simbolo di Cesenatico è il grattacielo di piazza Costa, luogo di incontro e di grande passeggiata sulla viale Carducci e che fronteggia lo storico "*Grande Hotel*" in stile inglese, sorto all'inizio del novecento.

Si ricordano infine le pizzerie, le gelaterie, i pub, i locali di ritrovo e i negozi ubicati lungo l'interminabile viale Carducci, via Roma e il centro storico di Porto canale.

Cesenatico è una cittadina molto accogliente per i turisti e, soprattutto, per un turismo familiare.

La città è legata all'epopea garibaldina, quando la notte del 2 agosto del 1849, giunse a Cesenatico Garibaldi, in fuga, con la moglie agonizzante Anita, che morì nella vicina pineta di Pinarella frazione di Cervia. L'eroe, con 200 seguaci braccati dalle truppe pontificie ed austriache, qui trovò i 12 bragozzi e una tartana per raggiungere la Repubblica di Venezia, che resisteva ancora all'assedio degli austriaci.

Garibaldi assume a Cesenatico la figura del santo laico, e perché no, anticlericale, come storicamente anticlericale e laica è tuttora la maggioranza dei romagnoli.

Dal 1884 il suo monumento campeggia nella piazza principale della città. il mito garibaldino rinverdisce, ogni anno, con la festa che si celebra ad ogni prima domenica di agosto.

Il vero santo patrono della città è San Giacomo apostolo, al quale è dedicata la chiesa parrocchiale e si festeggia il 25 luglio, mentre risulta caratteristica la processione con la benedizione a mare della statua della Madonna, ogni 15 agosto. L'isola pedonale di viale Carducci, la Biblioteca comunale, il Museo della Marineria all'aperto su porto canale, piazzetta delle Conserve, Largo dei Cappuccini, la Casa di Marino Moretti e il Teatro Comunale sono spazi che denotano l'importanza culturale di una città, che non ha la pretesa di avere solo una vocazione turistico - alberghiera. - gastronomica.

Anche quest'anno di grazia 2016 ho cantato la vecchia canzone "*stessa spiaggia, stesso mare*."

Mi sento quindi pugliese d'origine, milanese d'adozione e romagnolo per fedeltà alla sua riviera.

Cesenatico si rinnova, ma rimane il profumo dei pescherecci di Porto Canale e dei vicoli stretti del Centro storico con le case dei pescatori ristrutturate ed abbellite. L'identità storico – culturale continua con il mantenimento delle tradizioni locali, feste, iniziative culturali d'interesse non solo locale, ma nazionale. Non mancano eventi internazionali anche di tipo culturale e sportivo

Nel porto di Cesenatico trova rifugio il Battello “*Daphne della Regione Emilia – Romagna*” ,che svolge le sue ricerche scientifiche sulla stato di salute del mare Adriatico, sulla balneabilità e sull'inquinamento delle acque.

Non manca l'ospitalità e l'accoglienza nella vasta rete degli alberghi di ogni categoria, nei numerosi ristoranti, nei bagni lungo la spiaggia, nei locali sportivi e nei luoghi della cultura (museo della marineria, teatro, biblioteca...) e negli spazi ricreativi e sportivi.

Indice

Parte Dalla terra del silenzio alla pianura padana

Capitolo 1	
<i>La famiglia</i>	Pag. 2
Capitolo 2	
<i>La scuola</i>	“ 11
Capitolo 3	
<i>Il lavoro e lo sviluppo della Puglia</i>	“ 14
Capitolo 4	
<i>La Religione</i>	“ 24
Capitolo 5	
<i>La politica</i>	“ 31
Capitolo 6	
<i>La cultura</i>	“ 41
Capitolo 7	
<i>Le avversità</i>	“ 50
Capitolo 8	
<i>Gli amici e il tempo libero</i>	“ 57
Capitolo 9	
<i>I campi di concentramento: visita a Weimar e Buchenwald</i>	“ 61
Capitolo 10	
<i>La Germania unificata di oggi non dimentica Dresda città mattatoio</i>	“ 67
Capitolo 11	
<i>Le vittime del terrorismo e la coesione sociale</i>	“ 73
Capitolo 12	
<i>Omaggio a Cesenatico dove da 35 anni curo le ferite dell'attentato delle b.r.</i>	“ 78

Antonio Iosa è nato l'11 febbraio 1933 a Casalnuovo Monterotaro (Fg). Ha moglie e due figli. Dal 1951 vive a Milano ed è attualmente un pensionato del Comune.

Nel 1962 ha fondato il Circolo culturale Carlo Perini nel quartiere della periferia nord della città: Quarto Oggiaro – Vialba, per svolgere un'azione di promozione umana, sociale e culturale fra gli abitanti dei quartieri popolari.



Dal 1955 al 1980 ha pubblicato numerose testimonianze sulla “Questione meridionale” e ha scritto il volume “La terra del silenzio” (Adda Editore Bari, 1983), che raccoglie proverbi e tradizioni popolari della civiltà contadina in Daunia e il volume “Nord – Sud – Dalla terra dei silenzi alla pianura padana - Autobiografia tematica” (2004).

Ha pubblicato articoli, ricerche e volumi importanti sulla riscoperta delle identità storiche dei “Quartieri di Milano” e sull’esperienze delle Circoscrizioni.

Si segnalano i volumi: “I Quartieri di Milano (1971); Dall’accentramento al decentramento amministrativo (1976); La Narrazione alternativa della città (1997); Memoria storica e rinnovo urbano (1999); Raccontare Milano oltre le mura e le porte storiche (2001); I luoghi della cultura nella Milano globalizzata (2003); L’agricoltura nei suoi rapporti con l’Europa (2006); Quaderno Bianco “Periferie urbane - Nuove Trincee della Legalità (2015).

Importatati, sul piano storico, sono state le pubblicazioni su gli anni di piombo 1969/1984.

Come vittima del terrorismo, che ha vissuto il contesto storico degli anni di piombo, ha pubblicato : “ Ad un passo dalla morte (1983); La storia di ieri e di oggi. Per non dimenticare le vittime le vittime di stragi, di terrorismo, dei campi di concentramento e delle foibe (2008); Milano e gli anni del terrorismo(2010)”.

Il Circolo Perini si è trovato a sperimentare sulla propria pelle la “strategia della tensione e degli opposti estremismi durante il periodo spietati anni ’70.

Il 21 giugno del 1971 un gruppo di 80 picchiatori neofascisti assalirono e devastarono la sede del Circolo culturale da lui fondato. Vi furono due feriti e molto terrore fra il pubblico presente.

Il 1° aprile 1980 subì un attentato terroristico, in una sezione periferica della DC assieme ad altre tre amici, ad opera delle brigate rosse, che lo ha reso invalido alle gambe per tutta la vita.

Come operatore culturale e sociale dirige da 53 anni la collana di studi e ricerche per conto del Circolo culturale Carlo Perini che, dal 2004, si è trasformato in omonima Fondazione.

Ricopre la carica di Presidente dal 1962.

Il Comune il 7 dicembre 2002, in occasione della festività di S. Ambrogio, Patrono di Milano, gli ha conferito “L’Ambrogino d’oro” e l’attestato di Benemerenzza Civica.

In data 17 dicembre, la ex Provincia di Milano (oggi Città Metropolitana), in occasione della “Giornata della Riconoscenza”, gli ha conferito la Medaglia d’oro per la continuità dell’azione di testimonianza culturale e civile, condotta a favore degli abitanti dei quartieri periferici e dell’area metropolitana milanese e regionale.

Antonio Iosa, dopo la gambizzazione, è responsabile e coordinatore dell’Associazione Italiana Vittime del terrorismo per la Regione Lombardia e fa parte del Direttivo nazionale di AIVITER.

Il 5 maggio 2010 gli è stata conferita dal Presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, la “Medaglia d’oro di Vittima del terrorismo”.

Il Coordinamento dei Comitati Milanese, il 3 febbraio 2012 gli ha conferito il “Panettone d’oro alla Virtù Civica”.

Antonio Iosa è stato fra i promotori della Casa della Memoria di Milano e sta realizzando, dal 2014, i “Percorsi di Legalità e Giustizia” nei quartieri difficili e malavitosi della periferia

milanese, per renderli luoghi di “Nuova frontiera della legalità”. In tale progetto sono coinvolti i Municipi zonali, le Associazioni di Volontariato, le Scuole e le Istituzioni, che operano sul territorio dei quartieri. I percorsi educativi, svolti nel corso dell’anno, confluiscono in novembre nella Celebrazione della “Giornata della Legalità” a livello locale e cittadino.